

Il nostro Paese

STAN

**SOCIETÀ
TICINESE
PER L'ARTE
E LA NATURA**

n. 358 / Aprile 2026

Tiziano Fontana	<u>p. 3</u>	Editoriale Il diritto alla città storica
	<u>p. 4</u>	Premio STAN Concorso Premio STAN 2026
	<u>p. 6</u>	Itinerari culturali STAN 2026 Un pomeriggio di studio e sette visite al nostro patrimonio culturale
Tiziano Fontana	<u>p. 10</u>	Tema STAN dell'anno – Città storiche e nuclei di villaggio
Tiziano Fontana	<u>p. 12</u>	Il diritto alla città storica
	<u>p. 16</u>	Fusio, il primo villaggio dichiarato bene culturale di interesse cantonale
	<u>p. 20</u>	Fusio: la scheda dell'Inventario dei beni culturali
Ruben Rossello	<u>p. 26</u>	Quel nucleo di Pregassona salvato dai suoi abitanti
		Temi STAN
Cristina Kopreinig Guzzi	<u>p. 30</u>	La dimensione pubblica del verde prato
Paolo Camillo Minotti	<u>p. 38</u>	In ricordo di Franco Celio
Tiziano Fontana	<u>p. 40</u>	Un estimatore del Parco di Villa Argentina
Emanuela Morelli	<u>p. 42</u>	Riflessioni con Luigi Zangheri sul giardino storico
	<u>p. 50</u>	Per la salvaguardia dei platani delle Scuole Nord di Bellinzona
		Natura – Alleanza Territorio e Biodiversità
Pietro Garzoli	<u>p. 56</u>	Il Festival della Natura compie 10 anni!
		Natura
Serena Britos, Andrea Persico	<u>p. 60</u>	Bonjour Nature, benvenuta in giardino
		Il nostro Paese in restauro
Maria Mazza	<u>p. 62</u>	Le cappelle del Ticino: un patrimonio storico da conservare e tutelare lungo la «Via delle genti»
		Invito alla lettura
Anastasia Gilardi	<u>p. 68</u>	Sguardi divini, tra riflessioni antropologiche e metodi di inventariazione
		Invito alla visita
Nicoletta Locarnini	<u>p. 72</u>	Dall'ombra alla luce: la riscoperta di Carlo Agostino Meletta, pittore popolare dell'Ottocento ticinese
		Patrimonio svizzero
Marco Guetg, Marion Nitsch	<u>p. 74</u>	«Agire, non reagire»
Regula Steinmann, Myriam Perret	<u>p. 78</u>	Insieme verso un futuro ricco di significati
	<u>p. 80</u>	Alla scoperta dei nuclei storici di paesi e città
		L'AltraMontagna
Vanda Bonardo	<u>p. 82</u>	Sulle Alpi c'è una presenza che non parla

In copertina: Il villaggio di Fusio in Val Lavizzara. Foto: Renato Quadroni

Impressum: Rivista quadrimestrale fondata nel 1949, organo della Società ticinese per l'arte e la natura (STAN), già Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche, fondata nel 1908, sezione ticinese di Patrimonio svizzero, www.stan-ticino.ch. **Redattrice:** Valeria Farinati. **Comitato di redazione:** Riccardo Bergossi, Stefania Bianchi, Tiziano Fontana, Nicoletta Locarnini, Maria Mazza, Paolo Camilo Minotti, Ruben Rossello. **Concetto grafico:** Marco Tanner, www.c-consulting.ch. **Abbonamento annuo:** Abbonamento + quota sociale STAN & Patrimonio svizzero: Fr. 70.–. **Numero separato:** Fr. 15.–. **Tiratura:** 1320 copie. **Stampa:** Fontana Print S.A., via Giovanni Maraini 23, 6963 Pregassona. **Contatti:** STAN, via Borghese 42, 6601 Locarno, tel. 091 751 16 25, info@stan-ticino.ch.



STAN, Sezione ticinese
di Patrimonio svizzero



SCHWEIZER HEIMATSCHUTZ
PATRIMOINE SUISSE
PATRIMONIO SVIZZERO
PROTECCIUN DA LA PATRIA

La rivista
esce anche
grazie al
contributo

ti Repubblica e
Cantone Ticino
Aiuto federale per la lingua
e la cultura italiana

Il diritto alla città storica

Tiziano Fontana

Esistono interessi generali che coinvolgono il patrimonio storico-culturale e quello naturale, definiti a livello internazionale e nazionale da Principi, Carte e Convenzioni, che devono imporsi sugli interessi lobbistici settoriali e a breve termine promossi politicamente a ogni livello.

Città storiche e nuclei di villaggio. Un interesse generale fondamentale per il nostro vivere civile e comunitario consiste nel riconoscere «il diritto alla città storica», espressione utilizzata dall'architetto e urbanista Vezio De Lucia per sottolineare l'intangibile unitarietà dei nuclei storici. Quest'ultima fu enunciata, come principio urbanistico, da Antonio Cederna nel 1956, nell'Introduzione al volume *I vandali in casa*, con un'ineguagliata, circostanziata motivazione. Se per Cederna gli antichi centri sono un «patrimonio d'arte e di storia colmo e compiuto nel suo ciclo, necessario a noi oggi proprio perché irripetibili e insostituibili sono i valori che l'hanno determinato», purtroppo buona parte della classe politica e dei pianificatori li considera come semplice parte del contesto urbano più vasto e possono dunque essere oggetto di modifiche sostanziali. Cioè di distruzioni.

È necessario riconoscere «il diritto alla città storica» prendendo le conseguenti decisioni pianificatorie e legislative anche nel nostro Cantone, con l'elaborazione di una scheda specifica destinata ad essa nel Piano direttore cantonale. Nel dossier dedicato al tema STAN dell'anno «Città storiche e nuclei di villaggio», ripreso da quello nazionale, approfondiamo la necessità del giusto approccio agli antichi centri: sono analizzati i casi di Fusio, primo e unico villaggio dichiarato bene culturale di interesse cantonale, attraverso l'intervista con lo storico dell'arte Giulio Foletti, e quello di Pregassona. Le visite guidate, così come il convegno di ottobre con vari specialisti, cercheranno di rispondere ai problemi che li coinvolgono: la densificazione è compatibile con il mantenimento delle loro peculiarità storico-architettoniche? Come garantire ai nuclei storici la vivibilità e il mantenimento dei piccoli commerci e artigiani? Come preservare le aree verdi esistenti al loro interno e garantire che le piazze rimangano luoghi pubblici vivi e d'incontro?

Interventi per il patrimonio culturale. Alcuni articoli riferiscono del restauro di cappelle e dipinti devozionali in Valle Leventina e del volume *Sguardi divini. Cappelle e dipinti murali devozionali del Sopraceneri*, in cui l'au-

trice va oltre la recensione del volume in sé, denunciando anche la pochezza della politica culturale cantonale riferita al nostro patrimonio. L'articolo «*Agire, non reagire*» della rubrica di Patrimonio svizzero è dedicato anch'esso all'importanza della conservazione del patrimonio artistico attraverso l'intervista alla professoressa Giacinta Jean e a una sua collaboratrice.

Non ci stancheremo mai di ripeterlo: la conservazione preventiva e programmata, come la definì lo storico dell'arte e restauratore Giovanni Urbani, intesa al monitoraggio delle opere d'arte e tesa a impedirne il degrado, è l'essenza di una vera politica culturale riferita al nostro patrimonio.

Ricordo. Dedichiamo un ricordo all'azione di Franco Celio, già Presidente della nostra associazione dal 1987 al 1993, e al professore Luigi Zangheri, che mise a disposizione la sua straordinaria cultura sul paesaggio e sui giardini storici per l'azione di difesa dell'integrità del Parco di Villa Argentina a Mendrisio.

Nel prossimo numero renderemo omaggio al professore architetto ETHZ Bernhard Furrer, recentemente scomparso, molto vicino alla nostra Associazione.

Verde urbano. Un articolo approfondisce il ruolo del verde urbano come bene comune, sempre più insensatamente minacciato e distrutto, e in un altro ci soffermiamo sui platani delle Scuole nord a Bellinzona. Nel prossimo numero presenteremo una proposta concreta per la salvaguardia degli alberi a livello comunale.

Clou Rouge. Il 28 marzo la nostra Associazione, l'associazione Uniti per Brè e Patrimonio svizzero hanno simbolicamente posato il *Clou Rouge* nel villaggio di Brè, portando l'attenzione sull'importanza dell'impegno costante dei cittadini nel salvaguardare le peculiarità del territorio in cui vivono. Il successo di pubblico è un incentivo a proseguire. Nel prossimo numero presenteremo la manifestazione.

Premio STAN 2026. In marzo abbiamo inviato a Comuni, Parrocchie e Parrocchie l'invito a partecipare alla seconda edizione del Premio STAN destinato a progetti realizzati nei campi del restauro architettonico, della conservazione dei paesaggi culturali e della protezione della natura, che proponiamo anche all'attenzione di fondazioni o cittadini che hanno realizzato progetti rispondenti ai requisiti. Entro la fine dell'anno comunicheremo il vincitore.

Concorso Premio STAN 2026

La Società ticinese per l'arte e la natura (STAN) comunica l'apertura del concorso per l'assegnazione del Premio STAN per l'anno 2026, conformemente all'articolo 3 del suo Statuto, che prevede la possibilità di premiare «privati o enti che effettuano interventi di conservazione sui beni architettonici nell'ambito della moderna teoria del restauro, consoni alle Carte internazionali e ai principi della Commissione federale dei monumenti storici; o interventi di conservazione sui paesaggi culturali; oppure interventi di protezione della natura».

Si premieranno dunque enti, associazioni o persone che hanno effettuato tre tipologie di interventi:

- Interventi di conservazione sui beni architettonici conformi alla moderna teoria del restauro, secondo le Carte internazionali dell'ICOMOS (*Carta del restauro*, Venezia 1964; *Principi per la conservazione e il restauro del patrimonio costruito*, Cracovia 2000) e secondo i *Principi per la tutela dei monumenti storici in Svizzera* della Commissione federale dei monumenti storici;
- interventi di conservazione sui paesaggi culturali;
- interventi di protezione della natura.

La scelta delle opere sarà a discrezione del Consiglio direttivo della STAN che deciderà sulla base delle proposte della Commissione del premio. Un premio di 1000 franchi sarà devoluto a un progetto concreto nel campo dell'arte e della natura, quale riconoscimento simbolico utile a diffondere la conoscenza di casi virtuosi.

Si invitano gli interessati a inoltrare alla Segreteria della STAN, via Borghese 42, 6601 Locarno, i seguenti documenti entro il **15 giugno 2026**:

- **relazione con descrizione dell'intervento effettuato (massimo due pagine formato A4) con eventuali piani;**
- **fotografie precedenti l'intervento e a intervento eseguito (eventuale ulteriore documentazione a discrezione del partecipante);**
- **autore dell'opera;**
- **indicazione di eventuali sostegni (tecnici o finanziari) ricevuti da enti pubblici o privati dediti alla protezione del patrimonio naturale e culturale.**

La Commissione del premio prenderà contatto con i partecipanti i cui progetti saranno stati selezionati per procedere al sopralluogo.

La premiazione avverrà in occasione dell'Assemblea annuale ordinaria della STAN o entro il mese di dicembre 2026.



I vincitori della scorsa edizione (2024) del Premio STAN: la Fondazione Monte Verità per il restauro del complesso del Monte Verità ad Ascona (premio «per il restauro dei beni architettonici») e il Patriziato di Caviggno per il recupero del paesaggio storico della Val Calnègia (premio «per la conservazione dei paesaggi naturali»); sono stati inoltre attribuiti quattro Attestati di merito ad altrettanti lavori di restauro e recupero (in alto: foto Tonatiuh Ambrosetti; in basso: foto Patriziato di Caviggno)

Un pomeriggio di studio e sette visite al nostro patrimonio culturale

La Società ticinese per l'arte e la natura organizza tra la primavera e l'autunno 2026 sette visite a nuclei storici di villaggio situati nel territorio ticinese e, in ottobre, a Lugano, un pomeriggio di studio e dibattito sui problemi e le prospettive di salvaguardia dei centri storici.

POMERIGGIO DI STUDIO

Problemi e prospettive nella salvaguardia dei centri storici: pomeriggio di studio e dibattito a Lugano



Venerdì 9 ottobre 2026; dalle ore 14:00 alle ore 17:00. Luogo di incontro: Hotel Pestalozzi, Lugano.

Partecipazione gratuita. Iscrizione obbligatoria entro venerdì 2 ottobre all'indirizzo e-mail: info@stan-ticino.ch; tel. 091 751 16 25.

Descrizione: Il pomeriggio di studio prevede interventi di approfondimento sui problemi attuali che conoscono le città storiche e i nuclei di villaggio con il loro contesto; vi parteciperanno Nicola Klainguti, responsabile della Sezione dello sviluppo territoriale del Dipartimento del territorio, lo storico dell'arte Giulio Foletti, esperto di patrimonio culturale, e un rappresentante di Italia Nostra, associazione che ha promosso il concetto di centro storico come bene unitario, da tutelare in maniera totale e non monumento per monumento.

VISITE

1. Brè: un paesaggio culturale condiviso



Sabato 28 marzo 2026; dalle ore 9:30 alle ore 12:30 circa. Luogo di incontro: Sala comunale di Brè (entrata dal Piazzale).

Visita guidata con l'architetto e urbanista Cristina Kopreinig Guzzi.

Partecipazione gratuita. Iscrizione obbligatoria entro giovedì 26 marzo all'indirizzo e-mail: guzziandko@bluewin.ch.

Descrizione: Dopo una breve introduzione a cura della STAN, la mattinata si articolerà in tre luoghi: 1. nel nucleo, presso edifici e manufatti particolarmente significativi in termini di memoria storica, ci sarà una testimonianza dei ragazzi di Brè (in collaborazione con le insegnanti attive in loco): compattezza e armonia del nucleo sono insegnamento per il futuro; 2. in località «Ai Piani», presso il *Clou Rouge*, l'Associazione Uniti per Brè esporrà i risultati ottenuti in termini di tutela della natura; 3. nella Casa del Piano (in passato scuola del paese), dove saranno esposti disegni e lavori delle giovani generazioni, l'esperienza di Brè sarà avvalorata dall'intervento di Fabio Pusterla in tema di patrimonio culturale e affetto verso i luoghi; alla discussione finale farà seguito un momento conviviale.

2. Osogna Riviera



Sabato 9 maggio 2026; dalle ore 9:00 alle ore 11:30. Luogo di incontro: Osogna-Cresciano, ex Stazione FFS (fermata dell'autopostale); la visita terminerà in Piazza Municipio.

Visita guidata con lo storico dell'arte Giulio Foletti. Partecipazione gratuita. Iscrizione obbligatoria entro giovedì 7 maggio all'indirizzo e-mail: foletti-giulio@bluewin.ch.

Descrizione: La manifestazione vuole illustrare la storia dello sviluppo urbano del nucleo storico di Osogna, di origine medievale, insieme ai problemi più evidenti della sua evoluzione più recente (linea ferroviaria e sovrappassi novecenteschi; nuova strada cantonale; svuotamento del nucleo storico; separatezza dei nuovi quartieri). Partendo dalla dismessa Stazione FFS di Osogna-Cresciano, si risa-

lirà a piedi lungo la vecchia strada cantonale d'inizio Ottocento, per giungere alla bella piazza nei pressi dell'antica chiesa parrocchiale dei Santi Felino e Gratiniano, che permette di accedere ai sentieri della montagna. Lungo questo percorso si collocano i manufatti (ponte), e gli edifici più significativi dell'insediamento, tra cui l'antico Pretorio e la maestosa casa Pellanda.

3. Carona



Sabato 16 maggio 2026; dalle ore 10:00 alle ore 12:30. Luogo di incontro: presso la Loggia, in piazza della chiesa dei Santi Giorgio e Andrea.

Visita guidata con l'architetto Maria Mazza.

Partecipazione gratuita. Iscrizione obbligatoria entro giovedì 14 maggio all'indirizzo e-mail: info@mazzarestauri.com.

Descrizione: Dopo un'introduzione a cura della STAN, l'architetto Maria Mazza esporrà alcuni cenni storici in merito al paese, ai suoi edifici principali e agli artisti che il nucleo ha accolto e ancora accoglie; seguirà una passeggiata nel nucleo come «laboratorio di restauro a cielo aperto», con spiegazioni in merito ai restauri eseguiti e da eseguirsi. Giunti in Piazza Noseed, si avvierà una presentazione/discussione a proposito del valorizzare e fare rivivere il nucleo, esponendo le proposte del passato e gli sviluppi possibili, a cura dell'architetto Maria Mazza e dell'Associazione Laboratorio Carona.

4. Moleno: tra conservazione e qualità di vita



Sabato 23 maggio 2026; dalle ore 14:00 alle ore 17:00. Luogo di incontro: Piazza della Chiesa.

Visita guidata con l'Associazione Quartiere di Moleno.

Partecipazione gratuita. Iscrizione obbligatoria entro le ore 15:00 di giovedì 21 maggio all'indirizzo e-mail: ass.quartiere.moleno@bellinzona.ch.

Descrizione: La visita si articolerà in tre tappe: 1. Piazza della Chiesa, nel cuore del paese, tutt'ora luogo di riferimento sociale; molto significativa dal punto di vista storico, la piazza vive oggi una nuova primavera grazie alle attività delle associazioni del quartiere e un progetto di riqualificazione del verde; 2. il nucleo di Moleno, in cui si possono osservare, grazie all'ISOS, dinamiche di recupero e vita, accanto all'abbandono tipico dei nuclei rurali; l'obiettivo è quello di preservare e valorizzare il costruito e mantenere la qualità di vita al suo interno; le dinamiche del nucleo saranno presentate da alcuni abitanti e da persone con conoscenza della storia e delle dinamiche del passato; 3. Casa Jam, una residenza borghese con giardino che

testimonia la ricca architettura di inizi Novecento e rappresenta per Moleno un punto di riferimento di importanza storica e culturale; la sua posizione urbanistica rilevante la pone quale punto di riferimento di un quartiere in rapida e densa urbanizzazione ai margini del nucleo.

5. Moghegno: entrare nell'atmosfera di un nucleo ISOS



Sabato 20 giugno 2026; dalle ore 10:00 alle ore 12:00. Luogo di incontro: davanti alla chiesa di Moghegno.

Visita guidata con l'architetto Antonio Pisoni.

Partecipazione gratuita. Iscrizione obbligatoria entro le ore 15:00 di giovedì 18 giugno all'indirizzo e-mail: info@stan-ticino.ch; tel. 091 751 16 25.

Descrizione: Presentazione del contesto storico e del paesaggio agrario, delle caratteristiche storiche e tipologiche dell'edilizia rurale e abitativa, di esempi realizzati di riuso di edifici dismessi, di esempi di associazioni ed enti attivi nel paese che contribuiscono alla qualità di vita del nucleo; visita all'interno di Casa Portico e Ca' di Bifúi recentemente restaurate e assegnate in gestione alla Fondazione vacanze in edifici storici (FiB) di Patrimonio svizzero.

6. Tra storia e progetto: il nucleo storico e il contesto territoriale di Novazzano



Sabato 12 settembre 2026; dalle ore 9:30 alle ore 17:00. Luogo di incontro: davanti alla Casa comunale di Novazzano.

Visita guidata a cura dell'Associazione Patrimonio Novazzano, con gli architetti Nicola Soldini e Francesco Tadini.

Partecipazione gratuita. Iscrizione obbligatoria entro le ore 15:00 di giovedì 10 settembre all'indirizzo e-mail: info@patrimonionovazzano.ch.

Descrizione: La parte più antica del nucleo di Novazzano è stata progressivamente abbandonata. Un gruppo di cittadini si è mobilitato per proporre una visione positiva, tramite un approccio conservativo e sensibile alla sostanza storica e alle qualità del tessuto, composto da una tipologia edilizia ad ampie corti lombarde a U. Sul tema si è sviluppato un *atelier* di progettazione del Corso di laurea in architettura della SUPSI, a Mendrisio. Le iniziative dell'Associazione Patrimonio Novazzano intendono assecondare un modello partecipativo orientato a delineare un progetto di recupero funzionale e abitativo. La giornata si articolerà in tre momenti: in mattinata un percorso naturalistico e storico tra Parco della Motta, nuclei insediativi e masserie; seguirà un pranzo conviviale; nel pomeriggio si visiterà il nucleo di Brusata e del paese, con una discussione finale sulle tematiche della valorizzazione e della sostenibilità architettonica e ambientale.

7. Il complesso di Santa Maria del Sasso a Morcote e il suo contesto: tutela del patrimonio culturale




Sabato 21 novembre 2026; dalle ore 10:00 alle ore 12:30. Luogo di incontro: Chiesa di Santa Maria del Sasso a Morcote.

Visita guidata con l'architetto Maria Mazza.

Partecipazione gratuita. Iscrizione obbligatoria entro mercoledì 18 novembre all'indirizzo e-mail: info@mazzarestauri.com.

Descrizione: Cenni storici in merito al Complesso monumentale di Santa Maria del Sasso e al nucleo storico di Morcote; visita della chiesa e presentazione dei restauri eseguiti; visita dell'Oratorio di Sant'Antonio Abate, lungo la scalinata che scende verso il paese; discesa verso il nucleo di Morcote e visita della Torre del Capitano del XIII secolo.



Fusio è stato il primo villaggio ad essere riconosciuto come bene culturale d'interesse cantonale per il suo significato urbanistico, architettonico, paesaggistico e storico e per le relazioni spaziali che intercorrono tra le singole costruzioni e tra esse e il contesto.



*Il villaggio di Fusio in Val Lavizzara
(foto Renato Quadroni)*

Il diritto alla città storica

Il tema della città storica e dei nuclei storici è stato oggetto di riflessioni e di pratiche fondamentali nell'Italia del secondo dopoguerra, ma non ha ricevuto una meritata e diffusa attenzione nel nostro Cantone. Lo sforzo italiano, in specie di Italia Nostra – associazione con obiettivi statutari simili a quelli della STAN – rimane molto importante sia per l'urbanistica sia per il vivere civile, avendo sviluppato principi confluiti nella «Carta di Gubbio» e, in seguito, ulteriormente sviluppati dall'ICOMOS nella Carta internazionale per la salvaguardia delle città storiche («Carta di Washington»). La salvaguardia della città storica e dei nuclei storici va affrontata in modo pluridisciplinare, partendo da un principio imprescindibile: l'intangibile unitarietà dei nuclei storici.

Tiziano Fontana

Un tema che coinvolge da sempre la Società ticinese per l'arte e la natura (STAN) è la salvaguardia degli insediamenti storici, spesso non correttamente valutati dal punto di vista del loro valore storico-culturale da parte dei Comuni e, quindi, anche non tutelati pianificatoriamente. Questa lacuna ha condotto, come conseguenza, a una costante minaccia che incombe su di essi, a causa di domande di costruzione o di varianti di Piano regolatore che non rispettano il tessuto urbano complessivo, sviluppatosi nel corso dei secoli, né la sostanza storica dei singoli edifici.

Riteniamo sia giunto il momento di riconoscere «il diritto alla città storica» e prendere le conseguenti decisioni pianificatorie e legislative anche nel nostro Cantone, con una scheda destinata ad essa nel Piano direttore cantonale. Un primo passo, non sufficiente, ma indispensabile per salvaguardare questo patrimonio urbano che è anche fondamento del vivere civile.

L'architetto e urbanista Vezio De Lucia utilizzò l'espressione «il diritto alla città storica» in un convegno omonimo tenuto a Roma per ribadire la straordinaria eredità lasciata dall'archeologo e giornalista Antonio Cederna che, per primo, capì che la «città antica è un complesso unitario, non un assortimento di edilizia minore e di architetture più o meno importanti» (nota 1). Cederna spiegò questo concetto anche in una conferenza tenuta a Lugano nell'ambito di un seminario organizzato dalla nostra Associazione nel 1983 (nota 2).

Antonio Cederna aveva esposto compiutamente, nell'introduzione a *I vandali in casa*, volume pubblicato nel 1956, concetti fondamentali per l'urbanistica del dopoguerra, in particolare in merito agli antichi centri:

«[...] La distruzione dei singoli monumenti, chiese, palazzi, ruderi, è tuttavia una prodezza particolare, una prova di bravura che riesce solo ad alcuni vandali di riguardo, in speciale stato di efficienza; essa non è che la punta massima di quella universale insania devastatrice

che da decenni va stroncando l'unità delle città italiane e la compagine stessa dei loro antichi centri.

Il carattere principale di questi antichi centri di città non sta nei "monumenti principali", ma nel complesso contesto stradale ed edilizio, nell'articolazione organica di strade, case, piazze, giardini, nella successione compatta di stili e gusti diversi, nella continuità dell'architettura "minore", che di ogni nucleo antico di città costituisce il tono, il tessuto necessario, l'elemento connettivo, in una parola l'"ambiente vitale". Questi antichi centri urbani sono un patrimonio incalcolabile, perché la storia vi si è sedimentata e stratificata, accordando la diversità in unità viva e tangibile, tanto più ammirevole quanto più varie, composite e diffuse sono le sue testimonianze. Un patrimonio d'arte e di storia colmo e compiuto nel suo ciclo, necessario a noi oggi proprio perché irripetibili e insostituibili sono i valori che l'hanno determinato. Percorriamo con animo vigile una qualunque antica città italiana, un rione romano nell'ansa del Tevere: nell'andamento delle strade, nella misura delle case, nel variare dei livelli, nel taglio delle piazze, nell'aprirsi del cielo fra i tetti, nella proporzione degli spazi, nel rapporto fra uomo e fabbrica, eccetera, è dato non solo riscontrare quasi fisicamente la durata della storia e la memoria del tempo: è dato scoprire la sapienza, l'umanità, la civiltà stessa del vivere e del costruire. Istupiditi, noi non sappiamo capire. Di ciò che è vivo vediamo solo lo scheletro, uno splendido organismo decade ai nostri occhi in aggregato inerte e casuale. Da un pezzo la città, come compiuta espressione d'arte e come entità indivisibile nei suoi valori storici e artistici, ha cessato di essere cultura: e contro il corpo vivo delle città a testa bassa si scatenano i vandali.» (nota 3).

Gli antichi centri quali «patrimonio d'arte e di storia colmo e compiuto nel suo ciclo»: una riflessione fondamentale che non è stata recepita dalla cultura urbanistica e architettonica dominante nel Cantone Ticino; solo pochi architetti-pianificatori ne hanno condiviso l'analisi e



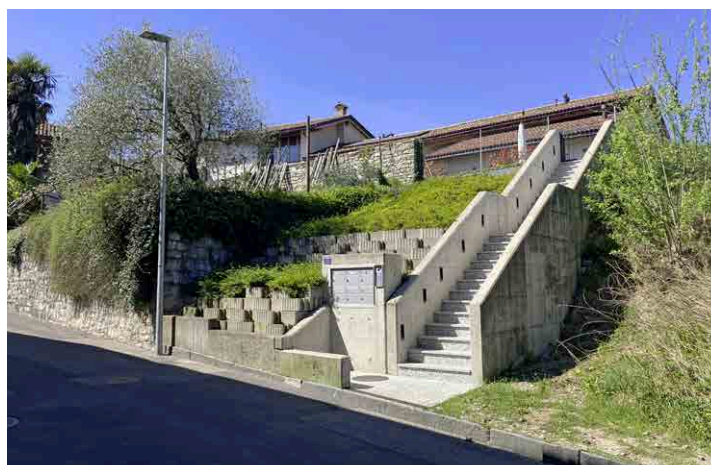
Il caseggiato Pasta con la pasticceria Soldini in Piazza del Ponte a Mendrisio, prima dell'intervento di demolizione del 1957 (da Mario Medici, «Storia di Mendrisio», Mendrisio 1980, p. 816)



«Mendrisio. Lo sventramento di Piazza del Ponte. Un altro pezzo del Magnifico borgo che se n'è andato per sempre. (Fot. Ares Pedrolì)», marzo 1957, cartolina fotografica; anche i nuclei storici ticinesi hanno conosciuto nel corso del Novecento sventramenti che hanno contribuito a stravolgerne l'assetto urbanistico



L'edificazione storica del fronte meridionale di Via alle Corti a Corteglia (foto Tiziano Fontana)



Il fronte settentrionale di Via alle Corti a Corteglia, con un nuovo manufatto fuori contesto per forma e materiali (foto Tiziano Fontana)

cercato di concretizzarla con proposte pianificatorie e con interventi di restauro. Più spesso si sono riscontrate sensibilità e cultura tra i proprietari di immobili negli antichi centri che hanno saputo restaurare gli edifici mantenendo la loro unicità, la sostanza storica.

I Piani particolareggiati (PP) dei nuclei storici ticinesi, nella quasi totalità dei casi analizzati, permettono sostituzioni del tessuto urbano con demolizioni e ricostruzioni, sopraelevazioni, allineamenti dei tetti, l'uso di materiali estranei e altri interventi che modificano la stratificazione storica e l'unitarietà. Perché, invece di strumenti di salvaguardia, i PP sono diventati strumenti di depauperamento di sostanza storica? La ragione risiede nel fatto che gli estensori di questi strumenti pianificatori e i politici che li hanno valutati e approvati non hanno capito e non capiscono il

valore dell'architettura «minore». Fortunatamente, in casi più recenti si è vista una maggiore attenzione al tessuto storico, ma si tratta di episodi poco diffusi.

Manca una generale e sistematica analisi tipologica degli antichi centri e quindi una conoscenza scientifica delle loro diverse fasi evolutive, una chiara indicazione di metodologie e applicazione di approcci teorici e pratici che dovrebbero essere imposti dal Cantone ai Comuni.

L'allestimento di una scheda del Piano direttore (PD) sarebbe un primo passo necessario, ma comunque insufficiente se il suo contenuto non venisse in seguito concretizzato. Oggi le menzioni dei nuclei storici nelle varie schede del PD – P1 Paesaggio, P10 Beni culturali, R10 Qualità degli insediamenti – seppure importanti non soddisfano una visione complessiva e una metodologia da applicare per la loro salvaguardia.

In questo contesto è interessante considerare il caso del villaggio di Fusio, che introduce il tema dell'anno, a cui dedichiamo l'intervista con lo storico dell'arte Giulio Foletti. Il villaggio di Fusio, tutelato quale bene culturale di interesse cantonale, è l'unico esempio, nel nostro Cantone, di applicazione dei concetti di Antonio Cederna, Mario Manieri Elia e degli architetti e urbanisti che adottarono una visione simile, tra i quali Leonardo Benevolo.

Va riconosciuto all'Ufficio dei beni culturali il grande merito di averlo proposto e motivato e al Consiglio di Stato di averlo adottato. Però è rimasto un caso isolato. Dispiace che, a causa della pochezza politico-culturale della nostra classe politica, non si sia seguito quel modello, non solo per villaggi o nuclei di importanza cantonale, ma anche per quelli di importanza locale.

Eppure, nella risposta del Consiglio di Stato del 2011 alla mozione *Acquistare un terreno per salvare Gandria*, presentata da Sergio Savoia e cofirmatari (24 giugno 2008), si può leggere:

«[...] la mozione tocca un tema di grande spessore culturale: la salvaguardia dei nuclei maggiormente rappresentativi del Cantone Ticino. La questione è tra le tematiche che il Dipartimento del territorio sta approfondendo con particolare attenzione, considerata anche la prima ed innovativa esperienza ancora in corso in questo delicato settore in valle Lavizzara con il suggestivo nucleo di Fusio. È doveroso ricordare, a questo riguardo, che l'Ufficio dei beni culturali (UBC) e la Commissione dei beni culturali (CBC) hanno raccolto, a conclusione di una approfondita indagine, dati circostanziati su questa categoria di beni culturali, nella quale appare – come era lecito attendersi – anche il villaggio di Gandria. Gli elementi radunati hanno permesso di allargare opportunamente lo sguardo sull'insieme del territorio cantonale, di allestire graduatorie raggruppando gli oggetti a seconda della tipologia e del grado di rappresentatività e quindi di facilitare l'opera di selezione in vista di una auspicabile tutela. [...]

Di principio lo strumento giuridico cui di regola si ancora la tutela di questa categoria di beni è la Legge sulla protezione dei beni culturali (LBC) del 1997. Una protezione sulla base degli enunciati della LBC può permettere la conservazione degli insediamenti di maggior pregio quali beni culturali immobili d'interesse cantonale. Bisogna però anche riconoscere che una concezione conservativa non comporta in alcun modo il congelamento o la musealizzazione di un insediamento, impedendo qualunque intervento: al contrario, si tratta di stabilire, sulla base di una adeguata analisi del patrimonio esistente (schedatura; delimitazione), le modalità gestionali di questa sostanza edilizia (normative) istituendo nel contempo appropriate misure di valorizzazione e di promozione (sussidi). [...] Al momento, la Divisione dello sviluppo territoriale e della mobilità tramite i suoi servizi, sulla base delle indicazioni

contenute nel Piano Direttore e di uno specifico rapporto allestito dall'Ufficio dei beni culturali, sta definendo le modalità per la protezione e valorizzazione degli insediamenti e dei nuclei, questione che presenta aspetti di non facile approccio e soluzione e va vista a livello dell'intero Cantone: in questo ambito rientra anche il caso di Gandria i cui valori intrinseci sono noti.» (nota 4).

Considerato il grande lavoro svolto dall'Ufficio dei beni culturali e dalla Commissione dei beni culturali oltre quindici anni fa è indispensabile che il Dipartimento del territorio e il Consiglio di Stato procedano senza più indugi nella salvaguardia dei nuclei storici, per lo meno di quelli più rappresentativi, oggetto di analisi e approfondimenti sopra indicati.

La salvaguardia di questi nuclei selezionati dagli esperti cantonali e il parallelo allestimento di una scheda del Piano direttore dedicata agli insediamenti storici, per riconoscere «il diritto alla città storica», come proposto dall'architetto Vezio De Lucia, sono due azioni indispensabili per «salvare il salvabile» – espressione fin troppo utilizzata, ma desolatamente realistica – degli insediamenti storici e del vivere civile che essi garantiscono.

Note

1. Vezio De Lucia, *Il diritto alla città storica*, intervento introduttivo a *Il diritto alla città storica*, atti del Convegno (Roma, 12 novembre 2018), Roma, Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, 2019 (bianchibandinelli.it/2019/01/15/il-diritto-alla-citta-storica-ebook-con-gli-atti-del-convegno), pp. 4–9 (5). Vezio De Lucia è stato Presidente dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli e membro del Consiglio direttivo nazionale di Italia Nostra.
2. Antonio Cederna fu invitato dai lungimiranti responsabili della nostra Associazione – allora ancora denominata Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche (STCBNA) – al seminario del 29 ottobre 1983 intitolato *Conservazione dell'ambiente costruito e identità culturale*, tenuto nell'ambito del 75mo di fondazione dell'Associazione. In quell'occasione, Cederna tenne la conferenza *L'Italia triturata*, poi pubblicata ne «Il nostro Paese» (a. XXXVI, n. 160, maggio 1984, pp. 132–137). A proposito del tema che ci interessa, scriveva: «[...] c'è stato un contributo positivo che l'Italia ha dato alla cultura urbanistica europea, ed è il principio che i centri storici delle città non vanno alterati con nuove costruzioni ma vanno invece sottoposti a quella complessa operazione che è il «risanamento conservativo»: che vuol dire rispetto non solo dell'ambiente architettonico ma anche della struttura sociale, evitando quindi l'espulsione degli abitanti e la sostituzione delle residenze con attività terziarie eccetera. Fu Bologna a teorizzare e ad attuare il risanamento conservativo (seguita da qualche altra città).» (pp. 133–134).
3. Antonio Cederna, *I vandali in casa*, Bari, Laterza, 1956. Nuova edizione: *I vandali in casa. Cinquant'anni dopo*, a cura di Francesco Erbani, Bari, Laterza, 2006, pp. 6–7.
4. Messaggio del Consiglio di Stato, n. 6471, 16 marzo 2011 (scaricabile on line).

Fusio, il primo villaggio dichiarato bene culturale di interesse cantonale

Nel 2003 il villaggio di Fusio fu il primo villaggio a essere dichiarato protetto come bene culturale di interesse cantonale, grazie alla Legge sulla protezione dei beni culturali (LBC) del 1997. Una sentenza del Tribunale cantonale amministrativo del 2007 confermò la tutela poiché rispondente all'interesse pubblico. Pubblichiamo l'intervista allo storico dell'arte Giulio Foletti, già responsabile del Servizio Inventario dell'Ufficio dei beni culturali del Cantone Ticino, che si occupò dell'elaborazione della tutela.

Tiziano Fontana



Il villaggio di Fusio (foto Renato Quadroni)

Dottor Foletti, lei è stato l'artefice della protezione del villaggio di Fusio: può spiegarci il suo valore?

Il valore del villaggio di Fusio, insediamento costituito da tre insiemi – il nucleo principale e quelli utilitari con stalle-fienili posti alle estremità nord e ovest –, discende dal suo significato urbanistico, architettonico, paesaggistico e storico e dalle relazioni spaziali che intercorrono tra le singole costruzioni e tra esse e il contesto. I contenuti monumentali sono stati una delle componenti della tutela, non la parte preponderante.

Nella scheda dell'Inventario dei beni culturali abbiamo approfondito le caratteristiche spaziali che creano la peculiarità di questo villaggio, dagli spazi pubblici interni al nucleo, al contesto ambientale che circonda l'insediamento (colline, prati, boschi), alle percorrenze. Inoltre, gli edifici presentano una grande varietà tipologica, dagli edifici in legno agli edifici in legno e pietra, alle case a torre, agli edifici signorili del XVIII secolo fino alle dimore ottocentesche collegate anche al turismo. Le coperture sono oggi prevalentemente in *piode* con un effetto visivo

rilevante non solo per il materiale in sé ma anche per l'inclinazione delle falde degli edifici.

Da questo pregiato insieme di elementi – edifici, manufatti, spazi interni ed esterni, contesto ambientale, relazioni spaziali – nacque la proposta di una tutela globale.

Fusio fu il primo nucleo ad essere riconosciuto come bene culturale d'interesse cantonale: una novità. È anche l'unico, fino a questo momento.

Fu possibile mettere in atto la tutela usufruendo della base legale costituita dalla Legge cantonale sulla protezione dei beni culturali (LBC) del 13 maggio 1997, che introdusse il concetto di «bene culturale», differente rispetto al concetto di «monumento», al centro della Legge per la protezione dei monumenti storici e artistici, precedentemente in vigore. Infatti, i beni culturali sono «i beni mobili e gli immobili che singolarmente o nel loro insieme rivestono interesse per la collettività, in quanto testimonianze dell'attività creativa dell'uomo in tutte le sue espressioni» (art. 2 LBC). Il bene culturale – che a volte è di proprietà pubblica, altre volte è di proprietà privata – è un bene pubblico, ha un valore e un significato pubblici; vanno pertanto presi in considerazione i diritti dei proprietari ma anche gli interessi pubblici.

Fu un lavoro laborioso affrontato anche con l'Ufficio della pianificazione locale.

Il Tribunale cantonale amministrativo, coinvolto da un ricorso di un cittadino, confermò, con la sua sentenza del 7 febbraio 2007, la correttezza della tutela, ma impose ulteriori approfondimenti sulla falsariga di quanto già indicato dal Consiglio di Stato nella sua decisione di tutela, vale a dire si imponeva il censimento del patrimonio edilizio esistente, allestito nell'ambito dell'inventario dei beni culturali protetti, lavoro indispensabile per precisare, in un secondo tempo, i vincoli di protezione riguardanti i singoli oggetti del patrimonio tutelato e adeguare le norme di attuazione del Piano regolatore (nota 1). Furono allestite oltre trecento schede di singoli beni. L'esercizio svolto per Fusio servì per approfondire anche la conoscenza di altri nuclei e villaggi.

Infatti, questo aspetto è molto interessante. Leggendo la documentazione riguardante il villaggio di Gandria, dove un nuovo Piano di quartiere minaccia l'integrità paesaggistica e urbanistica dell'insediamento, censito addirittura in due inventari federali (ISOS e IFP), ho trovato la risposta del Consiglio di Stato alla mozione di Sergio Savoia e co-firmatari in cui si indicava che l'Ufficio dei beni culturali e la Commissione dei beni culturali avevano allestito un documento sugli insediamenti che potenzialmente avrebbero potuto essere selezionati in vista di una possibile tutela (nota 2). Ritiene che altri villaggi o nuclei meriterebbero questa tutela cantonale?



Particolare di una casa all'interno del nucleo principale di Fusio (foto Renato Quadroni)

Sì. Ed è un tema attuale. Infatti, l'Ufficio dei beni culturali e la Commissione dei beni cantonali hanno elaborato nel 2006 un Rapporto, che è stato in seguito approfondito nel 2009 dalla Commissione. L'esperienza di Fusio è stata molto importante anche per questo lavoro di approfondimento di decine di villaggi e nuclei storici. Esiste una lista.

Bisogna essere coscienti che per ogni nucleo deve essere svolta un'analisi approfondita, raffinata, tenendo conto delle differenti tipologie costruttive presenti nel territorio. Non devono sfuggire le differenze esistenti tra i villaggi del Mendrisiotto, i nuclei in Valle Bedretto o della Valle Malvaglia. Sono strutture tipologicamente molto differenti che necessitano di analisi di dettaglio.

Nella vostra analisi del villaggio di Fusio avete trovato anche elementi utili in quella proposta dagli esperti della Confederazione che hanno elaborato la scheda ISOS riferita al villaggio?

L'inventario ISOS è uno strumento di analisi molto ben fatto, molto pragmatico (molto svizzero). Esso ha una prospettiva di tipo urbanistico ed è stato elaborato con parametri tipici della buona pianificazione del territorio. L'Ufficio dei beni culturali utilizza invece parametri relativi alla consistenza della sostanza storica, alle percorrenze storiche, alla geomorfologia. Sono due analisi differenti. Anche per illustrare questi approcci differenti ho proposto la visita al villaggio di Osogna (nota 3).

Questa differenza è riscontrabile analizzando la Legge sulla protezione dei beni culturali (LBC) e la Legge cantonale



Il nucleo utilitario posto a occidente del villaggio, con le stalle-fienili (foto Renato Quadroni)



Una via del nucleo utilitario posto a settentrione del villaggio, con stalle-fienili anche diroccate (foto Renato Quadroni)

sullo sviluppo territoriale (LST), o la Legge federale sulla pianificazione del territorio (LPT). La tutela ai sensi della LBC è più restrittiva per certi versi ed evolutiva per altri, quella ai sensi della LST o della LPT è di tipo pianificatorio, con conseguenze anche pratiche che si devono concretizzare nelle norme di attuazione del Piano regolatore.

La LBC ha permesso di considerare anche una «pluralità di beni» – come collezioni, fondi archivistici o librari, nuclei storici – come beni culturali e quindi degni di essere protetti nella loro globalità: in precedenza non era possibile?

La nuova legge ha posto un fondamento giuridico chiaro ed esplicito, mentre in precedenza la legge non era così esplicita, anche se si sono operate tutele di archivi o di collezioni private già in precedenza. Vi sono archivi privati che indubbiamente meriterebbero di essere tutelati, come ad esempio quello privato dedicato ad Emilio Balli – fra i padri fondatori della Società ticinese di scienze naturali e precursore del Museo di Locarno, di cui fungerà da direttore per lunghi anni – che è stato messo a disposizione del Museo di Valmaggia permettendo così l'allestimento dell'esposizione *Il giro del mondo di Emilio Balli 1878–1879* (nota 4).

Vista la complessità dei fondi, è però necessario che siano gli archivisti specializzati a proporre eventuali misure di tutela.

In Italia, il dibattito sulla conservazione del patrimonio storico, in seguito alle distruzioni della Seconda Guerra mondiale, ha portato allo sviluppo di idee in seno ad associazioni e istituti universitari; l'associazione Italia Nostra sviluppò il concetto di centro storico come «bene unitario» da tutelare in maniera totale. Quell'idea di bene unitario corrisponde a quella che ha portato alla tutela di Fusio? Il dibattito italiano e le proposte concrete che furono fatte ebbero influenza nel nostro Cantone?

Sì, vi è una similitudine poiché i concetti di base e i principi sono gli stessi, nel senso che si tutela l'insieme. Una differenza con l'Italia risiede nell'applicazione della legge e della tutela. In Italia si ha un approccio molto dirigistico (che porta alla conservazione integrale per esempio di Assisi o del nucleo storico di Bologna), da noi molto meno presente. Ma anche nel Belpaese vi sono dibattiti e quando vi fu il terremoto del 2016 che colpì Amatrice le autorità decisero di tenere i monumenti mentre rasero al suolo tutto il resto. Ora, va conservata la struttura storica del nucleo, l'insieme, per quanto possibile, integro o non integro che sia.

La cultura giuridica italiana e quella svizzera sono differenti. Infatti, in merito all'influenza italiana, da noi ha inevitabilmente prevalso il riferimento, soprattutto nel campo normativo, legislativo, alla Svizzera tedesca. Invece, i riferimenti culturali, così come le carte specialistiche e i convegni sono di area latina.



La ripida riva rocciosa del fiume che scorre ai piedi del villaggio (foto Renato Quadroni)

Nel Piano direttore cantonale non vi è una scheda specifica dedicata ai nuclei o centri storici: non sarebbe una lacuna da risolvere? L'unicità dei nuclei e del loro contesto non meriterebbe un approfondimento attraverso una scheda specifica?

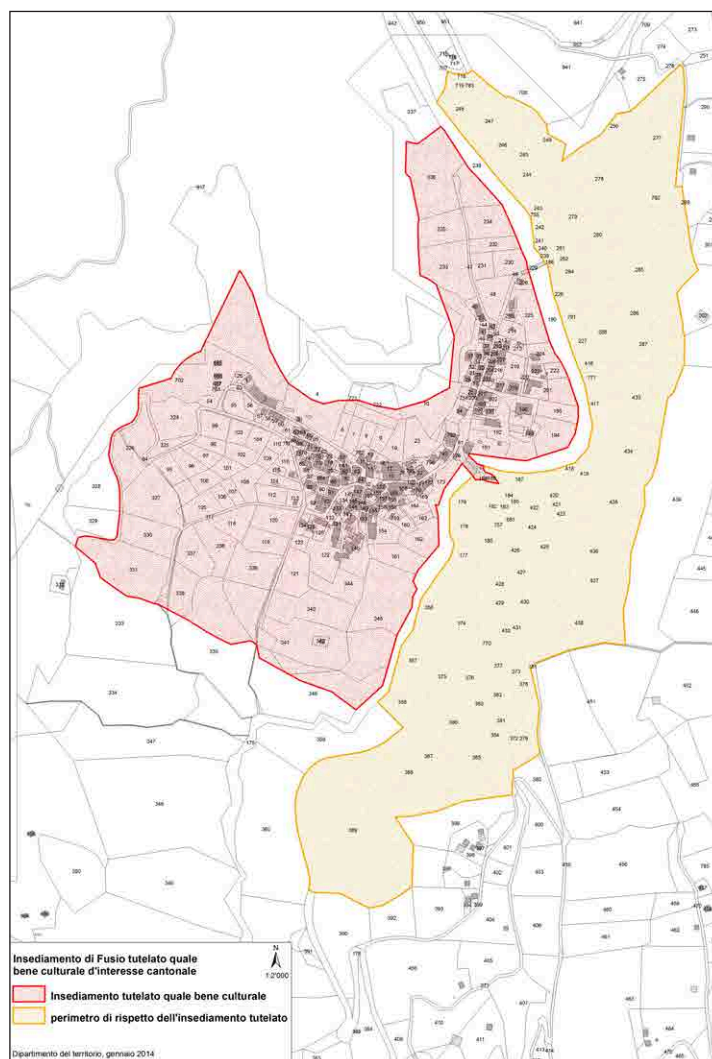
Si tratta di un tema importante che a suo tempo è stato oggetto di riflessione da parte dell'Ufficio dei beni culturali. La questione non è tecnica e di competenza di un ufficio, bensì è una scelta politica che è evidentemente anche una scelta culturale.

Note

1. Sentenza del Tribunale cantonale amministrativo, n. 90.2003.62, 7 febbraio 2007.
2. *Acquistare un terreno per salvare Gandria*, mozione di Sergio Savoia e cofirmatari, 24 giugno 2008; Messaggio del Consiglio di Stato, n. 6471, 16 marzo 2011.
3. Si veda, nella rubrica «Itinerari culturali STAN 2026» pubblicata all'inizio di questo numero, il programma della visita guidata prevista per sabato 9 maggio 2026, in cui lo storico dell'arte Giulio Foletti illustrerà la storia dello sviluppo urbano del nucleo storico di Osogna, di origine medievale, insieme ai problemi più evidenti della sua evoluzione recente.
4. *Il giro del mondo di Emilio Balli 1878–1879*, esposizione (Cevio, Museo di Valmaggia, 22 aprile 2023-31 ottobre 2024).

Fusio: la scheda dell'Inventario dei beni culturali

Pubblichiamo, con l'autorizzazione dell'Ufficio dei beni culturali del Dipartimento del territorio, il testo e tre allegati della scheda dell'Inventario cantonale dei beni culturali dedicata al villaggio di Fusio, il primo insediamento a essere dichiarato protetto come bene culturale di interesse cantonale nel 2003, grazie alla Legge sulla protezione dei beni culturali (LBC) del 1997. Riteniamo che questa scheda sia esemplare e confidiamo che il lavoro svolto per il villaggio di Fusio possa essere riproposto per altri villaggi e borghi meritevoli esistenti nel nostro Cantone (Tiziano Fontana).



«Innesediamento di Fusio tutelato quale bene culturale d'interesse cantonale» (in rosso); «Perimetro di rispetto dell'insediamento tutelato» (in giallo); da: «Fusio, Lavizzara-Fusio, N. Scheda: 141. Allegati», Bellinzona, Dipartimento del territorio, gennaio 2014, p. 7

Fusio

N. Scheda: I41

Lavizzara-Fusio

Dati base

Utilizzazione attuale principale	abitativa stagionale
Utilizzazione attuale secondaria	abitativa permanente
Tipologia prevalente	vernacolare in muratura
Tipologia secondaria	vernacolare di legno
Datazione prevalente edifici	XVIII-XIX secolo
Prima attestazione	1258
Tipologia insediamento originaria	villaggio
Percezione	perimetrale completa

Storia e descrizione

DATI STORICI

Ex comune ticinese, distretto di Vallemaggia; dal 2004 fa parte del comune di Lavizzara; (1258: *Fuxio*). Ultimo villaggio della Vallemaggia, posto a 1289 metri e distante 46 chilometri da Locarno. Fino al 1374 faceva parte del territorio indiviso della comunità di Lavizzara. La chiesa della Beata Vergine Assunta, consacrata nel 1455, era parte della parrocchia di Sornico sino al XVI secolo. L'edificio fu più volte ristrutturato, soprattutto nel XVII secolo e negli anni Trenta del Novecento. L'allevamento, l'economia alpestre e lo sfruttamento dei boschi furono sempre le attività principali degli abitanti; il comune disponeva di molti pascoli e alpi e ciò spiega il numero relativamente esiguo di emigranti oltremare. Sul territorio di Fusio venivano sfruttate fino alla seconda metà del XIX secolo due cave di pietra ollare (*Dizionario storico della Svizzera*, 2014).

«Villaggio compatto arroccato su uno sperone di roccia, con chiesa centrale, costituito da tre quartieri: a nord 25 stalle-fienile di legno abbandonate, di cui una mezza dozzina diroccate; a ovest una quindicina di altre stalle-fienile di legno o miste in parte trasformate; a sud una cinquantina di dimore, alcune con loggiati di legno altre a torre, alcune incisivamente trasformate e ammodernate. Il fronte sud/est è costituito da interessanti edifici ristrutturati o costruiti alla fine dell'Ottocento. Nel nucleo si trovano 5 torbe e 2 dimore di legno» (Giovanni Buzzi).

CARATTERISTICHE SPAZIALI SIGNIFICATIVE

1) Spazi pubblici interni al nucleo

L'antico modello di vita prevalente, mirato alla pastorizia e all'agricoltura svolta per lo più all'esterno del paese, fa sì che gli spazi pubblici di aggregazione, intesi in maniera moderna, all'interno del paese siano pochi. Se si escludono l'Osteria (aperta nel 1880) e la cooperativa, i luoghi d'incontro sono Lu Pont Vecc (luogo di transito fondamentale), La Piazza Elvezia

(slargo posto all'estremo sud del nucleo, su rocce affioranti, così denominato nell'Ottocento), Lu Lavatoyo (sorto come migliona utilitaria nell'Ottocento); ma lo spazio pubblico per eccellenza è La Piazza prospiciente la chiesa del 1455, risultante dalla demolizione di un'area cimiteriale: qui ogni capofamiglia aveva l'obbligo di partecipare a due assemblee l'anno, per votare le decisioni comunitarie.

2) *Spazio di relazione nucleo, interno/esterno*

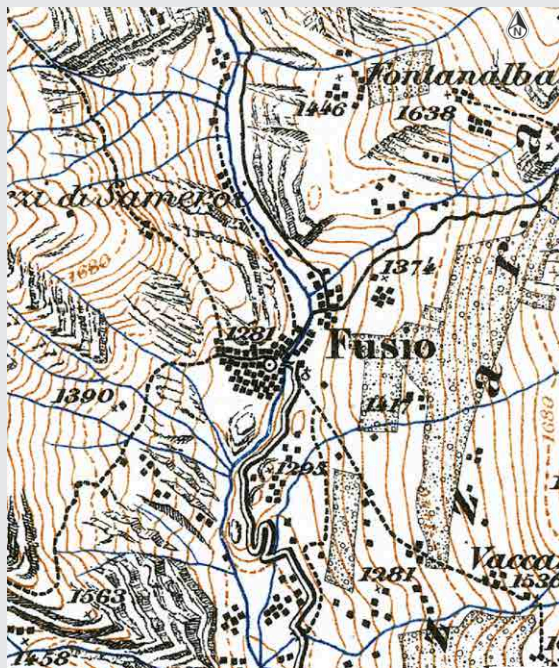
Di particolare importanza è lo spazio che circonda l'insediamento, caratterizzato da terreni in leggera pendenza e colline. Esso, storicamente costituito da campi coltivati e prati sfalciati utilizzati dalle singole famiglie, era fisicamente delimitato verso l'interno dal fronte degli edifici utilitari e abitativi e, verso l'esterno, da un muro a secco di circa un metro di altezza. Venne così a crearsi uno spazio chiuso denominato *ciòssa*, citato negli ordinamenti scritti del 1717 ma probabilmente già presente negli ordinamenti orali, che circondava il paese, separando le aree coltivate e di interesse comunitario (colture di pregio, fosse per la macerazione della canapa, lavatoi, pozzi) dalle zone boschive o di libero pascolo. Questo confine «fisico» (il cui muro a secco è ancora parzialmente individuabile) con due uniche entrate, poste a nord e a sud, permetteva di proteggere l'area di sussistenza del paese, consentendo ad ogni famiglia di possedere anche appezzamenti di terreno ad uso privato. Questa area di pertinenza, pur avendo perso la sua funzione originaria e pur essendo stata modificata nel corso degli anni (bonifiche; raggruppamento terreni) mantiene una particolare importanza nella lettura del paese: il suo stato di conservazione è tuttavia precario (rimboschimento).

3) *Percorrenze*

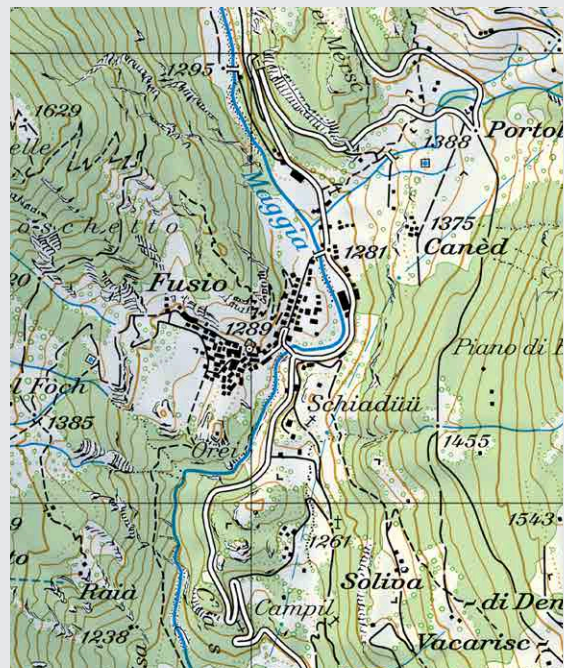
Al paese si accedeva attraverso una mulattiera che saliva da Mogno, verosimilmente transitando a monte dell'attuale strada cantonale, dietro alle strutture alberghiere sorte tra la metà dell'Ottocento e il Novecento. La strada proseguiva nei pressi del cimitero, edificato nella seconda metà del XIX secolo. Si passava poi l'elegante ponte settecentesco, modificato (ampliamento) nella seconda metà del XIX secolo, quando fu realizzata la strada cantonale carrozzabile. Da qui, svoltando verso sinistra, si accedeva al nucleo, lungo una stretta carreggiata riadattata in epoca contemporanea; verso destra invece la mulattiera proseguiva, costeggiando il nucleo delle stalle. Il nucleo, adagiato e adattato alla morfologia del territorio, è ricco di passaggi interni, piccoli corridoi tra casa e casa, spesso inferiori al metro, quasi a voler lasciare solo lo stretto spazio necessario al passaggio di uomini e bestie. Nonostante ciò, la viabilità interna risultava ben studiata e articolata, adattandosi al terreno in certi punti, scolpendolo e forzandolo alle proprie esigenze in altri, con calpestii eseguiti a regola d'arte, compresi di canali scolo (sia posati che scolpiti nelle rocce affioranti) e pietre sbozzate e inserite di taglio per ottenere una maggiore aderenza al suolo anche in presenza di neve e fango.

4) *Urbanistica*

Il paese, una volta sorpassato il ponte d'accesso principale (e spostatisi in sponda destra della Lavizzara), si snoda lungo due direttrici fondamentali. Verso nord, lungo quella che era la vecchia strada cantonale, che riprende il percorso dell'antica mulattiera, si trova il quartiere delle



Il nucleo del villaggio di Fusio nell'«Atlante topografico della Svizzera» (Carta Siegfried), 1873; da: «Fusio, Lavizzara-Fusio, N. Scheda: 141. Allegati» cit., p. 6 (© Dati: swisstopo)



Il nucleo del villaggio di Fusio nella «Carta nazionale della Svizzera», 2014 (da: «Fusio, Lavizzara-Fusio, N. Scheda: 141. Allegati» cit., p. 6 (© Dati: swisstopo)

stalle: ben definite e distaccate dal resto del paese, sono poste su entrambi i lati della carreggiata, spesso su due file, molto fitte tra loro; talune sono anteriori all'Ottocento. La strada prosegue fino ad un'ampia curva, terminante con un altro passaggio e un ponte (rifatto negli anni Cinquanta del Novecento ma preesistente) che riporta sulla sponda sinistra, ad un altro piccolo nucleo di stalle. Poco oltre, la strada si incrocia e supera la roggia dei mulini, che sale sul fianco della montagna. Questi edifici utilitari possono essere considerati il limite settentrionale del paese.

Verso sud, la strada si inerpica, in maniera rettilinea, sopra lo sperone di roccia su cui è posto Fusio, e prosegue piegando a ovest sino alla piazza della chiesa. Da qui si scinde in due tronconi: il primo (sudovest) scende verso il prato de I Boll; il secondo, non immediatamente individuabile, esce dal paese verso nord-ovest, incuneandosi tra la zona Prato (costone impervio non abitato ma coltivato) a nord, e il prato de la Vall a sud, con stalle e fienili lungo il suo percorso: sono edifici ottocenteschi e novecenteschi, tra cui occorre ricordare lo Stallone, grosso edificio comunitario a più vani per il bestiame, della prima metà degli anni Cinquanta del Novecento, posto al vertice di questa strada, con funzioni anche protettive.

Sui due lati del *mött* si adagiano gli edifici abitativi, con all'interno quella percorrenza minuta ma funzionale descritta nel paragrafo precedente. Il confine orientale del nucleo è quindi dato dalla ripida scarpata sulla Maggia, mentre quello occidentale può essere individuato con l'inizio della piana prativa, I Boll e la Vall, la cui mancata urbanizzazione permette di comprendere che questi terreni erano non solamente insieme di campi privati ma anche, presumibilmente, zona di sfogo valangario.

5) Edifici

Nel comune sono presenti una grande quantità di tipologie abitative. Si passa dalle dimore in legno a monocalci sovrapposti, con piano terra di pietra (alcune del XVI secolo), alle dimore a torre con più monocalci sovrapposti. Pure presenti edifici in pietra con ballatoio ligneo sul frontone, o dimore signorili totalmente in pietra, risalenti al XVIII secolo, intonacati e con le finestre con collare decorativo, certamente appartenute a famiglie arricchitesi grazie all'emigrazione. Non mancano infine le dimore ottocentesche, con un minimo di ricercatezza, spesso edificate grazie all'emigrazione di ritorno. Da non sottovalutare, per la sua valenza storica, la collocazione della casa comunale/scuola, edificata negli anni Cinquanta del Novecento, al momento della realizzazione degli impianti idroelettrici.

6) Coperture prevalenti

La disposizione delle falde del tetto non è uniforme, come non è uniforme la tipologia dei differenti edifici. Tuttavia la copertura prevalente oggi (un tempo la situazione doveva essere differente: predominava probabilmente la scandola) risulta essere la *pioda*. Fortunatamente, come si nota posizionandosi in una zona più elevata rispetto al nucleo, e paragonando le variazioni di tonalità dei tetti (da un grigio quasi argenteo dei tetti nuovi ad uno opaco e verdastro di quelli più vecchi) anche le ristrutturazioni recenti hanno utilizzato questa pietra. In tal modo, oltre a mantenere l'univocità di materiale, si è mantenuta obbligatoriamente anche quella dell'inclinazione delle falde. Le uniche coperture non edificate in questo modo, balzano subito all'occhio, sia per variazione cromatica (il rosso dovuto a tegole o lamiera) che di inclinazione.

Tutela ai sensi della LBC

N. scheda Comune

Descrizione ed estensione della tutela

Insedimento di interesse cantonale, in vigore

- Fusio (I41) – Lavizzara-Fusio

Perimetro di rispetto

Perimetro di rispetto di interesse cantonale, in vigore

- Perimetro di rispetto per il nucleo di Fusio (PRisp1137) – Lavizzara-Fusio

Motivazione della tutela LBC

L'insediamento di Fusio è protetto quale bene culturale d'interesse cantonale ai sensi della LBC, nel suo assieme, per la somma delle singole peculiarità poste al suo interno e non per il valore intrinseco di singoli oggetti. Non sono infatti individuati singoli oggetti meritevoli di una specifica protezione sul piano cantonale. La tutela dell'insediamento di Fusio – nucleo ISOS d'importanza nazionale – è giustificata dai suoi alti contenuti urbanistici (inserimento e

disposizione degli edifici nel paesaggio alpino), architettonici (presenza di tipologie architettoniche assai differenziate), spaziali (articolazione degli edifici attorno a spazi pubblici e privati di pregio) e storici (insediamento ubicato lungo percorsi frequentati in epoca preistorica e storica; passo del Campolungo verso la Leventina; passo Cristallina verso la valle Bedretto; Fusio località del primo turismo alpino).

In base all'analisi effettuata si può delimitare in modo chiaro e preciso l'estensione dell'insediamento del nucleo di Fusio protetto quale bene culturale d'interesse cantonale. Il perimetro non può essere limitato allo stretto ambito dell'edificato, peraltro ricco di testimonianze storiche di varie tipologie edilizie, ma deve anche comprendere e conservare le aree storicamente di pertinenza del nucleo. Si tratta, in particolare, del comparto con cui gli abitanti del paese interagivano direttamente e costantemente. Tale perimetro può essere individuato nella *ciòssa*. In altre parole si ritiene che l'insediamento di Fusio debba comprendere non solamente il nucleo abitativo e le stalle, ma anche il territorio agricolo/privato immediatamente adiacente. Per contro non è preso in considerazione l'inserimento in questo contesto dell'area cimiteriale, della zona degli alberghi, della zona dei mulini, che sono logicamente parte essenziale della storia del paese, ma che, per le loro funzioni particolari, sono state collocate ai margini dell'insediamento. Nel Piano in scala 1:2500 «Modifiche piano delle zone e EP-AP» è rappresentata l'estensione del nucleo di Fusio tutelato quale bene culturale d'interesse cantonale.

Effetti della tutela LBC

Valgono i disposti della Legge sulla protezione dei beni culturali (LBC) del 13 maggio 1997, del relativo Regolamento sulla protezione dei beni culturali (RBC) del 6 aprile 2004 e le raccomandazioni inerenti al restauro emanate dalla Confederazione (*Principi per la tutela dei monumenti storici in Svizzera*, 2007).

Inventario ISOS

Tipologia ISOS	villaggio
Classificazione ISOS	nazionale
Classificazione	comparto

Bibliografia

Guida d'arte della Svizzera italiana, Bellinzona 2007; Guglielmo Buetti, *Note storiche religiose delle chiese e parrocchie della Pieve di Locarno (1902) e della Verzasca, Gambarogno, Valle Maggia e Ascona (1906)*, Locarno 1969; *Atlante dell'edilizia rurale. Valmaggia*, a cura di Giovanni Buzzi, Canobbio 1997, 2 voll.; *Decorazioni pittoriche in Valmaggia*, Bellinzona 1998; Hedi Dazio, Vittorio Rascher, Stefano Vassere, *Fusio I. Repertorio toponomastico ticinese*, Bellinzona 1987; Max Gschwend, *La casa rurale nel Canton Ticino*, Basilea 1982; Alfredo Lienhard-Riva, *Armoriale Ticinese, Stemmario di Famiglie ascritte ai patriziati della Repubblica e Cantone del Ticino*, Losanna 1945; Giulio Foletti, Maria Rosaria Regolati Duppenhaler, Flavio Zappa, *Fusio. Chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta: la storia e il restauro*, Fusio 2013.

Quel nucleo di Pregassona salvato dai suoi abitanti

Piccola storia di una recente modifica del Piano regolatore di Lugano, che avrebbe potuto stravolgere il nucleo storico di Pregassona con «effetti traumatici». Per otto anni un gruppo di residenti l'ha combattuta, finché il Tribunale amministrativo cantonale non ha obbligato il Comune di Lugano e il Cantone a rivederla. Un nucleo storico è per sé stesso portatore di grande valore pubblico, come dimostra la reazione degli abitanti di Pregassona.

Ruben Rossello



Mapa del territorio di Pregassona rilevata dal geometra Giuseppe Chiesa, 1863, foglio XII, particolare (Archivio di Stato del Cantone Ticino, Ufficio cantonale bonifiche fondiari e catasto – Serie 1, Mappe e Sommarioni dell'Ottocento, Pregassona)

È probabile che pochi sappiano dove si trova il nucleo dell'antico Comune di Pregassona. Salendo lungo quello che oggi è il Viale Cassone, tra Pregassona bassa e Pregassona alta, giunti al capolinea del bus, è lì che lo si incontra: a destra sorge l'antica frazione di Sala e a sinistra quella di Pregassona o San Giuseppe, dal nome della cappella di questo antico nucleo. Fino a che le fusioni del 2004 non misero fine alla sua autonomia, Pregassona era un Comune composto da ben 13 frazioni distribuite tra la piana del Cassarate e la montagna. Di molte di queste antiche frazioni esiste ancora oggi un nucleo storico, più o meno esteso: i due più grandi e meglio conservati sono appunto quelli di Sala e Pregassona.

La suggestiva situazione di questi due villaggi, attigui ma separati per secoli dal torrente Cassone, che fino a

pochi anni fa scorreva a cielo aperto, ci è tramandata dalla bella mappa del 1863 del geometra Giuseppe Chiesa. Il Cassone verrà poi coperto alla fine degli anni Settanta del Novecento per creare una via di collegamento rapida con Lugano, alternativa alla tortuosa strada che scende verso Viganello; un intervento urbanistico oggi ben difficilmente ammissibile.

Un'antica struttura urbanistica giunta intatta fino ad oggi

Nonostante l'ingombrante piazza di giro del bus, creata proprio all'imbocco della Piazzetta San Giuseppe e costata la demolizione dell'antico lavatoio, e nonostante la ristrutturazione e le modifiche di diversi edifici, l'antico

abitato di Pregassona è ancora oggi una struttura perfettamente leggibile nel suo disegno primitivo.

Il piccolo e compatto villaggio è costituito da due strade che convergono nella Piazzetta San Giuseppe: la principale, Via alle Fontane, attraversa tutto l'abitato da est a ovest, e fa parte di un cammino storico importante: si tratta dell'antico percorso che dalla pianura del Cassarate (da Bozzoreda) portava verso la montagna. Come molte vie antiche, anche questa è particolarmente stretta, in alcuni punti misura appena 2,5 metri; da secoli le case di questo nucleo si affacciano sull'unica via che lo attraversa da cima a fondo.

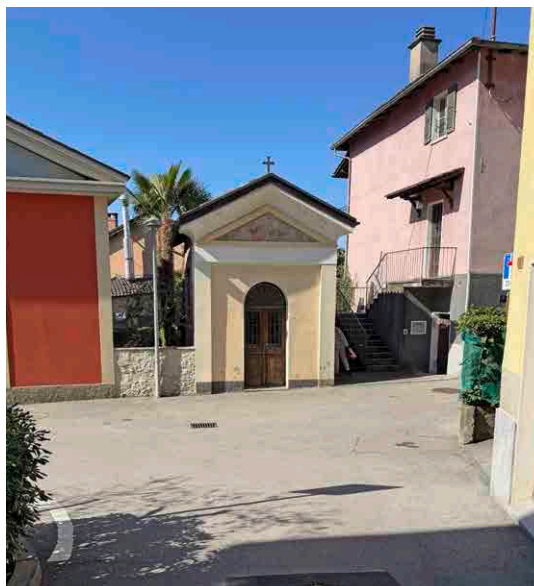
Il valore della struttura dell'antico villaggio di Pregassona risulta evidente appena lo si percorre, benché si tratti di un insediamento «minore», rilevato dall'ISOS – l'Inventario federale degli insediamenti svizzeri da proteggere d'importanza nazionale – ma considerato di scarsa importanza per l'assenza di rilevanze storiche o architettoniche particolari. Il solo elemento di interesse citato nella scheda ISOS è di tipo spaziale: «la struttura del nucleo principale, con le schiere delle case allineate lungo l'unico percorso interno, ortogonale alle curve di livello e teso tra due slarghi a carattere di piazza». Un tempo quest'abitato era circondato da campi e vigneti, mentre oggi si trova ai margini dell'attuale città di Lugano, accanto a zone edificabili estensive sorte negli ultimi decenni e caratterizzate da palazzine di tre-quattro piani, spesso anonime e isolate tra loro.

Al pari di molti altri nuclei antichi, anche il nucleo di Pregassona dà al visitatore la sensazione immediata di entrare in un altro mondo. Un piccolo mondo dove gli spazi e le distanze tra le case rispondono a una scala e a una logica che non è quella di molti insediamenti di oggi. E dove spazio pubblico e spazio privato non sono più così distinti: la sequela delle case attaccate le une alle altre e affacciate sulla via che attraversa il nucleo è al tempo stesso uno spazio privato e pubblico. Il senso di spaesamento di tanti luoghi (o meglio, non luoghi) della contemporaneità qui sembra scomparire d'incanto a vantaggio di un insediamento più a misura d'uomo.

Una modifica assurda e distruttiva

Addossato a questo antico insediamento vi è l'edificio novecentesco della famosa ditta Lucchini Vini, chiusa da molti anni e al centro di un ampio terreno il cui destino è ancora incerto. Sarà proprio la pianificazione di quest'area a determinare la modifica di Piano regolatore, che – se fosse entrata in vigore – avrebbe comportato la distruzione dell'impianto urbanistico esistente.

Nel novembre del 2011, il Consiglio comunale di Lugano adotta una modifica di PR che consente l'arretramento di 5 metri del fronte di case sul lato destro di Via alle



Piazzetta San Giuseppe nel nucleo di Pregassona, con la cappella omonima decorata da Luigi Taddei

Fontane. La via storica che attraversa il nucleo rischia di diventare una strada a doppio transito con un calibro di ben 8 metri. In pratica l'allargamento della via comporta la distruzione della struttura dell'antico insediamento, con nuovi spazi e proporzioni violentemente alterate, tanto da ricordare gli sventramenti di interi quartieri delle città storiche negli anni Trenta e Quaranta del Novecento. Tutto questo per favorire il Piano di quartiere nell'ex proprietà Lucchini, con un nuovo insediamento senza rapporto con l'esistente: la nuova norma di PR avrebbe creato un intero isolato staccato di diversi metri da ciò che restava del nucleo, ma servito da una larga via d'accesso. La struttura dell'antico abitato sarebbe stata ridotta a un misero simulacro di sé stessa. Una pianificazione irrispettosa e distruttiva, senza nessuna lettura territoriale dell'esistente e della storia che lo ha generato.

Saputo del progetto, gli abitanti non capiscono come sia possibile che in Ticino nel 2011 si possa ancora immaginare di sventrare un nucleo storico. Immediatamente si scopre l'origine del problema: il nucleo è protetto solo nel lato sinistro, mentre tutta l'infilata di case di destra non gode di nessuna protezione, e non è considerata parte del nucleo, benché quel fronte esista in gran parte da tempo immemorabile. Una situazione assurda figlia di una pianificazione sbagliata degli anni Ottanta, ma difficile da ribaltare.

Soli contro tutti

Ben decisi a salvaguardare la struttura urbanistica del nucleo di Pregassona, un piccolo gruppo di residenti decide di reagire. Non per interessi particolari, ma solo



Le belle case dell'antico nucleo di Pregassona si affacciano su due strade convergenti nella Piazzetta San Giuseppe: Via alla Stazione e Via alle Fontane che attraversa tutto l'abitato da est a ovest (foto Ruben Rossello)

nell'intento di difendere l'interesse pubblico e dunque ciò che resta del nucleo. Non si chiede di impedire che sul sedime delle ex Cantine Lucchini si possa costruire: anzi, si auspica un progetto non speculativo e rispettoso dell'esistente; ma la trasformazione pianificata dal Comune di Lugano appare come frutto di una mentalità superata, fondata sul (famigerato) piccone risanatore; e si che il nuovo Piano direttore cantonale, entrato in vigore pochi anni prima, si ispira a ben altri principi e chiede il rispetto e la valorizzazione degli antichi insediamenti. Rinnovare un antico abitato mantenendone la struttura e il perimetro degli edifici è possibile: lo ha dimostrato Luigi Snozzi a Montecarasso.

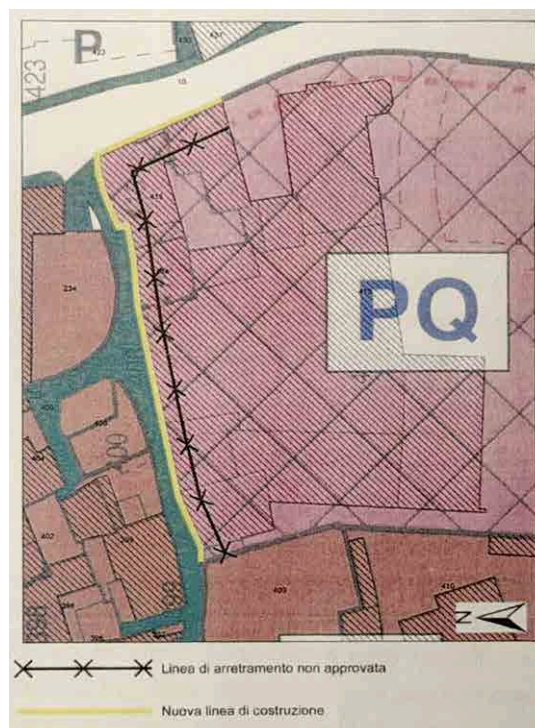
Nonostante le ragioni ben fondate del ricorso, nel 2014 il Consiglio di Stato lo respinge, ritenendo che non spetta all'autorità di dire se il fronte di case lungo Via alle Fontane vada mantenuto al suo posto (anche se rinnovato), e quindi se l'antica stradina deve essere allargata o no. Il Consiglio di Stato lascia che a decidere sia l'architetto del progetto del nuovo Piano di quartiere delle ex Cantine Lucchini. Il gruppo non demorde e ricorre nuovamente, questa volta al Tribunale amministrativo.

Finalmente qualcuno comincia a dare ragione agli abitanti del nucleo

Il 26 maggio 2015 il Tribunale amministrativo accoglie il ricorso e rimprovera il Consiglio di Stato per la sua posizione. «Erra senza dubbio il Governo quando ritiene di poter delegare la soluzione del problema [...] al progetto dei proprietari dei terreni». E ancora: «Il Consiglio di Stato deve prendere una decisione definitiva e vincolante su Via alle Fontane». E quindi il Tribunale rimanda il dossier al Consiglio di Stato affinché si pronunci di nuovo.

Dopo molti altri atti procedurali, il 22 maggio 2019, il Consiglio di Stato ribalta la decisione del Consiglio comunale di Lugano e la sua stessa prima decisione: la linea di arretramento di Via alle Fontane viene cancellata, il fronte di case va mantenuto al suo posto, la stradina del nucleo non può essere allargata. Il Consiglio di Stato sposa completamente le tesi dei ricorrenti e commenta dicendo che «queste operazioni di radicale rifunzionalizzazione e di risanamento edilizio sono spesso traumatiche, perché intaccano tessuti edilizi gradualmente costituitisi nei secoli»; e aggiunge che «solo mantenendo l'impianto volumetrico degli attuali corpi di fabbrica è possibile garantire l'immagine di un insediamento unitario e armonioso».

Alla fine, un risultato quasi insperato: il disegno storico del nucleo di Pregassona è salvo e la sua struttura non può essere modificata così brutalmente. Chi volesse rinnovare gli edifici del lato sud può farlo, ma dovrà comunque rispettare la planimetria attuale.



Allegato alla decisione del Consiglio di Stato del 22 maggio 2019: la linea di arretramento di cinque metri voluta dal Comune di Lugano non viene approvata, Via alle Fontane deve restare così com'è da secoli

Quali insegnamenti trarre?

Da questa lunga vicenda non escono vincitori solo gli otto cittadini che hanno ricorso. Ha vinto tutta la collettività, perché il patrimonio storico e monumentale è un importante bene collettivo. Anche se in questo caso si tratta di un patrimonio «minore», con un solo edificio tutelato quale bene culturale. Ciò non toglie che anche questi insediamenti minori siano portatori di una importante memoria storica – e in questo caso anche di una struttura urbanistica significativa – e contribuiscano a definire l'identità particolare di una comunità; e inoltre sono luoghi che per le loro caratteristiche, proporzioni degli edifici e materiali costruttivi formano un insieme dove chiunque vivendoci, transitandoci o soffermandosi può percepire un ambiente a misura d'uomo e del suo benessere.

È evidente che la decisione contestata era frutto di una visione urbanistica superata. Difficile capire perché Comune e Cantone abbiano voluto insistere nell'imporla, fino a che il Tribunale amministrativo non li ha obbligati a riconsiderarla. Di sicuro la tenacia degli abitanti ha fatto sì che una decisione manifestamente sbagliata e lesiva del Patrimonio potesse essere riconsiderata. Confortanti le parole del Consiglio di Stato nella sua nuova decisione.

La dimensione pubblica del verde prato

Diversamente da un passato in cui il privato sapeva creare bellezza, razionalità e qualità territoriale anche in una dimensione pubblica, sembra di assistere oggi a un progressivo scadimento del ruolo della proprietà privata in rapporto al bene comune. Quali sono le implicazioni urbanistiche della nozione di bene comune, in particolare nella Svizzera italiana?

Cristina Kopreinig Guzzi



La corte alberata di via Beltramina a Molino Nuovo, Lugano, spazio di incontro progettato dall'architetto Franco Pessina nel 1995: il giardino di pruni, in particolare durante la spettacolare fioritura primaverile, è stupendo per il pubblico come per chi vi abita (foto Ruben Rossello, marzo 2026)

Questo articolo riprende il tema della trasmissione radiofonica *Alphaville* (RSI, Rete 2, 26 febbraio 2024) per svilupparlo: preoccupa infatti la perdita di senso della cosa pubblica cui si accompagna in alcuni contesti una scarsa identificazione nella città (in senso lato: quartiere, paese, piccolo centro di valle). Con uno sguardo ai fenomeni di spaesamento, questo articolo mette in luce, anche se non esaustivamente, le implicazioni urbanistiche della nozione di bene comune, su cui hanno lavorato in parecchi: *focus* sul territorio della Svizzera italiana, *incipit* con lo storico dell'arte Tomaso Montanari: «Di chi sono l'arte, il paesaggio e l'ambiente? Di tutti. Ma non di tutti e di nessuno: invece, di tutti e di ciascuno. Sono, cioè, una proprietà collettiva il cui vero scopo è soddisfare ai diritti fondamentali delle persone. Sono, dunque, beni comuni che servono a realizzare il bene comune: che è la civilizzazione (questa bellissima parola che, per esempio in Francia, è un modo più consapevole per dire «cultura»)» (nota 1). «Civilizzazione»: parola utile ai ragionamenti su paesaggio, ambiente, territorio, al centro di preoccupazioni e azioni della Società ticinese per l'arte e la natura (STAN) che riguardano sia i beni privati che quelli pubblici.

Un edificio privato come la casa ha anche una valenza pubblica?

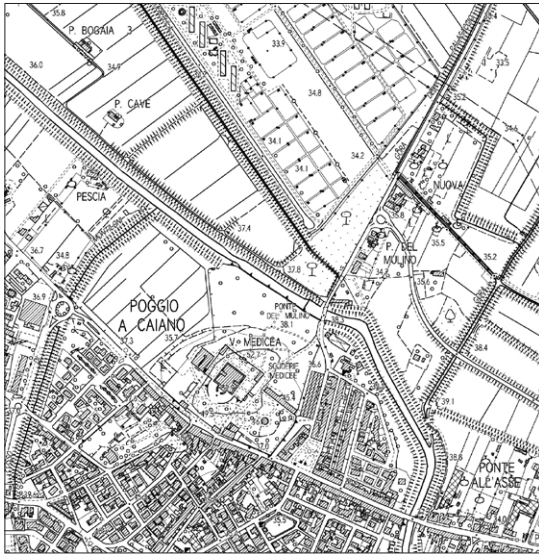
A rispondere affermativamente aiuta la categoria catastale «casa di civile abitazione», dal latino *civilis*, derivazione di *civis*, «cittadino»: evidente la relazione tra pubblico e privato, il cittadino è parte della città (civile convivenza) e una nazione è civilizzata nella misura in cui considera di interesse pubblico valori artistici e architettonici a prescindere dalla proprietà, a scala urbana come di singola casa privata (nota 2). Pure la politica dell'alloggio rappresenta da sempre una preoccupazione dell'ente pubblico, a fronte di un'iniziativa privata non particolarmente proattiva. Se la nascita dell'urbanistica moderna è legata alla carenza di alloggi nella città industriale (nell'Ottocento Robert Owen realizzò New Lanark per il benessere abitativo dei lavoratori), il problema sussiste nel 2022 anche in Ticino: «Risulta chiaro come la politica dell'alloggio abbia un carattere trasversale, basata su elementi demografici, economici, pianificatori e sociali che coinvolge tutti i livelli istituzionali, dai Comuni alla Confederazione e vari *stakeholder*, che devono operare in modo sinergico. Al fine di favorire l'incremento di alloggi a pigione sostenibile (in Ticino la quota di abitazioni di pubblica utilità è pari allo 0,7 %, contro il 3,9 % della media nazionale, dato del 2020), un'attenzione particolare deve essere accordata al recupero del tessuto edilizio e al risanamento del parco immobiliare» (nota 3). Evidenti le implicazioni pianificatorie e urbanistiche del riuso dell'esistente di proprietà privata che afferiscono al ruolo del proprietario in seno alla collettività. Ne accenneremo nel terzo paragrafo.



Una delle numerose unità edilizie trifamiliari di città giardino a Padova, in via Alberto Magno 1, con vista su Riviera Paleocapa e il fiume Bacchiglione, fotografata nel 1953; realizzata nei primissimi anni Cinquanta, denota attenzione accurata anche per gli elementi visibili dalla pubblica via: i muretti di recinzione in pietra naturale, il cancello d'ingresso, le alberature (foto Enrico Kopreinig, 1953)

Sul significato profondo della casa per l'individuo

La casa per l'essere umano non è solo un bisogno, è anche il luogo in cui ritrovarsi, riposare, quel lecorbuseriano «*cultiver le corp et l'esprit*», declinato in Ticino da validi architetti attenti sia al pubblico che al privato. Il tema andrebbe sviluppato anche filologicamente. Qui proponiamo solo qualche riflessione sul fatto che «abitare



La Villa medicea di Poggio a Caiano, insieme ad altri possedimenti, forma l'estesa tenuta agricola delle Cascine di Tavola; commissionata da Lorenzo de' Medici a Giuliano da Sangallo, la sua costruzione iniziò intorno al 1485; ancora oggi domina il paesaggio, imprimendo una struttura precisa al giardino e ai campi, ordinati e regolari (Regione Toscana – SIPT: Cartoteca; www502.regione.toscana.it/geoscopio/cartoteca.html)



Il nucleo di Neggio in una foto aerea zenitale del 14 marzo 1933: è ben visibile la rilevante estensione del territorio terrazzato, coltivato a vigneto e frutteto, a monte e a valle del villaggio (© Dati: swisstopo, dati.geo.admin.ch; lubis-luftbilder_schwarzweiss_000-337-187)

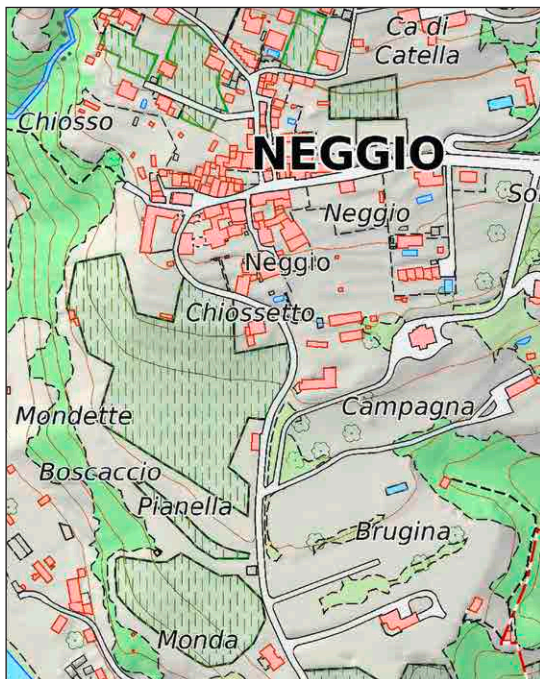
il luogo» è questione squisitamente umana a prescindere dalla forma di proprietà, dal possedere o meno un immobile. Nella scelta della casa, oltre alla disponibilità economica, giocano fattori umani, attitudini, bisogni che non a caso determinano estesi paesaggi urbani, interi quartieri, unitamente a precise scelte tipologiche, localizzative e costruttive (utilizzo di alcuni materiali piuttosto che altri, ripresa di dettagli tradizionali o di componenti edilizie simboliche della modernità), giocano ideali sociali, sentimenti di appartenenza familiare, radici e memoria. Emblematica è la bellezza e armonia delle «città giardino», come Montarina a Lugano, luogo ideale per analizzare approfonditamente i fattori di cui sopra; e solo modo per poterne decidere la pianificazione come spesso sottolinea la STAN nel dibattito pubblico.

Analizzando per esempio a fondo il fattore «appartenenza familiare» si capisce la diffusione del tipo edilizio trifamiliare in città giardino (come proprietà singola, condominiale o piccola cooperativa), tipo sviluppato con esiti architettonici di buon, spesso eccellente livello a Lugano ma anche in altri contesti; diverse correnti del razionalismo, del modernismo, hanno lavorato su questo tipo edilizio anche grazie alla minore incidenza del costo del terreno per famiglia e alla più efficace gestione del cantiere, declinandolo molte volte a conferma della sua pregnanza sociale e umana. Anche nei casi in cui l'espressione architettonica è elementare, non colta, il tipo «casa trifamiliare in città giardino» disegna un chiaro rapporto edificio-strada: «entrare in casa, riconoscere la mia casa» è infatti importante per il proprietario che sceglie accuratamente tinteggi, frangisole, decori, balconi e logge, cancelli e muretti, alberature anche per «mostrare la casa alla città», con un certo compiacimento di appartenere alla città medesima; affacciarsi sulla pubblica via, bene comune, appaga l'istinto umano di rapportarsi agli altri. L'espressione «metterci la faccia» (eloquente anche se forse oggi abusata da alcuni politici) ricorda che la parola «facciata» viene da «faccia; prospetto ossia la parte anteriore ed esterna di un edificio, così detta perché fa nelle fabbriche l'ufficio che fa la faccia rispetto alle altre membra dell'uomo, onde gli artefici si sforzano di dare ad essa maestà e decoro.» (nota 4).

In sostanza, nei casi virtuosi, la casa si pone in relazione con la pubblica via attraverso le sue facciate, volute dal proprietario non solo a suo vantaggio, ma anche per il «decoro della città»: approccio culturale denso di risvolti positivi in termini di paesaggio urbano, perché risolve infruttuose contrapposizioni tra «pubblico» e «privato»: il *modus operandi* della STAN non a caso riguarda il rispetto del contesto, delle preesistenze storiche, siano esse di proprietà pubblica o privata, nella consapevolezza che un «paesaggio culturale condiviso» è una proprietà collettiva.



*I frutteti e i vigneti che attorniavano le case di Neggio permangono oggi in buona misura
(foto Cristina Kopreinig, 2012)*



«Neggio. L'estratto cartografico della Misurazione Ufficiale documenta vigneti e campagne a valle e a monte del nucleo», 2026 (map.geo.ti.ch)

Sul ruolo del proprietario nella ricerca della bellezza

Vicende storiche significative attestano che nel passato la concezione del ruolo del proprietario variava a seconda del contesto, generando situazioni sociali diverse con esiti non irrilevanti dal profilo urbanistico; vi sono state in passato concezioni diverse della responsabilità connessa alla proprietà, anche a seconda dell'appartenenza religiosa. Quello che a prima vista sembra un fattore esogeno, cioè la religione (per esempio protestantesimo rispettivamente cattolicesimo) ha in realtà determinato in Occidente il comportamento del proprietario. Pur accettando entrambe le confessioni la proprietà privata quale diritto legittimo, il protestantesimo (in particolare il calvinismo) considera la proprietà e l'accumulo di essa, come talento dato dal cielo, questione individuale, cui è sì connessa una responsabilità, ma non tanto a livello sociale quanto piuttosto del singolo: il compito è soprattutto quello di far fruttare la ricchezza attraverso diligenza nel lavoro e frugalità nel vivere, ciò che ha favorito lo sviluppo del capitalismo moderno, dell'iniziativa privata e di una forte tutela legale della proprietà individuale. Nel cattolicesimo la proprietà privata è invece subordinata al principio superiore della «destinazione universale dei beni» (nota 5). Attualissimo e rivoluzionario Papa Francesco in *Laudato Si'*: «Il mondo è un'eredità comune, i cui frutti devono andare a beneficio di tutti»,

in sostanza un invito alla responsabilità ecologica e sociale, ad usare la proprietà per il bene comune.

Da sempre alle visioni sociali (comprendendovi quelle religiose) sono connesse quelle urbanistiche. Emblematico il caso di studio delle Ville medicee in Toscana: alla realtà sociale e politica delle Signorie afferisce il compiacimento del proprietario nel possedere palazzi e ville di pregio, edificate a beneficio di tutti; valore estetico e culturale, bellezza mirata al bene comune anche se derivante dal possesso privato. Dal profilo urbanistico questa visione si sostanzia in una perfetta organizzazione del territorio, coniugata a un'armonia che l'occhio percepisce chiaramente. Vi è sottesa una proficua ricerca di produttività agricola: si è nel pieno della cultura umanistica, afferente all'eredità storica della latinità.

Enorme la distanza culturale rispetto al carattere della proprietà privata che descrive Jeremias Gotthelf ne *Il ragno nero*: il dispotico proprietario del castello accolla ai suoi contadini, tra gli altri fardelli, l'impossibile compito di trapiantare cento faggi secolari sulla collina del castello in un tempo brevissimo, ciò che li fa morire di fame. Comportamento ai nostri occhi incomprensibile, associabile in qualche misura ad alcune dottrine del protestantesimo in cui la proprietà (vedi sopra) non solo non lavora per il bene comune, ma anzi sfugge le sue responsabilità morali e sociali. La ricerca e il godimento della bellezza sembrano lontani mille miglia: questa mentalità appare piuttosto permeata da austerità e frugalità eccessive. Forse ancora oggi in alcuni contesti un sentimento di mal compresa modestia, di timore della decorazione, dell'ostentazione, ostacola la creazione del bello per il bene comune. In che misura il godimento del prodotto della creatività, delle arti, dell'architettura sia condizionato dal rapporto con il denaro, dalle credenze religiose, dalle concezioni non abbiamo competenza per stabilirlo, e ancora più difficile è valutare l'influsso della letteratura sui giovani, in termini di approccio all'estetica (nota 6).

Ciò che interessa dal profilo urbanistico è il fatto che le più recenti acquisizioni in tema di bene comune, valide universalmente e quindi anche nelle regioni storicamente meno influenzate dalla latinità, codificano il primato del principio di restituzione della bellezza alla comunità: la tutela UNESCO delle Ville medicee, attesta oggi un criterio nato secoli fa e cioè che alla proprietà di un edificio, spazio o manufatto, è connessa una responsabilità verso la collettività; ciò è attestato anche in situazioni meno auliche rispetto a quelle rinascimentali come per esempio il contesto rurale del Malcantone in cui estesi, produttivi e bei vigneti di proprietà prevalentemente privata formavano un territorio di grande bellezza, in cui al risiedere nelle verdi, panoramiche campagne di famiglia si affiancava l'orgoglio di mettere a frutto, nel senso più profondo del termine, la proprietà; «paga l'occhio» la terra coltivata, danno lustro frutteti e campi,



Vincenzo Vicari, *Veduta aerea di Mendrisio verso settentrione, gennaio 1957, con l'antico Convento dei Serviti, ora sede del Museo d'arte, in primo piano, e i giardini alberati di case e ville lungo la via che raggiungeva i vigneti e le cantine* (Archivio storico della Città di Lugano, Fondo Vincenzo Vicari, A21103)

viali alberati ordinati. Anche nelle città spazi verdi di pregio venivano realizzati dai proprietari, sì a proprio beneficio e godimento ma al contempo per dare una precisa immagine di sé e della propria famiglia: i prospetti sulla pubblica via rendevano visibile l'apporto del privato alla bellezza della città. Un esempio dell'intenzione di andare oltre l'interesse privato contribuendo al bene comune in termini di decoro urbano è costituito da molte case e ville del magnifico borgo: a Mendrisio camminare lungo il viale che dall'antico Convento dei Serviti raggiungeva i vigneti e le cantine era gradevole e salubre grazie alle alberature, ai giardini e alle facciate con cui i proprietari sceglievano di affacciarsi al borgo medesimo.

I riferimenti sopra riportati attestano il fatto che attitudini virtuose hanno fatto la storia del territorio ticinese; purtroppo in alcuni casi esse vengono meno, giungendo oggi alcuni proprietari a incivilmente demolire ville in città giardino, snaturare fabbriche di prima industrializzazione, o ancora a modificare in modo incontrollato cascine settecentesche, spesso neppure comprendendo che cambiamento di destinazione d'uso, modifiche dell'aspetto esteriore, introduzione di particolari costruttivi/manufatti non sono solo una questione privata: la qualità di vita di ognuno di noi discende anche e soprattutto dalla qualità dei luoghi, essi sono cosa pubblica, *res publica* nel senso profondo del termine.

Le vicende storiche attestano che la proprietà può, ci spingiamo a dire deve, avere un ruolo attivo nella costruzione, in senso lato, di un territorio vivibile fatto di edifici di pregio, di giardini estesi e fiorenti, di orti urbani ben esposti al sole, di piazze: dal punto di vista urbanistico non si tratta quindi di avversare il proprietario nei suoi diritti, ma di fare sì che egli si assuma in tutto e per tutto le sue responsabilità verso il bene comune, sia che si tratti di piccole proprietà di famiglia che di grandi proprietà fondiarie. Soprattutto in contesti urbani a rendita posizionale elevata il nascondersi dietro non meglio definite «immobiliari», «gruppi di investitori» e *joint ventures* può assecondare un esercizio del diritto di proprietà spersonalizzato, sfacciato di fronte al bene comune. La frase banale «il proprietario che vuole realizzare un immobile ci metta la faccia» riassume in modo semplice, non tecnico, il criterio urbanistico secondo cui la casa, in senso lato, deve per l'individuo, e a maggiore ragione per le fasce fragili (bambini, anziani, portatori di handicap), avere una facciata riconoscibile nel senso più profondo del termine, riconoscibile perché si affaccia civilmente e urbanamente sullo spazio pubblico, perché l'espressione architettonica è curata e di buon livello, perché vi è coerenza in termini di *standing* abitativo tra gli spazi interni e la facciata, perché l'architettura è ben comprensibile. Questi criteri portano, se adeguatamente sviluppati, a

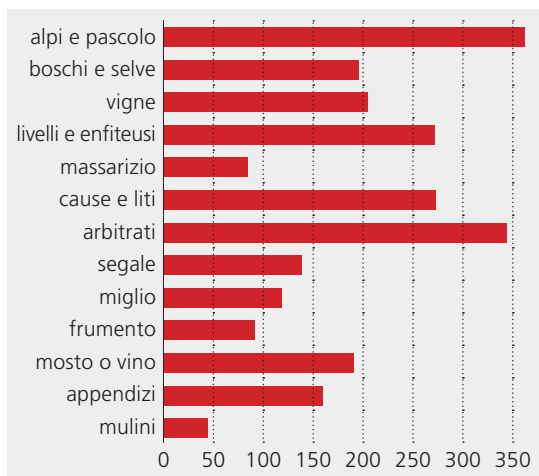


Tabella della frequenza dei termini relativi alle attività economiche tra il XIII e il XVI secolo nelle pergamene in rete dell'Archivio di Stato del Cantone Ticino, ricca fonte di dati sociali, familiari e religiosi, ma soprattutto economici, dal momento che le comunità possedevano beni indivisi sui quali i membri potevano esercitare diritti d'uso: pascolo, taglio dei boschi, pesca, caccia, raccolta di erbe, strame, frutti, ecc. [da S. Bianchi, M. Delucchi di Marco, «Comunità e lavoro nelle pergamene dell'Archivio di Stato ticinese», in «Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo», a cura di R. Leggero, Mendrisio 2015, pp. 30–46 (32)].



Il piccolo nucleo di Tengia, in Valle Leventina, nel 2004: l'ordine e l'armonia dell'insediamento sono a tutt'oggi intatti grazie alla tutela di massimo grado (obiettivo di salvaguardia «A») attribuitagli dall'ISOS: «ottime qualità storico architettoniche grazie ad una sostanza edilizia omogenea, costituita da edifici abitativi, alcuni particolarmente rappresentativi del tipo tradizionale leventinese [...] ottime qualità anche nel paesaggio dei tetti tutti coperti con piode» (foto aerea Bruno Pellandini 2004; © Ufficio per l'ISOS, Zurigo; scheda ISOS_4153, p. 1)

pianificazioni efficaci fondate sul rispetto dei beni comuni, ciò che snellirebbe le procedure di domanda di costruzione: il proprietario sarebbe reso subito consapevole delle sue responsabilità, anche solo per la facciata di una casa privata.

Usi civici e ricerca della razionalità insediativa

La storia degli oneri che gravano e in qualche modo riducono la proprietà privata offre ulteriori stimoli sul piano urbanistico, per esempio ove esigenze di coltivazione o approvvigionamento (genericamente dette «diritti di pascolo e legnatico, semina, caccia e pesca») determinano forme d'uso del territorio e una pianificazione volta al bene comune (nota 7). Infatti nel caso del diritto di pascolo (onere reale antico ancora esistente) il diritto di proprietà può coesistere con il diritto collettivo di uso. Utili gli studi che mettono in luce la complessità del tema, come ad esempio quelli di Stefania Bianchi e Monica Delucchi di Marco (nota 8). La razionalità insita nel diritto antico, negli «usi civici» è colta dall'urbanistica di oggi: i bisogni primari della popolazione possono prevalere sulla libertà del singolo in base a scelte chiare, condivise e opportunamente codificate, riallacciandosi a quelle che anticamente hanno fatto armonioso il territorio. Usi civici, percorsi storici pubblici e di uso pubblico hanno ad esempio disegnato magistralmente gli insediamenti leventinesi; e ciò a due livelli: a livello macro l'insediamento è armonioso perché commisurato ai bisogni e aderente alle isoipse, a livello micro, case e stalle presentano materiali, colori e forme coerentemente ripetuti. Il costruire segue precisi codici di comportamento che legano strettamente l'edificio privato allo spazio pubblico: ne è prova, ad esempio, il fatto che ci si muove liberamente tra gli edifici a seconda delle necessità, grazie agli innumerevoli viottoli (*strecc*) pervenendo ad una «razionalità della rete delle percorrenze» (così definita dalle scienze del territorio) apprezzabile anche visivamente. Sentieri, appezzamenti agricoli ben disposti, boschi ben curati formano il bel paesaggio, effetto di scelte razionali e sostenibili, forme d'uso che hanno disegnato insediamenti montani di tersa bellezza: costanza tipologica, ripetizione storicamente determinata del tipo edilizio abitativo o produttivo rurale, da cui esulano solo gli edifici specialistici (chiese, cappelle, fontane), sono avvalorate da unitarietà di materiali, di aperture e particolari costruttivi. In sostanza la razionalità insediativa derivante dagli usi civici influenzava il comportamento del proprietario privato, in un certo modo tenuto a rispettare il paesaggio quale bene comune: sia pure in forme meno auliche e monumentali rispetto alla realtà territoriale delle ville signorili, l'architettura della casa e della stalla nelle valli ticinesi era coerente, di pregio, in alcuni casi «da manuale». Si potrebbe dire che il rapporto tra proprietà



Zurigo nel 2023: pur avendo la città intelligentemente istituito la «zona 20», in alcune aree centrali si vive purtroppo un paesaggio urbano povero, fatto di locali chiusi, di saracinesche abbassate, o addirittura scassate, di gru e cantieri (foto Cristina Kopreinig, 2023).

privata e bene comune era in equilibrio dal punto di vista sociale, sicuramente un panorama di situazioni urbanistiche giudiziose, di luoghi ricchi di senso. Grazie alla tutela statuita dalle normative e dai piani regolatori tale equilibrio in una certa misura permane, anche se andrebbero approntati strumenti urbanistici più incisivi e raffinati che eviterebbero inutili contese nelle procedure edilizie.

Nella contemporaneità l'equilibrio si va perdendo?

Occorre quindi un'urbanistica incisiva, e ciò proprio perché vi è un progressivo scadimento del ruolo della proprietà privata in rapporto al bene comune, diversamente dal passato in cui il privato creava anche per il pubblico bellezza, razionalità, qualità territoriale. Oggi il processo è meno virtuoso, vi è un certo disagio, come premesso, uno spaesamento le cui cause non sembrano padroneggiabili appieno se non affinando gli strumenti delle scienze del territorio, ad esempio con studi di sociologia urbana sul fabbisogno minimo vitale, per mettere in luce fenomeni di degrado, povertà, sottoccupazione, emarginazione. Il fatto che la proprietà del suolo, in particolare del terreno edificabile, sia sempre più accentrata spiega forse il venir meno e l'affievolirsi della responsabilità dell'investitore verso il bene comune, soprattutto dove i

valori fondiari sono elevati: invece di creare bellezza e qualità fruibile dal comune cittadino l'investitore realizza grossi oggetti edilizi anonimi in cui si fatica spesso a riconoscersi. Certo a scala metropolitana e urbana indirizzare la rendita fondiaria verso il bene comune richiede un grosso impegno all'ente pubblico, chiamato a domandarsi se oggi la proprietà persegua ancora obiettivi di bellezza e salvaguardia del bene comune. O stiamo forse assistendo a una rottura dell'equilibrio in questi ambiti? Occorre capire se e come combattere la smaterializzazione degli operatori, l'aumento del numero di immobiliari senza volto, occorre mirare a città più vivibili così che i cittadini possano sentire di appartenervi, occorre far crescere il bene comune imparando dalla storia.

Note

1. Tomaso Montanari, *Patrimonio culturale. Ripartire dall'ABC*, Milano, RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Quotidiani, 2013 (i Corsivi. Gli e-book di Corriere della sera), p. 10, «B, Bene comune».
2. Si veda la voce «Civile» del *Vocabolario on line Treccani* (www.treccani.it/vocabolario/civile/): «[...] case di civile abitazione, quelle destinate appunto a uso esclusivo di abitazione cioè di alloggio [...]. Con riferimento alla condizione sociale, ai modi, al comportamento, civile denota, a seconda dei casi, agiatezza, decoro, buona educazione, cortesia; appartenere a famiglia civile; una persona civile; ricordatevi che è un galantuomo, un giovine civile (Manzoni); maniere, costumi civili o da persona civile; abito civile, decente, o anche l'abito comune, né troppo elegante né troppo dimesso.».
3. *Studio sull'alloggio a pigione sostenibile in Cantone Ticino. Rapporto di sintesi*, Mendrisio, SUPSI-Repubblica e Cantone Ticino, dicembre 2022, p. 34 [Studio_sull_alloggio_a_pigione_sostenibile_nel_Cantone_Ticino PDF (m4.ti.ch)].
4. www.etimo.it/?term=facciata.
5. Queste annotazioni sono sintetiche: ci si scusa per i riferimenti approssimativi (finalizzati solo a comprendere il quadro sociale di determinati problemi urbanistici), in ogni caso rilevando che una trattazione approfondita esula dalla nostra competenza.
6. Si potrebbe ad esempio analizzare l'influsso di libri come *Il Ragno nero (Die schwarze Spinne)* di Jeremias Gotthelf (adottato in determinate scuole come libro di testo) su generazioni di ragazzi.
7. Nelle scienze del territorio conoscere le forme che assume la proprietà aiuta a determinare l'incidenza reale dei vincoli che l'ente pubblico potrebbe imporre a favore del bene comune. Risulta evidente che tanto più si prendono le distanze dai regimi di «proprietà despótica» che, in senso filosofico e storico, si riferisce a un potere di controllo assoluto e arbitrario su un bene o un territorio, tanto più agevole è la concezione del piano urbanistico in senso lato.
8. Stefania Bianchi, Monica Delucchi di Marco, *Comunità e lavoro nelle pergamene dell'Archivio di Stato ticinese. Spunti per una riflessione sul rapporto fra istituzioni, risorse e necessità collettive (secc. XIII-XVI)*, in *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, a cura di Roberto Leggero, Mendrisio, Mendrisio Academy Press, 2015, pp. 30-46.

In ricordo di Franco Celio

Alla fine dello scorso anno è mancato il professor Franco Celio, membro del Consiglio direttivo della STAN per più di dieci anni e suo Presidente dal 1987 al 1993.

Paolo Camillo Minotti

Franco Celio (Ambri, 21 aprile 1953–7 dicembre 2025) era un bravo docente di scuola media, un cittadino attivamente partecipe della cosa pubblica e un appassionato studioso di storia ticinese e svizzera (aveva curato tra l'altro una bella rubrica di rievocazioni di certi momenti storici per «laRegione», poi raccolti in una pubblicazione). Fece parte del Consiglio direttivo della STAN per poco più di dieci anni, fino al 1997. Dal 1987 al 1993 fu Presidente della nostra Associazione, indi, dal 1992 al 1997, fu redattore della rivista «Il nostro Paese». Come Presidente era efficiente e democratico: era capace di incanalare la discussione per renderla proficua, dando le giuste informazioni preliminari; dirigeva con piglio energico le riunioni del Consiglio direttivo, badando ad evitare divagazioni e discussioni inconcludenti, e sapeva distribuire i compiti, sollecitando la disponibilità dei colleghi che sapeva più preparati nel campo specifico a svolgere certi lavori. Sui *dossiers* tecnici lasciava volentieri ad altri più competenti di pronunciarsi. Infine, possedeva una spiccata capacità di sintesi e una penna facile, sapendo redigere in quattro e quattr'otto un comunicato stampa o una lettera da indirizzare a tale o tal'altro destinatario. Come redattore della rivista fece del suo meglio, in base alle modeste risorse disponibili; a quel tempo essa aveva un po' un altro taglio e usciva sei volte l'anno. Egli favorì la diversificazione dei contributi, mirando a coinvolgere ne «Il nostro Paese» gli attori di varie realtà territoriali locali.

Aveva a cuore la salvaguardia del patrimonio storico e del paesaggio del nostro Paese, ma aveva un approccio da «laico» alla materia, o, se si vuole, da cittadino comune. Inoltre, si sentiva in primo luogo un «vallerano» e talvolta reagiva con un po' di fastidio a quegli ambientalisti che postulavano la difesa intransigente della natura nelle zone di montagna e troppe briglie all'attività umana nelle valli (vedasi il divieto di trasformare certi edifici rurali dismessi).

Franco era molto cordiale e benevolo; però se c'erano colleghi che tralignavano sapeva riportarli all'ordine. In rare circostanze – quando qualcuno gli faceva uno scherzo di cattivo gusto, oppure si comportava in modo scorretto – capitava che si infuriasse (rammento qualche sua sfuriata ai tempi della Magistrale!): nell'ambito del Consiglio direttivo della STAN ciò avvenne forse un paio



Franco Celio in occasione di un convivio familiare (un grazie sentito a Rita Poletti Celio per la gentile concessione della foto)

di volte e fu quando, in due occasioni, dei membri agirono scorrettamente, tentando di vanificare tramite Heimatschutz quanto deciso dalla STAN. Guarda caso, in entrambi gli episodi c'entrò la Valle Bavona. Nel primo caso si trattava della decisione iniziale di attribuzione del Lascito Rosbaud a favore di progetti in questa valle (il rappresentante ticinese nel Comitato direttivo di Heimatschutz, pur essendo a conoscenza della posizione della STAN a favore della Valle Bavona, senza dirci nulla, propose a Zurigo un'altra candidatura ticinese). Nel secondo caso invece il nostro rappresentante nel Consiglio della Fondazione Valle Bavona si era intestardito affinché il restauro di una bella casa di abitazione venisse sussidiato con i soldi del Lascito Rosbaud e – siccome ciò non

era possibile per una norma statutaria della FVB (di principio la Fondazione non sussidia riattazioni di stabili privati) – insistette nel proporre un sussidiamento tramite i mezzi generali di Heimatschutz; il Consiglio direttivo della STAN preavvisò negativamente la richiesta, ritenendo che fosse improponibile richiedere un ulteriore sussidio per un beneficiario in Valle Bavona, dopo che Heimatschutz aveva già deciso di investirvi il Lascito Rosbaud di 2,5 milioni di franchi. Fin qui la questione sarebbe stata una semplice (e legittima) divergenza di opinione; ma il nostro collega non si diede per vinto e scrisse una lettera menzognera a Heimatschutz, nella quale sosteneva di parlare a nome della STAN, accusandoci di avere falsificato il verbale della riunione del Consiglio direttivo. Mentre in effetti, quando ne discutemmo, su otto colleghi presenti, sette avevano sostenuto la nostra tesi e il nostro rappresentante nella FVB era rimasto solo...

Di fronte a tali avversità Franco reagì con grande energia. Nel primo caso, ricordo che, per indurre Heimatschutz a scegliere la Valle Bavona come oggetto del Legato Rosbaud, ci organizzammo per partecipare alla riunione del Comitato centrale di Heimatschutz, facendo fare una relazione in quella sede al professor Bruno Donati, che, oltre alla conoscenza del dossier Valle Bavona, aveva il merito di parlare bene il tedesco; il Comitato centrale di Heimatschutz ne fu convinto e diede la preferenza alla candidatura della Valle Bavona, smentendo (cosa piuttosto rara) il preavviso del proprio Comitato direttivo, favorevole all'altra candidatura.

La «linea veloce» e l'«Iniziativa delle Alpi»

Negli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta uno dei temi con grande incidenza territoriale in discussione era la Nuova trasversale ferroviaria alpina, detta anche «linea veloce». Franco fu per anni attivamente impegnato, sin da prima della sua entrata nel Comitato direttivo della STAN, ad avversare tale progetto o – per essere più precisi – l'opzione gottardiana di tale progetto. Qui bisogna fare un inciso: egli era un cittadino impegnato che esprimeva spesso la sua opinione su svariati temi con lettere ai giornali, e sapeva argomentare in modo logico e convincente. Nel caso della «linea veloce», – da leventinese – la avversava in primo luogo perché temeva che il tunnel di base del Gottardo avrebbe portato allo smantellamento della linea di montagna (e in effetti tale ipotesi fu presa in considerazione, a tunnel di base realizzato; poi la *Südbahn* subentrò nella gestione della stessa alle FFS, che non vi erano più interessate). Un secondo argomento, che era un «pallino» di Franco, consisteva nel dire che era una tattica sbagliata rivendicare troppo attivamente l'opzione gottardiana, perché in tal modo, qualora essa fosse stata scelta, il nostro Cantone non avrebbe più potuto far valere a Berna (o avrebbe

potuto farlo più difficilmente) le richieste di ottimizzazione di tracciato per ragioni ambientali e di miglior protezione dei paesi e delle città, eccetera. Questa seconda prognosi di Franco si è avverata alla grande: vedasi tutta la discussione sul «completamento» di AlpTransit, sull'aggiramento della città di Bellinzona e sul «proseguimento verso sud» di questi ultimi anni. A questi argomenti si aggiungeva poi naturalmente il timore per dei cantieri di durata pluridecennale, per una ulteriore sottrazione di terreni agricoli nei nostri angusti fondovalle e per un incremento dei traffici attraverso il nostro Paese.

Questa posizione critica verso la «linea veloce» venne sostenuta dalla STAN e, inizialmente, pure da Pro Natura Ticino, la quale in seguito cambiò posizione e si schierò per il «Sì», sostenendo che la nuova trasversale ferroviaria avrebbe permesso di assorbire una parte del traffico pesante su strada e/o di evitare un ulteriore aumento di quest'ultimo.

In seguito all'accettazione in votazione popolare, nel settembre 1992, del progetto AlpTransit di nuova trasversale alpina (doppio tunnel di base del San Gottardo e del Lötschberg, ma senza linee d'accesso complete, che le FFS e la Confederazione consideravano almeno in un primo tempo non necessarie), la STAN si impegnò a favore dell'«Iniziativa delle Alpi» che, lanciata nel 1989, prevedeva l'obbligo del carico su ferrovia del traffico merci «da confine a confine» (nota 1). Il ragionamento alla base di questa posizione era semplice: si voleva perlomeno che le previste nuove capacità ferroviarie venissero sfruttate a pieno, nella speranza di alleggerire in tal modo il traffico stradale di attraversamento del nostro Paese. L'«Iniziativa delle Alpi» fu accettata dal popolo e dai Cantoni nel febbraio 1994. Sappiamo poi che l'applicazione dell'Iniziativa ha fatto fatica a concretizzarsi, perché ci sono logiche economiche potenti e condizionamenti da parte della UE che ne frenano l'applicazione, ma questo è un tema che si palesò dopo.

Un'altra battaglia condotta dalla STAN sotto la presidenza di Franco Celio fu quella contro «i forni a griglia» e contro la costruzione di addirittura due inceneritori (per un Cantone di 300 000 abitanti!) (nota 2).

Ricorderemo con riconoscenza Franco Celio, stimato membro della nostra Associazione, per l'impegno disinteressato che profuse per parecchi anni a favore delle attività della STAN.

Note

1. Franco Celio era membro del Comitato d'iniziativa, insieme ad altri tre ticinesi: l'ingegner Fabio Pedrina, la presidentessa del WWF, Eva Feistmann, e chi scrive.
2. Sia quest'ultima tenzone che quella contro la «linea veloce» furono sostenute con vigore, in ambito STAN, oltre che da Franco Celio, anche da Lauro Tognola, che fu fino al 1992 redattore de «Il nostro Paese».

Un estimatore del Parco di Villa Argentina

Nell'autunno dello scorso anno è mancato il professor Luigi Zangheri, già docente di Restauro del verde storico e di Storia del giardino e del paesaggio nella Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze.

Tiziano Fontana



Carlo Cantini, *Ritratto di Luigi Zangheri*, 2013; da «*Ospiti a Casa Siviero. Fotografie di Carlo Cantini*», catalogo della mostra (Firenze, Museo Casa Siviero, 18 maggio–16 settembre 2013), Firenze, Regione Toscana, 2013, p. 42

«Il valore culturale di Villa Argentina e del suo Parco supera i confini del Cantone Ticino e della Svizzera. Un restauro conservativo potrà restituirne la grandiosa composizione paesistica e artistica»: così si esprime il 4 giugno 2016 il professor Luigi Zangheri durante la visita guidata del parco organizzata dalla Società ticinese per l'arte e la natura.

Luigi Zangheri (Firenze, 16 gennaio 1943–21 ottobre 2025), architetto, storico dell'architettura e del paesaggio, già docente di Restauro del verde storico e di Storia del giardino e del paesaggio nella Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, è stato Presidente emerito

dell'Accademia delle Arti del Disegno e Membro d'onore del Comitato internazionale per i paesaggi culturali ICOMOS-IFLA (già Comitato scientifico dei giardini storici), di cui era stato Presidente dal 2005 al 2008. È stato inoltre responsabile scientifico, per la Regione Toscana, del progetto di candidatura delle «Ville e giardini medicei» nella Lista dei Beni Culturali e Naturali del Patrimonio mondiale Unesco, ottenendone l'iscrizione nel 2013. Autore di oltre duecento articoli scientifici, ha pubblicato importanti opere specialistiche, tra cui ricordiamo *Pratolino, il giardino delle meraviglie* (Firenze, Gonnelli, 1979); *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale* (Firenze, Olschki, 2003); *Il giardino islamico* (Firenze, Olschki, 2006); *Le ville medicee in Toscana* (a cura di L. Zangheri, Firenze, Olschki, 2015); *Nel Giardino cinese della Luminosità Perfetta* (Firenze, Olschki, 2020).

Ospite della Società ticinese per l'arte e la natura, il 3 giugno 2016 tenne a Lugano la conferenza *Restauro e uso moderno dei parchi storici*, in cui illustrò il valore culturale e civile dei parchi e giardini storici, soffermandosi sulla necessità di salvaguardarli seguendo la Carta dei giardini storici («Carta di Firenze»), evitandone la banalizzazione e la trasformazione in semplici aree verdi a causa di interventi errati (come avviene sempre più spesso quando si fa capo a persone non qualificate). Il giorno seguente partecipò alla visita guidata al Parco di Villa Argentina – condotta dall'architetto Fabio Reinhart e dall'architetto del paesaggio FSAP Heiner Rodel con il Comitato Parco di Villa Argentina – e ci disse che non si sarebbe aspettato di trovarsi di fronte a un comparto così esteso e di valore.

L'amicizia nata da quegli incontri si è consolidata con collaborazioni con la STAN e con il sostegno specialistico fornito al Comitato Parco di Villa Argentina. Pubblicò nella rivista associativa «Il nostro Paese» i contributi *Restauro e uso moderno dei parchi storici* (n. 327, marzo 2016) e *Il recupero dei giardini storici dalla «Carta di Firenze» a oggi* (n. 345, dicembre 2021). In quest'ultimo articolo, l'Autore, che aveva partecipato al fondamentale Colloquio di Firenze nel 1981, ricordava l'importanza dell'appropriato



Copertina de «Il giardino storico. Protezione e restauro», atti del VI Colloquio internazionale sulla protezione e il restauro dei giardini storici ICOMOS-IFLA (Firenze 19–23 maggio 1981), Firenze, Regione Toscana, 1987



Villa Argentina e il suo parco storico visti dal muro del Belvedere, prima della distruzione di manufatti ed edifici, per lasciare il posto allo stabile dell'Accademia, e prima del taglio della monumentale «Picea abies Pendula Major»; il professor Zangheri intervenne in prima persona per la salvaguardia del parco (foto architetto Niccardo Righetti, 1993)

significato dei termini usati nella «Carta di Firenze», primo fra tutti quello di «restauro», al fine di non cadere in errate applicazioni (nota 1). Ribadiva inoltre l'importanza della formazione di specialisti e dell'azione dei cittadini a difesa di questi beni culturali, come il Comitato Parco di Villa Argentina sta facendo a Mendrisio dal 2009.

A favore delle iniziative del Comitato Parco di Villa Argentina sottoscrisse l'*Appello per la salvaguardia integrale del Parco di Villa Argentina* del 6 giugno 2015 (cfr. «La Regione», 18 giugno 2015), contro la possibilità, a livello pianificatorio, di costruire edifici universitari per l'Accademia di architettura in un'area del parco storico, appello firmato anche dall'architetto Marco Martella, dall'architetto Fabio Reinhart, già professore di architettura all'ETH di Zurigo, e dall'architetto del paesaggio FSAP Heiner Rodel, responsabile dell'elenco dei giardini storici ICOMOS/FSAP per il Cantone Ticino. Inoltre, diede la sua disponibilità (che non fu accolta!) a discutere con il Dipartimento del territorio il valore culturale dell'insieme costituito da Villa e Parco, minacciato dalla proposta pianificatoria del Municipio.

Promosse, con insigni specialisti internazionali di parchi storici, membri dell'ICOMOS (tra i quali l'architetto Michel Racine, professore all'École nationale supérieure du paysage a Versailles, e la professoressa Margherita Azzi Visentini, del Politecnico di Milano), un appello al Direttore del Dipartimento del territorio, avvocato Zali, affinché non approvasse le possibilità edificatorie all'interno del Parco di Villa Argentina e ristabilisse una tutela su tutta l'area (tutela già esistente dal 1985 al 1989).

Ricorderemo il professor Luigi Zangheri con grande affetto e stima per la sua vastissima cultura, la disponibilità a spiegare e discutere concetti e principi essenziali del dibattito sulla salvaguardia dei paesaggi culturali, la passione per quanto ci sta a cuore in casa nostra, oltre che per la sua simpatia. Ci mancheranno il suo rigore disciplinare, la sua chiarezza espositiva, l'esperienza decennale messa a disposizione dei cittadini che in Italia e in Europa agiscono per preservare i parchi e giardini storici e i paesaggi culturali da abbandono, speculazioni, o interventi sconsiderati dettati da utilitarismo e mancanza di conoscenza.

Nota

1. Il professor Zangheri aveva partecipato con l'intervento *La fortuna dei giardini medicei in Europa* al VI Colloquio internazionale sulla protezione e il restauro dei giardini storici organizzato dal Comitato internazionale dei Giardini storici ICOMOS-IFLA e dalla Regione Toscana (Firenze 19–23 maggio 1981), a margine del quale venne elaborata la Carta dei giardini storici, detta «Carta di Firenze». Nel 1987 furono pubblicati gli atti di quel colloquio: *Il giardino storico. Protezione e restauro*, a cura di Pier Fausto Bagatti Valsecchi, Firenze, Regione Toscana, 1987; il volume riporta l'intervento del professor Zangheri (pp. 137–141) e la Carta dei giardini storici, detta «Carta di Firenze» (pp. 195–211).

Riflessioni con Luigi Zangheri sul giardino storico

Nel ricordare il professore Luigi Zangheri, pubblichiamo una sua intervista del 2003 ricca di riflessioni tutt'ora valide e attuali, qui corredata da una serie di nuove immagini che evidenziano la sua grande passione e sensibilità per il tema del giardino storico. Condotta da Emanuela Morelli, oggi professoressa associata di Architettura del paesaggio all'Università degli Studi di Firenze, l'intervista è stata pubblicata nel primo numero di «*Ri-Vista. Ricerca per l'architettura del paesaggio*».

Emanuela Morelli



Veduta aerea del giardino e della villa della Petraia (da «*Le ville medicee in Toscana nella Lista del Patrimonio Mondiale*», a cura di Luigi Zangheri, Firenze, Regione Toscana-Olschki Editore-Unesco, 2015, p. 83, ill. 67)

Professor Zangheri, l'articolo 1 della *Carta di Firenze* (redatta nel 1981 e registrata dall'ICOMOS nel 1982 a completamento della *Carta di Venezia*) definisce il giardino come «una composizione architettonica e vegetale che dal punto di vista storico e artistico presenta un interesse pubblico. Come tale è considerato monumento». La storia del giardino inevitabilmente corre parallelamente alla storia del paesaggio. Secondo lei quali sono i punti di contatto salienti tra questi due termini e quanto l'uno ha influenzato l'altro?

In questo periodo sto conducendo una ricerca sul restauro dei giardini tra la fine del 1800 e i primi del 1900 che mi ha consentito di approfondire l'argomento che mi propone. Presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze ho ritrovato, non senza qualche difficoltà, *Il giardino italiano* scritto da Maria Pasolini Ponti nel 1915.

È un volumetto di circa trenta pagine in cui vengono trascurati gli aspetti storici e le metodiche del restauro, ma che presenta i caratteri speciali del giardino italiano. Cosa si intende per caratteri speciali? Essi sono quei parametri che evidenziano come il giardino sia correlato con l'abitazione, e sottolineano come l'insieme abitazione e giardino deve essere studiato in relazione all'ambiente. Questa tesi viene poi ricondotta alla storia del giardino italiano.

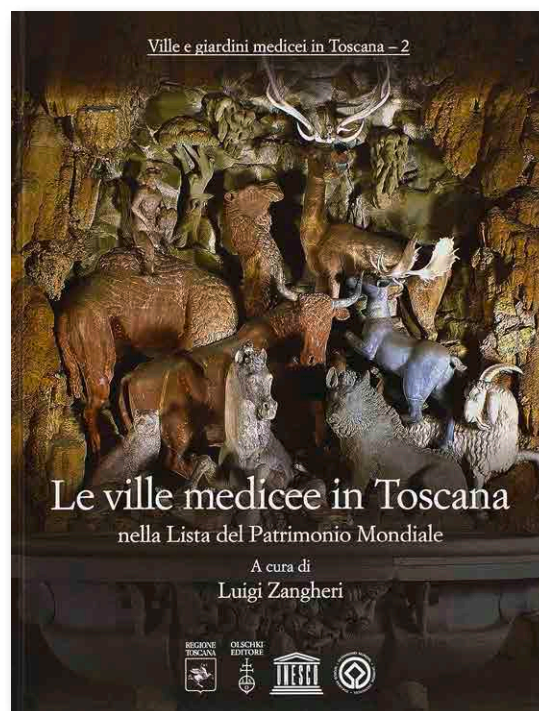
Nel 1931, a circa sedici anni di distanza dalla stesura di questo volumetto, un'altra giovane signora, Maria Teresa Parpagliolo, si interessa al medesimo tema e si riallaccia al pensiero della Maria Pasolini Ponti. Maria Teresa Parpagliolo, responsabile della rubrica sul verde e sul giardino della rivista «*Domus*», è una importante figura della storia del giardino italiano perché con Pietro Porcinai e altri pochi ne sarà l'anima critica.

La Parpagliolo ebbe il suo maggior incarico nel 1939, quando fu invitata a progettare l'intero sistema degli spazi aperti dell'EUR. Il progetto non fu realizzato a causa della guerra, ma rimane ancora oggi un documento interessante da studiare: per quanto sembri un *collage* di giardini italiani (si trovano riferimenti espliciti ad esempio ai giardini di Tivoli, di Bagnaia e di Boboli) è interessante difatti vedere come, a grande scala, l'insieme funziona. In «Domus» del 1931 scrive un articolo sui principi ordinatori del giardino italiano ricollegandosi al testo del 1915 della Pasolini Ponti e mette in risalto come giardino e paesaggio fossero parte dello stesso quadro. I principi a cui l'autrice fa riferimento sono di ordine estetico-architettonico, in quanto armonizzano le linee della casa con quelle dell'ambiente naturale, e di ordine pratico, in quanto impongono di considerare le condizioni particolari in rapporto ai desideri del proprietario e quindi la vista, l'orientamento, il clima, la direzione dei venti. Da ciò veniva «una equilibrata e logica disposizione degli spazi in virtù della quale le terrazze e i giardini presso la casa lasciavano questa nel centro libera dalla luce e dall'aria, e i viali di lecci e di lauri, tagliati regolarmente in proporzione della larghezza dei viali stessi, portavano a gradi a gradi dalle linee severe dell'edificio alla linea della libera campagna così che ogni passo lo intonava dalla massa costruttiva per avvicinarsi alla natura».

Ebbene questi sono per me ancora dei concetti abbastanza importanti che evidenziano lo stretto legame del giardino con il paesaggio, ma, per comprenderli appieno, si deve considerare il contesto in cui Maria Teresa Parpagliolo opera e fare riferimento ad altre esperienze.

Tra la fine del 1800 e i primi del Novecento sorgono in Italia nuove forme di associazioni, quali il Touring Club Italiano, il Club Alpino Italiano, il Comitato nazionale per la difesa dei monumenti italici, che avranno un'importanza fondamentale per lo sviluppo di una coscienza naturalistica e artistica. Al Touring Club Italiano, grazie alla possibilità di partecipare a gite ed escursioni, si iscrive nel corso di pochi anni circa mezzo milione di persone. Queste iniziative riescono quindi a suscitare una certa sensibilità e desiderio di conoscenza verso il paesaggio, l'ambiente e la natura, e a promuovere una serie di studi e di interessi particolarissimi su temi quali le indagini sulla flora delle Alpi. Tra gli avvenimenti del periodo si ricorda inoltre la fondazione, tra il 1907 e il 1909, del «Museo del paesaggio» a Verbania, sul lago Maggiore, in cui venivano mostrati e catalogati i vari tipi di paesaggio, fotografie e quadri di pittori anche illustri riguardanti lo stesso tema.

Questi nuovi interessi e sollecitazioni raggiungeranno anche la politica che emanerà tutta una serie di leggi, ad esempio la numero 185 del 1902 per la conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità e di arte, oppure la 362 del 1912, dove si parla di protezione di monumenti, ville e parchi. Nasce quindi in questi anni una attenzione particolare verso il paesaggio e verso i singoli elementi



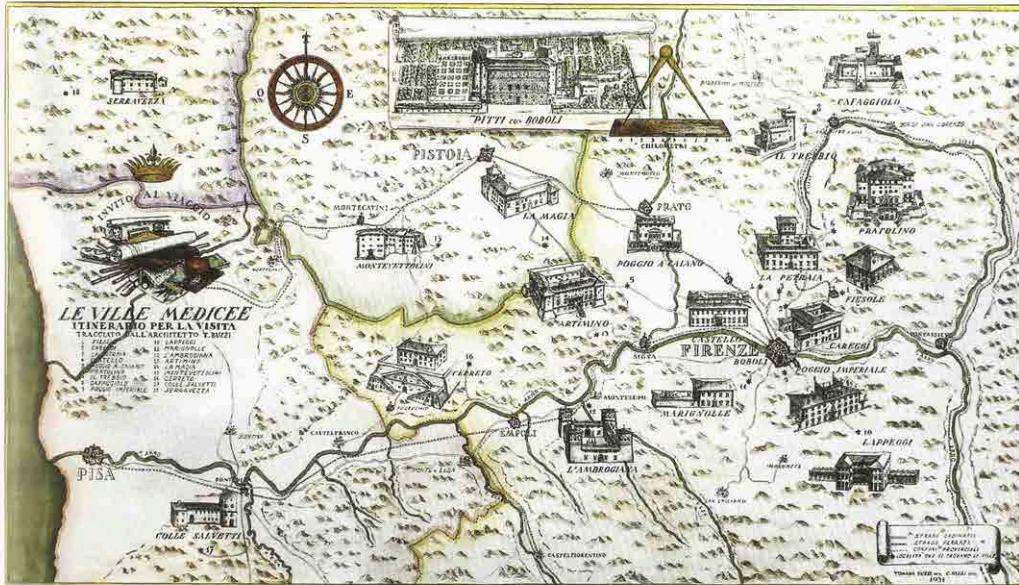
Copertina del volume «Le ville medicee in Toscana nella Lista del Patrimonio Mondiale», a cura di L. Zangheri (Firenze 2015)

che lo compongono. Attenzione che però nel primo dopoguerra va a sparire. È difatti nel ventennio fascista, con l'urbanistica che diviene più speculazione che pianificazione, che il paesaggio viene ad essere trascurato.

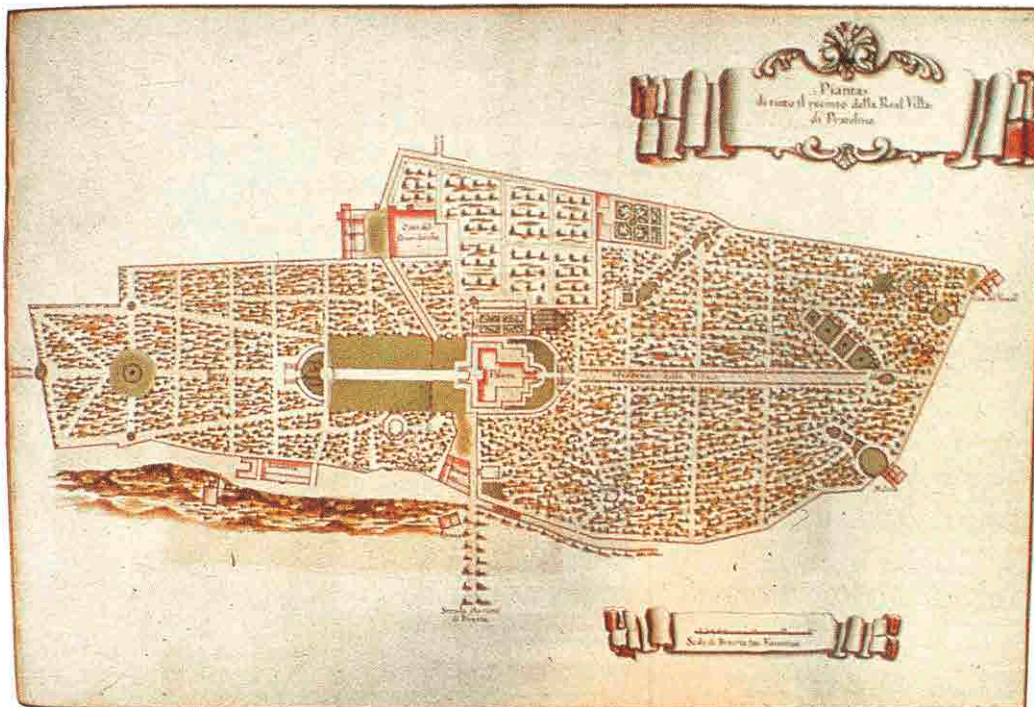
Ecco, vedere come il giardino sia correlato con l'abitazione e con lo stesso paesaggio è un concetto estremamente moderno che avevamo dimenticato. Per questo c'è molto ancora da indagare, da studiare e da approfondire, per comprendere bene ciò che è successo.

Lei non solo insegna «Storia del giardino e del paesaggio» ma si è sempre adoperato per la conoscenza e la diffusione della cultura del giardino. Quanto è importante conoscere e studiare la storia del giardino per poter ben operare nel presente?

Importante è effettuare una corretta lettura sia del giardino stesso che di questo in relazione al paesaggio. Io sono perfettamente convinto che Maria Pasolini Ponti avesse ragione: se oggi andiamo alla Villa della Petraia o alla Villa di Castello l'ambiente di questi giardini è completamente diverso, perché diverso è il suo contesto. Il paesaggio di queste due ville difatti è stato terribilmente rovinato: dopo la grande guerra il re regalò le corrispettive fattorie ai grandi invalidi, ai mutilati e ai reduci della guerra. Loro lottizzarono il terreno per ricavare denaro con una logica che non teneva assolutamente conto dei caratteri storici di quell'ambiente.



Tomaso Buzzi, *Mappa delle ville medicee* realizzata in occasione della «Mostra del giardino italiano» a Firenze, 1931 (da «Le Ville medicee in Toscana nella Lista del Patrimonio mondiale», a cura di L. Zangheri, Firenze 2015, p. 9, ill. 3)



Giuseppe Ruggieri, «Pianta di tutto il recinto della Real Villa di Pratolino», 1742 (da Luigi Zangheri, «Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale», Firenze, Leo S. Olschki, 2003, p. 42, ill. II b)

Ciò di cui quindi oggi si deve tenere conto, sia quando si realizza un giardino sia quando si opera una trasformazione di un paesaggio, è questo delicato equilibrio tra gli spazi e i volumi che legano gli edifici, i giardini, l'aperta campagna e la natura. Un giardino, piccolo o grande che sia, non può essere uguale a New York o a Tokio. Anche alla distanza di 100 metri, esso deve essere diverso, speciale. Esempio è la progettazione che Pietro Porcinai realizzò, attorno agli anni Sessanta, per la sistemazione a verde dell'autostrada del Brennero. Egli percorse a piedi l'intero tratto stradale per potere dare quelle disposizioni particolari in cui ogni sosta, ogni scarpata che doveva essere rinverdata, avessero in qualche modo una propria soluzione diversa dalle altre, evidenziando la specificità di ogni luogo. Non stilò quindi un capitolato che indicava delle soluzioni tipo: esse potevano essere da un certo punto di vista comode, ma non avrebbero avuto una corretta coerenza con il paesaggio.

Porcinai era della stessa scuola della Parpagliolo, essi scrissero spesso affiancati in «Domus», su «Giardino Fiorito» e su «Casabella».

Si evidenzia quindi l'importanza degli studi sulla storia del giardino e del paesaggio. Quale è la situazione in Italia, in relazione sia alle pubblicazioni che alle ricerche svolte in campo scientifico? Potrebbe indicare quali approfondimenti dovrebbero avere priorità?

La storia del giardino non è mai stata studiata fino alla metà del secolo scorso. In Italia il primo libro è di Francesco Fariello (*Architettura dei giardini*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967), al quale seguono i testi di Alessandro Tagliolini (*Storia del giardino italiano*, Firenze, La Casa Uscher, 1968) e di Mariella Zoppi (*Storia del giardino europeo*, Bari, Laterza, 1995), che hanno colmato una lacuna che è stata davvero scandalosa.

Negli altri paesi europei invece numerosi manuali e manoscritti sul giardino e sul paesaggio, prevalentemente inglesi, erano disponibili già dalla metà dell'Ottocento. Tra questi si ricordano i testi di Arthur Mangin (1867), Jacob von Falkes (1884), August Grisebach (1910), Marcel Fouquier (1911), Henry Inigo Triggs (1913) e Marie Luise Gothein (1914).

Negli ultimi anni il numero delle pubblicazioni riguardanti il tema dei giardini è notevolmente aumentato, in gran parte però si tratta di libri fotografici, comunque utili ma non sufficienti a comprendere e a conoscere.

Recentemente sono stato in Marocco e sono entrato in una libreria. Quasi tutti i testi sui giardini erano rassegne di immagini a cui raramente si affiancavano scritti. Solo uno era dotato di planimetrie. Ecco, poter osservare la pianta, soprattutto per noi architetti, è molto importante per capire la composizione e la struttura del giardino.

Molti sono quindi gli argomenti che dovrebbero essere approfonditi in campo scientifico, dai parchi agrari a



Copertina del volume di Luigi Zangheri «Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale» (Firenze, Leo S. Olschki, 2003)

quelli venatori, ai diversi approcci con cui, nel corso della storia, il paesaggio è stato trasformato.

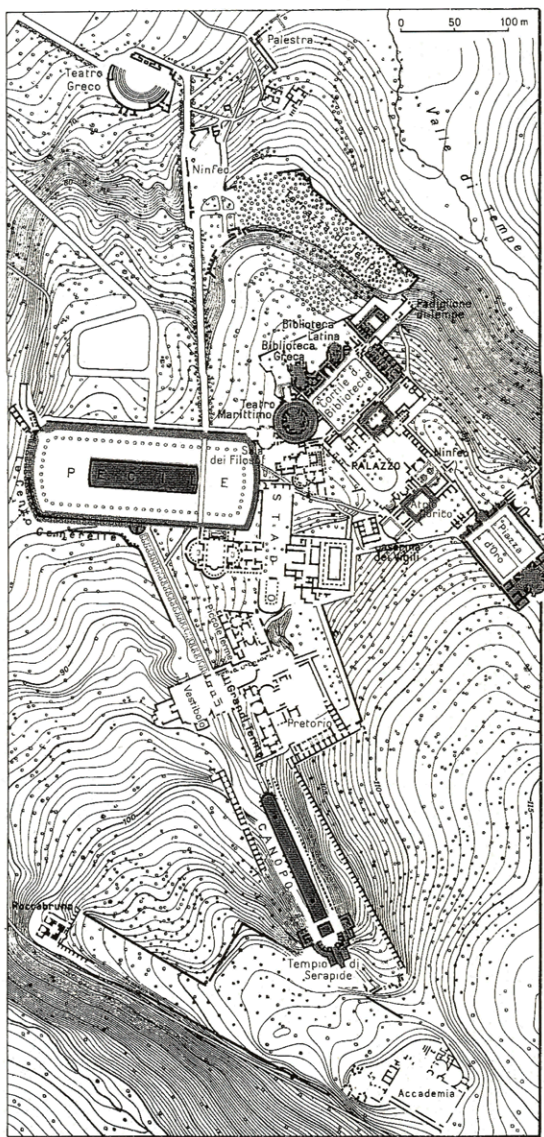
La mancanza di testi che lei sottolinea, in particolare in relazione agli altri paesi europei, ha portato evidentemente a concepire agli inizi del secolo scorso il restauro in modo diverso da ciò che intendiamo oggi e soprattutto a eseguire realizzazioni particolari.

Per restauro noi oggi intendiamo conservazione, ma è interessante studiare come questo concetto si sia evoluto nel corso del tempo.

Come ho già detto, in questo periodo sto lavorando su un tema a me nuovo che riguarda il modo di operare il restauro tra il 1800 e il 1900, in particolare in epoca fascista, periodo in cui era difficile parlare di restauro come appunto si intende oggi.

Possiamo ricordare che già dalla seconda metà dell'Ottocento, in campo architettonico, ci sono stati importantissimi interventi di restauro quali il completamento della facciata del Duomo di Milano, di San Petronio a Bologna e di Santa Maria del Fiore a Firenze.

Il dibattito su questi interventi era molto acceso: si parlava di completamento stilistico, ricostruzione integrata, rigidità filologica, eccetera. Se andiamo a vedere come



Francesco Fariello, *Planimetria di Villa Adriana a Tivoli*, 1967 (da L. Zangheri, «Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale», Firenze 2003, p. 9, ill. 6)

questi concetti erano applicati al giardino abbiamo il vuoto, perché nella cultura italiana esso non era considerato monumento.

Possiamo ricordare la «Mostra del giardino italiano», che si svolse a Firenze nel 1931, con la quale si voleva «radicare nel pubblico la persuasione che nella architettura del giardino l'Italia ha un primato indiscutibile di tempo, di quantità e di qualità». Una affermazione retorica se riscontriamo come le operazioni e i restauri importanti, gli interventi fatti nei giardini italiani in quel periodo, vengano condotti generalmente da stranieri.

Alcuni esempi li abbiamo con la Villa medicea di Careggi, acquistata nel 1848 da Francis Sloane, che praticamente

realizza un giardino all'inglese, e la Villa Rufolo di Ravello, comprata da un inglese che coniuga la mediterraneità con la sua cultura anglosassone e fa un'ambientazione che è magnifica grazie anche agli scorci del mare sottostante. Tra le innovazioni di questi interventi è da segnalare l'immissione di piante esotiche come le palme e le sequoie.

Un terzo esempio interessante è Villa Sciarra a Roma, dove i proprietari sono degli americani che acquistano presso alcuni antiquari decine di gruppi scultorei provenienti dalla vendita di Villa Visconti di Bergamo. Quest'ultima era una villa degli inizi del Settecento, dove era stato adottato il tema iconologico dell'Arcadia in una restituzione barocca. A Villa Sciarra gli stessi gruppi scultorei vengono ambientati nel parco insieme a una serie di elementi in *ars topiaria* con caratteristiche che li privano della loro connotazione primitiva. Non a caso, grazie all'Inghilterra che dalla metà dell'Ottocento aveva recuperato i tipi del giardino formale e costruito, era tornato a diffondersi in tutta Europa l'utilizzo della topiaria come sinonimo di giardino italiano.

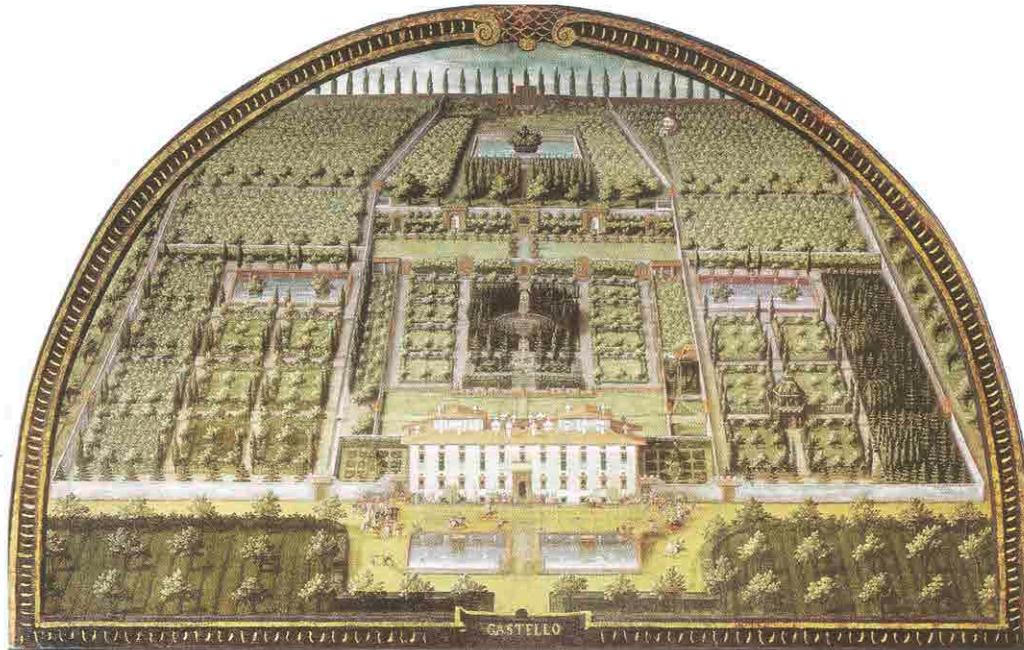
Il caso più eclatante di restauro di un giardino resta comunque quello voluto dalla principessa romana Catherine Jeanne Ghika che trasforma il giardino di Villa Gamberaia a Settignano.

Quando lei l'aveva acquistato nel 1896 era formato da una composizione quadripartita con aiuole rettangolari, la fontanina nel mezzo e in fondo una vasca ovale (che in realtà era una conigliera dove le rocce ospitavano le abitazioni degli animali). La principessa trasforma le quattro aiuole in quattro vasche d'acqua, taglia a mezzo la conigliera e costruisce l'esedra.

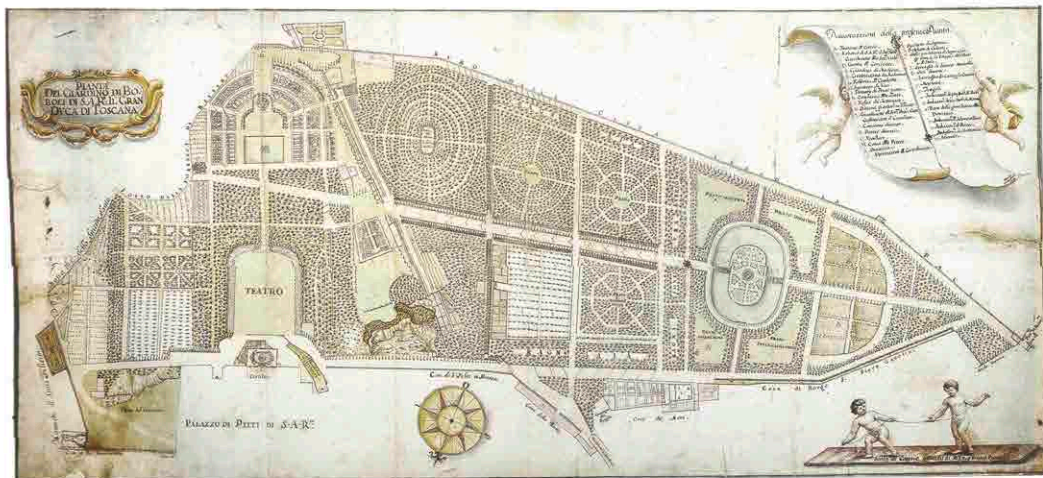
L'intervento della principessa Ghika viene considerato un restauro, ma in realtà si tratta della costruzione di un nuovo giardino che nell'arco di pochi anni viene sempre più apprezzato: Harold Acton lo descrive come il più bel piccolo giardino toscano, e ancora nel 1967 Julia Berall lo definisce come una gemma che conserva intatto il suo carattere rinascimentale. In molti scritti questa composizione viene considerata il più bel giardino rinascimentale d'Italia quando in realtà si tratta di una creazione dei primi del Novecento.

In Europa il dibattito su come condurre un restauro di un giardino storico è ancora molto acceso e diverso in ogni Paese. Quali sono le attuali tendenze del restauro a livello europeo?

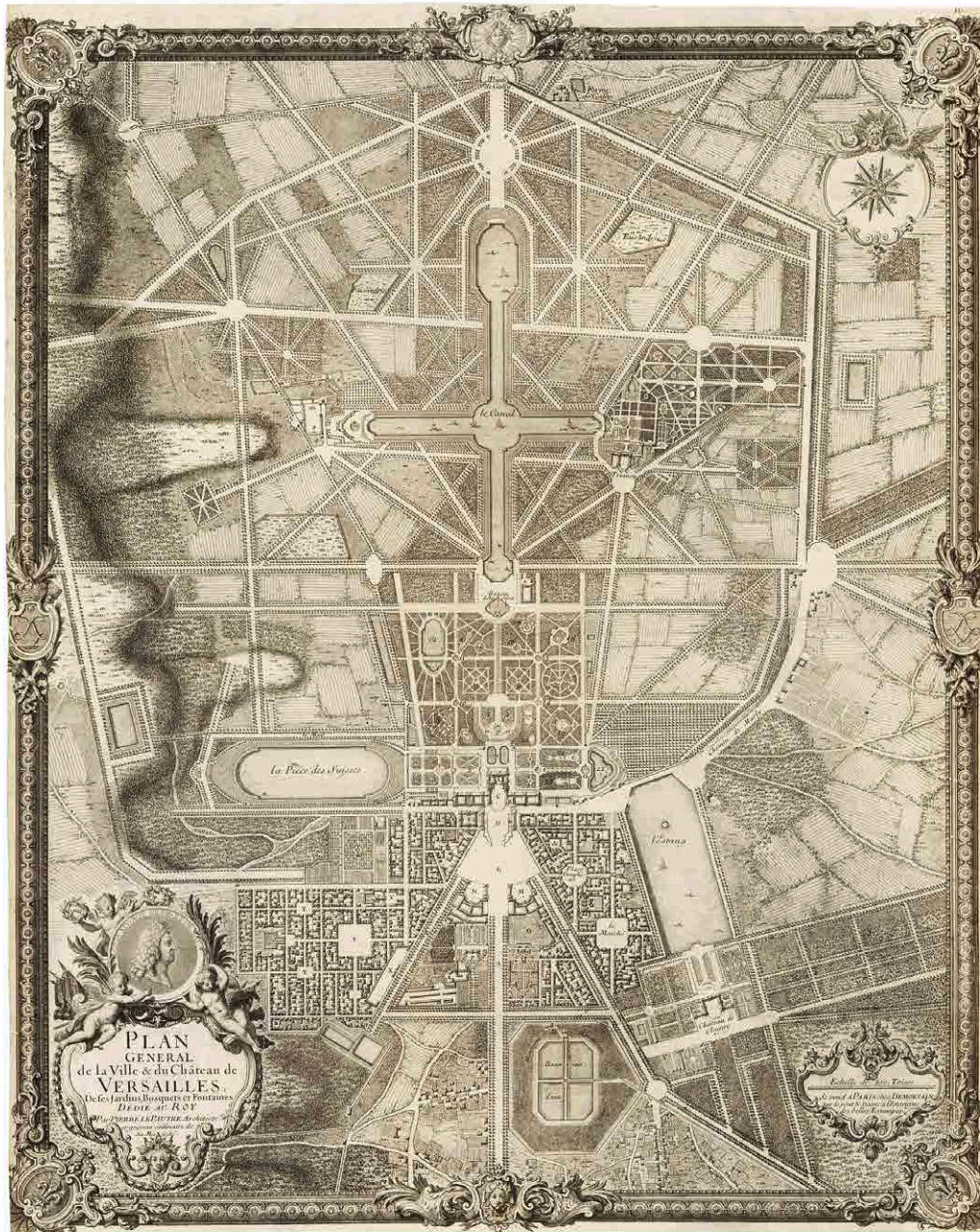
Penso a grandi interventi recenti condotti in Italia e quelli condotti all'estero come i Privy Garden a Hampton Court o al famoso restauro di Het Loo che ha suscitato tanta polemica. Al tempo stesso però, grazie all'attività dell'ICOMOS-IFLA, si ritrovano studi e pubblicazioni come quelli di Carmen Añón Feliú, *Culture and Nature. International legislative texts referring to the safeguard of natural and cultural heritage* (2002) in cui si avverte l'esigenza, attraverso il confronto degli strumenti legislativi, di trovare una filosofia di base che ci accomuna.



Giusto Utens, Villa di Castello, 1599-1602 (da «Le ville medicee in Toscana nella Lista del Patrimonio Mondiale», a cura di L. Zangheri, Firenze 2015, p. 65, ill. 47)



Michele Gori, «Pianta del Giardino di Boboli di S.A.R. il Gran Duca di Toscana», 1709 (da «Le ville medicee in Toscana nella Lista del Patrimonio Mondiale», a cura di L. Zangheri, Firenze 2015, p. 88, ill. 73)



Pierre Lepautre, «Plan général de la Ville et du Château de Versailles, de ses Jardins, Bosquets et Fontaines», Paris, chez Desmortain, 1717 (Bibliothèque nationale de France, Paris, Département des cartes et plans, Registre C 17806)

La figura del restauratore dei giardini storici negli ultimi anni si è sempre più affermata, lo sottolineano l'attivazione di corsi universitari di «restauro dei giardini» a fianco dei corsi di «storia del giardino e del paesaggio», oltre a corsi di formazione professionale per architetti restauratori di parchi e giardini storici. La loro formazione necessita di numerose conoscenze che vanno dalla storia del giardino, alla botanica, all'idraulica, alla biologia e alla fisiologia delle piante, e all'archeologia. Quest'ultima in particolare si sta sempre più affermando come strumento significativo per una conoscenza più completa dei giardini storici da restaurare.

Importante è quindi conoscere con attenzione il percorso storico del giardino attraverso i secoli, la sua composizione e come ogni luogo abbia reagito alle influenze derivanti dalle esperienze di altre epoche e paesi. Una parte importante della storia del giardino europeo è influenzata dalle realizzazioni avvenute in epoca medicea. Perché tali opere ebbero questo successo e diffusione in tutta Europa?

L'influenza dei giardini medicei verso gli altri Paesi è legata essenzialmente a molte circostanze e alle donne. Indubbiamente tra queste Caterina de' Medici, ma anche Maria de' Medici ed Eleonora di Toledo.

Ancora da approfondire è la relazione tra la moglie di Cosimo I e il Giardino di Boboli. Suo padre era Vicerè di Napoli e proprio in questa città si trovava il più grande giardino europeo dell'epoca: la reggia napoletana difatti era dotata di congegni e scherzi d'acqua, agrumi, fontane, grotte, eccetera. Eleonora di Toledo si sposa a Firenze con il giovane Cosimo I ma, ammalata di tubercolosi, avverte sempre più la necessità di avere a disposizione un luogo aperto in cui sia possibile passeggiare. Avviene così l'acquisto di Palazzo Pitti dove, grazie all'incontro di artisti quali il Tribolo, il Vasari e l'Ammannati, viene realizzato il giardino di Boboli. In questo, il giardino della grotticina detta «di Madama» evoca il giardino di Napoli. Contemporaneamente, gli stessi artisti che realizzano Boboli sono gli autori del disegno del giardino della Villa di Castello. Composizioni che vengono ripetute e copiate, grazie anche ai numerosi matrimoni della famiglia Medici con i sovrani degli altri Paesi europei. Maria de' Medici ad esempio, figlia di Francesco I, si sposa con il re di Francia e nei giardini del Lussemburgo ripropone e vuole un giardino simile a quello di Boboli.

È soprattutto però con Francesco I che si avverte uno scatto di qualità. A metà del Cinquecento quasi metà dei terreni del Granducato di Toscana sono sommersi da acquitrini. Il granduca si rende conto che la Val di Chiana, il lago di Bientina, Fucecchio, Castiglione non sono nient'altro che una serie di grandi paludi e per risolvere scientificamente il problema e bonificarli si deve studiare la meccanica dell'acqua.

Così Francesco I costruisce a Pratolino una sorta di laboratorio dove è possibile studiare per la prima volta l'idrau-

lica. Noi oggi conosciamo questo giardino per i giochi e gli scherzi d'acqua, per le fontane e per tutte quelle meraviglie che mandavano in visibilio i visitatori.

Essi erano però in realtà studi sulla meccanica idraulica utili proprio per poter poi lavorare sulle bonifiche. Difatti le prime regimazioni idrauliche della Val di Chiana inizieranno con Ferdinando I che succederà al fratello Francesco I morto precocemente nel 1587.

Il giardino quindi diviene occasione di sperimentazione e laboratorio scientifico e ciò viene avvertito in tutta Europa. Di conseguenza, in visita a Pratolino non si recheranno solo artisti, ma anche scienziati, quali lo Schickhardt che copierà tutti i meccanismi idraulici, oppure Salomon de Caus che utilizzerà le invenzioni di Pratolino per l'*Hortus Palatinus* di Heidelberg e altri ancora: è la tecnologia avanzata del momento che viene ad essere imitata e che si diffonde in tutta Europa.

Allora i tecnici fiorentini vengono sempre più richiesti all'estero: il principe Enrico di Galles chiama Costantino de' Servi a Richmond; in Spagna si recano due giardinieri di Boboli, oltre a Cosimo Lotti, inventore di numerosi automi di Pratolino, per i grandi giardini di Aranjuez di Filippo III e Filippo IV; mentre Giovanni Gargioli opera a Praga per i giardini reali di Rodolfo II.

Però l'importanza dei giardini medicei è soprattutto testimoniata dai fratelli Tommaso e Alessandro Francini, costruttori degli automi di Pratolino, che vengono richiesti espressamente da Enrico IV di Francia.

Qui diventano «Sovrintendenti generali alle acque e alle fontane di Francia» e per generazioni e generazioni, fino alla metà del Settecento, non ci sarà acquedotto, pozzo, o grande impianto pubblico in Francia, che non sarà strutturato, organizzato dalla famiglia Francini.

Sempre ai Francini, che lavoreranno anche alla grande macchina di Marly o agli acquedotti di Versailles, si deve, agli inizi del Settecento, l'invenzione del primo acquedotto in ferro. All'origine queste tubazioni davano qualche inconveniente poiché l'acqua arrivava rossa per l'ossidazione, ma portavano indubbiamente dei vantaggi per il maggior risparmio economico rispetto all'acquedotto in canne di piombo, oltre ad essere più sicuri rispetto a quello in cotto.

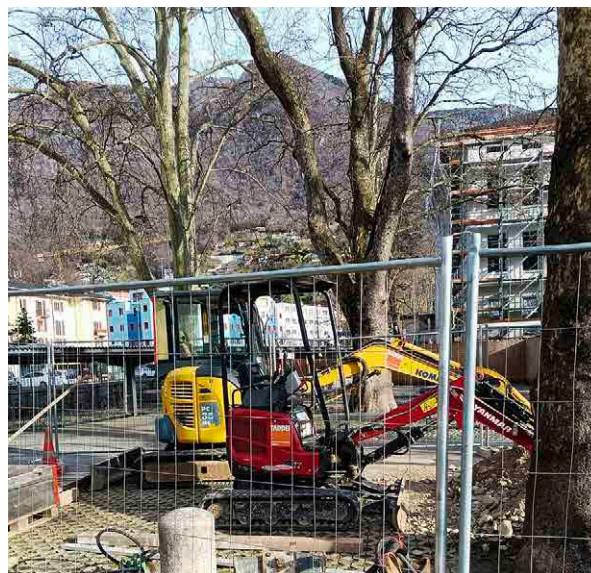
Oggi tutti noi abbiamo l'acqua in casa, ma è affascinante sapere che le nostre tubazioni metalliche provengono in qualche maniera dall'esperienza di Pratolino, letta e maturata dai tecnici.

Nota

Si ringrazia sentitamente l'autrice per avere autorizzato la pubblicazione di questo contributo: Emanuela Morelli, *Riflessioni con Luigi Zangheri sul giardino storico*, in «Ri-Vista. Ricerca per l'architettura del paesaggio», a. 1, n. 0 (luglio-dicembre 2003), pp. 53–62. La rivista, diretta da E. Morelli, è Open Access (doi.org/10.13128/RV-17546).

Per la salvaguardia dei platani delle Scuole Nord di Bellinzona

La STAN è intervenuta presso il Municipio di Bellinzona chiedendo di sospendere l'abbattimento di diversi platani che si trovano presso le Scuole Nord di Bellinzona e ha chiesto di organizzare una serata pubblica per spiegare ai cittadini la questione della salvaguardia dei platani, del cantiere in corso e delle soluzioni possibili. La STAN era già intervenuta, con esito positivo, tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, in particolare grazie al suo Vicepresidente Gianfranco Donati, per salvare dall'abbattimento due platani secolari di Piazza Simen. Pubblichiamo qui di seguito il testo della lettera con cui lo stesso Gianfranco Donati ha segnalato l'attuale questione a «La Regione» (12 febbraio 2026); seguono poi, in originale, il testo della lettera inviata dalla STAN al Municipio di Bellinzona (16 febbraio) e quello della seguente risposta del Municipio di Bellinzona (27 febbraio), in cui si precisa l'intenzione di tagliare sette dei tredici platani «che comportano significativi problemi di sicurezza». In effetti, martedì 3 marzo è iniziato il loro abbattimento. Riguardo alla puntualizzazione dell'Esecutivo in merito ai platani monumentali di Piazza Simen, secondo cui si sarebbe trattato di un solo esemplare, confermiamo che negli articoli pubblicati ne «Il nostro Paese» tra il 1998 e il 2004, così come negli interventi in Consiglio comunale del 23 giugno 2003 e del 13 giugno 2003 («Il nostro Paese», n. 274, 2003) si menzionano due platani destinati a essere tagliati.



I platani delle Scuole Nord di Bellinzona e il cantiere in corso (foto Gianfranco Donati)

Taglio dei platani alle Scuole Nord di Bellinzona

Circa vent'anni or sono il Municipio di Bellinzona pubblicò l'avviso di esecuzione di lavori per il taglio di due platani centenari protetti, situati nel giardino di Piazza Simen. La pubblicazione lasciò perplesse parecchie persone. Le opposizioni inoltrate contro il loro taglio non furono numerose e tutte furono respinte.

L'unico ricorso fu presentato della Società Ticinese per l'Arte e la Natura (STAN) con allegata la perizia eseguita da due esperti fitopatologi, uno residente nel Cantone di Ginevra, che in alcuni anni precedenti aveva curato e risanato il maestoso platano protetto in Piazza Governo, l'altro del Cantone di Argovia. La perizia fu promossa da un membro del Comitato della STAN che se ne assunse l'onere economico.

Alla perizia parteciparono pure i pompieri di Bellinzona. Anch'essi fornirono un lavoro encomiabile. I periti posarono sul tronco e in varie parti dei due alberi numerosi sensori, quindi i platani furono imbrigliati con delle funi che furono agganciate, a turno, a un autocarro dei pompieri e tirate a forte velocità. I sensori segnalavano su appositi apparecchi computerizzati le vibrazioni, anche le più brevi, sia dell'apparato radicale che del tronco.

L'esito della perizia smentì le indicazioni pubblicate dal Municipio e i platani in Piazza Simen da allora a oggi continuano la loro funzione ambientale, apprezzata dalla popolazione.

I tagli dei due platani avrebbero invece potuto causare una situazione di vero pericolo, poiché la disposizione a cerchio degli alberi della piazza consente attualmente alle radici di svolgere una funzione di sostegno reciproco: intrecciandosi tra loro permettono di rafforzare la reciproca stabilità delle piante. Un eventuale vuoto di spazio, dovuto al taglio di due di loro, avrebbe interrotto la loro reciproca funzione protettiva.

Potrei elencare ulteriori situazioni in cui la Città o il Cantone non hanno dimostrato particolare sensibilità nella tutela di alberi di valore, viali alberati e alberi protetti nel nostro Comune.

Mi auguro che, questa volta, la perizia richiesta dal Municipio non sia stata redatta in modo sbrigativo e che l'abbattimento dei platani alle Scuole Nord non rappresenti una scelta dettata dal risparmio, anziché da una gestione professionale orientata alla loro cura e salvaguardia.

Auspico quindi una pausa di riflessione e, se del caso, la possibilità di commissionare una seconda perizia indipendente, poiché la ditta *Alber, cura alberi SA*, che ora propone al Comune il taglio dei platani alle Scuole Nord, è la stessa che aveva proposto il taglio dei platani in Piazza Simen, vent'anni or sono! In questi giorni di Carnevale, speriamo comunque nel buon senso e nella professionalità necessari; non nella fretta.

Infine, comunico l'interessante e utile contributo del Dott. iur. avvocato Giorgio De Biasio, membro del Consiglio direttivo della STAN, Sezione ticinese di Patrimonio Svizzero, apparso nella «Rivista ticinese di diritto» (II-2025) con il titolo *Appunti sulla protezione (insufficiente) degli alberi singoli nel diritto pubblico ticinese*.

Gianfranco Donati, Bellinzona 12 febbraio 2026



Società ticinese per l'arte e la natura

Sezione ticinese di Patrimonio svizzero

via Borghese 42, 6601 Locarno

T 091 751 16 25

www.stan-ticino.ch

info@stan-ticino.ch

Posta A
Lodevole
Municipio di Bellinzona
Piazza Nosetto
6500 Bellinzona

Locarno, 16 febbraio 2026

Segnalazione taglio platani Scuole Nord

On.le Sindaco avv. Branda,
on.li Municipali,

abbiamo ricevuto, da diversi cittadini di Bellinzona e da membri della nostra associazione, la segnalazione della vostra intenzione di procedere al taglio di diversi platani nell'area delle Scuole Nord. Nel vostro comunicato stampa indicate l'intenzione di eseguire un *«intervento strutturale che include l'abbattimento di tredici platani. In concreto, una prima parte degli alberi sarà rimossa nelle prossime settimane, anche per garantire l'operatività del cantiere. La seconda tappa dell'intervento sarà intrapresa con l'allestimento del progetto di ripristino e valorizzazione del piazzale»*.

Vi invitiamo a sospendere l'abbattimento degli alberi indicati nel vostro comunicato stampa poiché sono elementi preziosi del contesto urbano di Bellinzona e non emerge, da quanto letto finora, una necessità impellente di procedere come da voi annunciato per garantire la sicurezza degli allievi delle scuole.

Conveniamo che la sicurezza sia essenziale, ma da quanto pubblicato non traspare che vi sia un pericolo imminente.

L'art. 8 lit. a LCPN, secondo l'interpretazione che di questa norma dà il messaggio governativo N. 8089 del 1.12.2021 (pag. 29), considera particolarmente degni di protezione i singoli alberi maestosi, e l'art. 9 cpv. 1 LCPN fa obbligo ad adottare provvedimenti per assicurare a questi alberi la migliore protezione possibile; queste due norme impongono di conseguenza che prima di tagliare alberi maestosi come i platani delle Scuole Nord, va attentamente esaminato se essi sono davvero irrimediabilmente malati, anche tenendo conto che il PAC della Città di Bellinzona precisa che la Città si adopera per la conservazione del verde esistente (pag. 73).

Dalla lettura del vostro comunicato emerge che l'abbattimento degli alberi è anche legato all'«operatività del cantiere». Da fotografie trasmesse ci chiediamo se la presenza di materiali e macchinari da cantiere a ridosso di tronchi non protetti non possano arrecare danni ad alberi di natura longeva come sono i platani.

Sarebbe importante comprendere meglio l'affermazione sull'operatività del cantiere; in questo senso sarebbe senz'altro auspicabile che, sospeso l'abbattimento degli alberi, il Municipio organizzi una serata pubblica attraverso la quale si possa informare la popolazione sul cantiere esistente e sulla gestione dei platani.

La nostra associazione, con in particolar modo l'allora vicepresidente Gianfranco Donati, aveva agito per salvaguardare i platani di Piazza Simen, di cui un progetto del 1997 voleva abbatte alcuni esemplari. Nuove perizie fatte allestire all'epoca mostrarono una situazione meno grave rispetto a quella invocata per giustificare l'abbattimento. Infine il Municipio nel 2004 rivalutò il caso e oggi questi monumenti verdi continuano ad abbellire la città di Bellinzona e forniscono benessere alla popolazione e ai turisti.

Questi elementi e questa esperienza inducono la nostra associazione a chiedere che il Municipio, prima di procedere ai tagli imminenti, faccia eseguire una nuova perizia da esperti neutri, che operano possibilmente fuori Cantone, sullo stato fitosanitario dei platani in parola, e sulla possibilità, se del caso, di rafforzarli con adeguati interventi consigliati dalla nuova perizia. Andrebbero anche riconsiderati gli interventi sul cantiere che potrebbero minacciare gli alberi in questione, effettuando una valutazione complessiva dell'area ponendo come obiettivo la salvaguardia di questi monumenti verdi.

Vi ringraziamo per l'attenzione e vi porgiamo i migliori saluti.

Per la Società ticinese per l'arte e la natura (STAN):

Il Presidente



Tiziano Fontana

Il Vice-presidente



Arch. Riccardo Bergossi



Dicastero amministrazione generale

Servizi centrali

Servizio cancelleria
Piazza Nosetto 5
6500 Bellinzona

T +41 (0)58 203 10 00
F +41 (0)58 203 10 20
cancelleria@bellinzona.ch

Funzionario incaricato
Segretario comunale

Servizio cancelleria

Società ticinese per l'arte e la natura
(STAN)
Via Borghese 42
6601 Locarno

27 febbraio 2026

Platani Scuole Nord

Gentili Signore, Egregi Signori,

abbiamo ricevuto la vostra lettera del 16 febbraio 2026 per la quale vi ringraziamo.

Nel merito teniamo innanzitutto a precisare che anche il Municipio, rispettivamente la Città di Bellinzona tengono al proprio patrimonio arboreo e, in generale, al verde urbano. Anzi, questi costituisce oggi uno dei temi centrali della gestione del proprio territorio sia in chiave paesaggistica ma anche, e osiamo dire soprattutto, nella prospettiva di assicurare uno sviluppo sostenibile della Città a fronte dei cambiamenti climatici in atto.

Nel processo di definizione della propria strategia per il "verde urbano", il Municipio, tramite i propri servizi, sta procedendo ad una catalogazione integrale del patrimonio arboreo della Città, con l'allestimento di "schede" per ogni singola pianta, indicante ubicazione, sviluppo, età, stato di salute, eventuali esigenze di cura o rischi. L'inventario, iniziato circa due anni orsono, conta oggi circa 2'600 piante registrate su un totale stimato di circa 3'800-4'000 alberi "urbani". Contiamo di giungere a termine con questo importante lavoro entro inizio-metà 2027.

Osserviamo che ogni anno nel Comune di Bellinzona - parliamo sempre dell'ambito urbano, escluse quindi colline, zone golenali, monti, ecc., che fanno, in ogni caso, del territorio di Bellinzona uno dei più verdi in assoluto nel panorama del nostro Paese - vengono messe a dimora mediamente ogni anno 10 - 15 nuove piante in contesti ben ragionati. Inoltre, in maniera generale ogni pianta abbattuta viene sostituita con il rapporto 1 a 1 assicurando negli anni un costante saldo positivo.

È ben vero che la messa a dimora di nuovi alberi è talvolta oggetto di critica poiché ritenuta non fatta in modo sufficientemente intensivo, con elementi già sufficientemente cresciuti o eseguita con specie non idonee. Occorre rammentare che in ambito urbano il suolo assai spesso è attraversato e vincolato dalla presenza sotterranea di condotte dell'acqua potabile, di canalizzazioni per le acque luride, di cavi per il rifornimento di energia, condotte del gas, linee per le telecomunicazioni, ecc., per non parlare dei condizionamenti imposti dalla larghezza di carreggiata e marciapiedi nonché dal sensibile aumento delle linee di collegamento e veicoli del trasporto pubblico.

D'altra parte, un numero significativo degli elementi arborei più importanti - specie nel centro di Bellinzona - è il risultato di piantumazioni effettuate oltre un secolo fa e, oggi, purtroppo, queste piante mostrano i segni della loro vecchiaia. In effetti anche gli alberi passano da una fase di crescita e sviluppo ad un'altra di progressiva fragilizzazione e decadimento, come capita anche con i platani delle scuole Nord. In effetti nel corso dell'ultimo decennio queste piante



hanno mostrato il loro decadimento, accelerato negli ultimi 4-5 anni, e hanno potuto essere "salvate" (ovvero non ancora tagliate) solo grazie ad importanti e costanti interventi da parte di esperti e a una particolare manutenzione. Tra altre cose per garantire la sicurezza degli utenti del piazzale e delle scuole, si è proceduto a regolari quanto importanti "tagli" di rami, ma anche ad un – assai poco naturale – ancoraggio con appositi cavi in alcuni di questi alberi. Ovvero la stessa procedura eseguita con "un" albero di Piazza Simen, dove, parecchi anni orsono, erano stati rilevati problemi importanti di sicurezza (per un singolo albero e non per una pluralità, come invece sembrate indicare nel vostro scritto). Grazie all'intervento di periti specialisti – gli stessi interpellati per le piante sul piazzale delle Scuole Nord – si è potuto prescindere dal taglio del platano di Piazza Simen; tuttavia, solo perché è stato stabilizzato con un importante, quanto artificiale ancoraggio che permette, oggi, a quell'albero di rimanere in piedi senza costituire una minaccia per le persone sotto.

Risulta però altrettanto chiaro che una soluzione di questo tipo – comunque, e come detto, ad oggi già applicata anche ad alcuni platani delle scuole Nord – non può essere attuata per ognuna delle centinaia di piante urbane che giungono progressivamente a "fine vita".

Rispetto alle Scuole Nord, si contano oggi 23 platani, di cui 13 comportano significativi problemi di sicurezza (malgrado gli ancoraggi e le altre misure). Alla luce delle discussioni sorte e delle informazioni fornite, il Municipio ha quindi disposto il loro taglio, limitando inizialmente l'intervento a 7 di esse (nella zona del piazzale, lato nord). Per le rimanenti 6 è stato deciso di attendere ancora, almeno fino alla presentazione e discussione – anche pubblica, visto che sarà licenziato un apposito messaggio all'intenzione del Consiglio comunale - del progetto di sistemazione e valorizzazione del piazzale delle scuole. Lo stesso sarà orientato ai principi di sviluppo del verde urbano e del concetto di "città-spugna": in particolare sarà previsto un importante intervento di "depavimentazione" (decementificazione) con l'inserimento di terra, verde, piante e arbusti suscettibili di contribuire al processo di assorbimento delle acque, lotta alle isole di calore, nonché resistenza al cambiamento climatico, offrendo al contempo alle allieve ed agli allievi delle scuole un luogo di svago (pausa, attesa inizio e fine lezioni) piacevole nonché l'occasione per confrontarsi direttamente e materialmente con i temi del verde e dell'ambiente in generale.

Ringraziando per la vostra attenzione, porgiamo frattanto i nostri migliori saluti.

Per il Municipio
Il Sindaco Mario Brandi Il Segretario Philippe Bernasconi



Il Festival della Natura compie 10 anni!

Il Festival della Natura, che si terrà dal 20 al 25 maggio 2026 in tutta la Svizzera, festeggia il decimo anniversario. Quest'anno le nostre *mascotte* saranno il martin pescatore e il riccio.

Pietro Garzoli

Nel 2000 le Nazioni Unite hanno proclamato il 22 maggio «Giornata mondiale della biodiversità» con lo scopo di portare l'attenzione sui problemi legati alla biodiversità e aumentare la comprensione e la consapevolezza su questo tema. La biodiversità garantisce varie funzioni e la sua protezione è di primaria importanza. In concomitanza con questa giornata si tiene da dieci anni il Festival della Natura, un evento di portata nazionale con l'obiettivo di avvicinare più gente possibile alla natura e alla sua protezione.

Una biodiversità sana per una società sana

Quando parliamo di biodiversità ci è facile pensare a montagne illibate o a boschi verdi, in realtà ovunque ci voltiamo possiamo osservare spazi pieni di vita o in cui la vita riesce a prosperare, pure dove meno ce lo si aspetta. Difendere la diversità della vita è importante: quando la natura sta bene anche noi stiamo bene. Gli ambienti naturali oltre ad essere habitat importanti per altre specie sono un valore per la nostra vita quotidiana, anche se non sempre ce ne rendiamo conto. La natura ci offre numerosi benefici anche a livello sociale ed economico: queste «prestazioni» sono chiamate «servizi ecosistemici». Possiamo dividere questi servizi in quattro categorie: di approvvigionamento, di regolazione, di sostegno e culturali.

Sono definiti «servizi di approvvigionamento» tutti i prodotti derivanti dalla natura: le materie prime, l'acqua, gli alimenti, i principi attivi. I «servizi di regolazione» sono quelli che ci permettono di beneficiare di meccanismi già presenti in natura: la depurazione dell'aria, la regolazione del clima, la protezione dall'erosione e la mitigazione delle piene. Servizi come l'impollinazione, la produzione primaria e il ciclo dei nutrienti fanno parte dei «servizi di sostegno», che garantiscono la produzione di altri servizi. Infine abbiamo i «servizi culturali», quei servizi che portano un beneficio ai nostri bisogni estetici, spirituali (come il bisogno di *relax*) o intellettuali, attraverso la bellezza dei paesaggi.

Perdere biodiversità significa perdere anche questi servizi ecosistemici. Cercare di conservare la qualità degli

habitat significa quindi anche proteggere il nostro benessere. Uno studio pubblicato al termine dello scorso millennio (R. Costanza *et al.*, *The value of the world's ecosystem services and natural capital*, in «Nature», n. 387 (1997), pp. 253–260), ha stimato che in media annualmente la perdita dei servizi dell'ecosistema costa 33 trilioni di dollari. Queste cifre ci mostrano un collegamento tra uomo e natura a livelli molto profondi.

I principali pericoli e le possibili soluzioni

Secondo l'Ufficio federale dell'ambiente (UFAM) la biodiversità in Svizzera è sotto pressione, con alcune zone più colpite: superfici agricole e zone golenali. Nei boschi e nelle zone urbane ci sono invece ancora delle prospettive di sviluppo, con una maggiore presenza di legno morto o creazione di superfici sostitutive nelle città.

In Svizzera gli ambienti naturali sono messi sotto pressione principalmente da tre cause: dall'uso intensivo e dalla perdita del suolo, dalla frammentazione degli spazi vitali (quindi una minore connessione tra gli spazi naturali) e dagli agenti chimici. Questi fattori vanno a sommarsi al cambiamento climatico, all'inquinamento e ai pericoli causati dalle specie esotiche invasive.

La Strategia Biodiversità Svizzera, approvata dal Consiglio Federale nel 2012, racchiude un catalogo di misure volte a salvaguardare le specie e gli habitat. Questa strategia è divisa in due fasi. La prima fase si è svolta nel periodo dal 2017 al 2023, con ventisei misure suddivise in tre ambiti: misure per la promozione diretta della biodiversità (ad esempio la salvaguardia o la valorizzazione degli habitat pregiati), misure di promozione indiretta (ad esempio promozione della biodiversità nelle decisioni politiche, nella progettazione o negli ambiti economici) e misure di trasferimento delle conoscenze (sensibilizzazione). La seconda fase, dal 2025 al 2030, si sta concentrando maggiormente su misure contro il declino degli insetti, l'adattamento ai cambiamenti climatici e la promozione delle varietà delle specie negli spazi abitati.



Una giornata a «Lortobio», grande orto collettivo nel piano di Magadino, è l'occasione per acquisire competenze pratiche e condivise sull'agricoltura consapevole (foto Festival della Natura)

Ogni piccolo gesto conta, anche in città

A livello politico ci sono quindi degli sforzi per fermare questo declino, ma ognuno di noi può fare la propria parte, creando spazi naturali nei nostri giardini o nei nostri balconi.

Una maggiore attenzione nella progettazione degli spazi urbani è quindi di primaria importanza: creare delle aree verdi vicino alle nostre abitazioni permette di formare i cosiddetti «ambienti di sostituzione», che prendono il posto di zone naturali scomparse a causa dell'urbanizzazione. Per favorire la creazione di questi ambienti ci sono vari interventi possibili: l'eliminazione di recinzioni o barriere inutili, l'impiego di specie autoctone, il mantenimento delle cavità, la limitazione delle superfici asfaltate e la riduzione del numero di sfalci, al fine di permettere la diffusione di flora e fauna.

Il riccio e il martin pescatore, ambasciatori di due ambienti in pericolo

Nel 2026 l'animale dell'anno eletto di Pro Natura è il riccio. Questo animale si fa portavoce degli spazi urbani naturali e dell'importanza dell'interconnessione nelle nostre città. Il riccio si trova infatti in difficoltà nei suoi spostamenti, quando questi sono interrotti da ostacoli o trappole. È un animale notturno, ha bisogno di ripari

sicuri in cui riposare durante le sue giornate: sono quindi di primaria importanza per la protezione e la salvaguardia di questa simpatica specie i giardini naturali con mucchi di legni, cavità o cumuli di foglie in cui questo animale può rifugiarsi.

Un'altra associazione importante, Birdlife, ha eletto il martin pescatore uccello dell'anno per il 2026. Questo animale che vive nelle zone golenali porta l'attenzione sulla loro importanza. In Svizzera vivono tra le 400 e le 500 coppie nidificanti di questo uccello, che soffre particolarmente per la perdita di habitat adatti a causa della cementificazione o dell'incanalamento dei fiumi. Queste pratiche portano infatti alla distruzione di zone come gli argini ripidi, i depositi di ghiaia o i meandri dei fiumi che, oltre a essere luoghi di nidificazione per questa specie, sono anche la casa degli animali di cui si nutre: pesci, libellule e anfibi.

Il riccio e il martin pescatore sono i portavoce della decima edizione del Festival della Natura, e saranno al centro di molte attività a livello nazionale durante la settimana evento di quest'anno.

La decima edizione del Festival della Natura

Il Festival della Natura, che da dieci anni si svolge a cavallo della Giornata mondiale della biodiversità, si terrà



Visita al Centro-natura BirdLife della palude di Neerach, Festival della Natura 2016
(foto Festival der Natur)



Escursione alle Bolle di Magadino, Festival della Natura 2016 (foto Nicola Patocchi)



Birdwatching alle Gole della Breggia, Festival della Natura 2018 (foto Festival della Natura)



Osservazione del balestruccio («Delichon urbicum»), Festival della Natura 2016 (foto Festival der Natur)

quest'anno dal 20 al 25 maggio. Questo evento di portata nazionale si tiene su più giorni e riunisce molteplici organizzazioni e persone che operano nella protezione della natura, con lo scopo di mettere la popolazione a contatto con i temi legati alla biodiversità e spiegare le ragioni che portano al suo declino.

Il Festival della Natura funge da piattaforma: vi sono presenti molte associazioni conosciute, ma anche privati che vogliono portare un tema specifico o sensibilizzare su qualunque tema legato alla natura. Tramite conferenze, escursioni, momenti di osservazione o degustazione; chi partecipa ha la possibilità di entrare in contatto con la natura e vivere esperienze positive.

Si protegge e ci si cura di ciò che si ama e gli eventi del Festival della Natura permettono di passare bei momenti negli ambienti naturali, di apprezzarne le peculiarità e di capire l'importanza della loro protezione. Inoltre, le attività proposte danno la possibilità di meglio conoscere alcune zone della nostra regione evidenziando delle aree, magari vicine alla nostra porta di casa. Partecipare agli eventi permette di vivere e creare un legame con il territorio e apprezzarne le peculiarità.

Le attività sono rivolte a tutte e tutti gli interessati: dai semplici curiosi, agli appassionati di natura, alle scolaresche o agli esperti; durante i sei giorni del festival si potrà scegliere da una lista di attività che si terranno in tutto il Cantone. A livello nazionale quest'anno saranno proposti 750 eventi, mentre nel Cantone Ticino si svolgeranno una trentina di eventi. A partire dal 27 marzo gli eventi sono visibili sul sito www.festivaldellanatura.ch, dove sarà possibile filtrarli per data, luogo geografico, o in base al tema che più interessa.

Volete scoprire di più sull'animale dell'anno 2026? Le attività offerte da Pro Natura Ticino il 23 maggio fanno per voi, con un pomeriggio a Muzzano e momenti di approfondimento dedicati sia ai grandi che ai più piccoli, dove potrete parlare con chi conosce bene le peculiarità del riccio! Siete curiose/i di conoscere meglio il Parco San Grato? Il 24 maggio potrete partecipare a un'escursione guidata tra la fauna e la flora locale! Volete approfondire il tema della compensazione della biodiversità? All'Università della Svizzera Italiana il 22 maggio ci sarà una conferenza sul tema, non lasciatevela sfuggire!

Oltre a queste proposte ci sarà una degustazione in vigna con la Cantina Cavallini, oppure una passeggiata in golenia sul tema dei pipistrelli, in collaborazione con il Centro Chiroterri; o ancora «Lortobio» svolgerà un'attività con l'obiettivo di acquisire competenze pratiche e condivise sull'agricoltura consapevole.

Musica, erbe selvatiche, poesia e tante altre proposte riempiranno i sei giorni dedicati al Festival della Natura 2026. Ce n'è per tutti i gusti, non perdetevi la possibilità di passare giornate che vi permettano di meglio conoscere il nostro territorio a contatto con la natura!

Bonjour Nature, benvenuta in giardino

Un giardino naturale è concepito per favorire la biodiversità e anche il benessere. Pro Natura, con il suo progetto *Bonjour Nature*, invita tutte e tutti ad accogliere più vita attorno a sé e lo fa offrendo consulenze e certificazioni.

Serena Britos e Andrea Persico, Pro Natura Ticino



Il giardino naturale non è destinato soltanto alla natura, ma è un luogo da vivere (foto Andrea Persico)



Il podalirio («Iphiclides podalirius») ama i giardini naturali con alberi da frutto e ... fiori ricchi di nettare (foto Andrea Persico)

Ognuna, ognuno di noi ha esigenze diverse per il proprio giardino: c'è chi sogna un accogliente luogo nel verde in cui sedersi, mentre altri amano occuparsi delle aiuole di fiori o siepi di arbusti autoctoni, oppure costruiscono sabbie, altalene o piantano siepi di bacche per i propri figli. Il modo in cui il giardino viene allestito riflette le nostre preferenze, che vanno dalle precise linee geometriche alle forme curve, fino agli angoli selvaggi. Anche gli spazi sono tutti diversi tra loro e il margine di manovra può variare molto a dipendenza delle dimensioni, della pendenza, dell'esposizione e di altri fattori.

Tutti i giardini naturali hanno però una caratteristica in comune: qualunque sia la loro grandezza o il tipo di allestimento, lasciano spazio alla natura e alla sua ricchezza. È infatti proprio la diversità in tutte le sue declinazioni che fa la differenza: diversità di flora, fauna e altri organismi che neppure si vedono. Diversità di ambienti naturali (magri, umidi, sabbiosi, ombrosi e altro ancora) e anche diversità di strutture (nascondigli, come mucchi di rami e foglie, muri a secco o stagni) offrono

rifugio a farfalle, coleotteri, bruchi, libellule e a un'infinità di altri animali.

Il giardino naturale: crescerlo per crescere

Con il progetto *Bonjour Nature*, desideriamo incoraggiare il maggior numero possibile di persone a realizzare un giardino naturale. Per questo motivo, che siate ancora in fase di progettazione, o già in piena realizzazione, vi consigliamo volentieri e rispondiamo alle vostre domande su come favorire la natura nel vostro giardino. Se invece avete già fatto molto per la natura, potete provare a richiedere una certificazione per mettere così in risalto il vostro impegno: i giardini certificati ricevono una targhetta informativa da affiggere a testimonianza del risultato raggiunto. Realizzare un giardino per la biodiversità impegna mente e corpo e rappresenta anche un percorso che permette di scoprire noi stessi e i nostri valori: un impegno che è anche un viaggio.

Come creare uno spazio di vita e di piacere?

Ci sono infiniti modi di creare un giardino naturale, ma, nello stesso tempo, ci sono alcuni principi semplici ma fondamentali da rispettare.

Scegliete le piante con attenzione: scegliete piante selvatiche autoctone, adatte alle condizioni locali, che offrono cibo agli animali e resistano bene alle condizioni ambientali; evitate le neofite invasive.

Trovate un equilibrio tra naturale e progettato: un giardino è sempre frutto di una progettazione; concedete volutamente un po' di spazio alla natura e al suo dinamismo; anche gli elementi naturali possono essere un arricchimento estetico.

Prendetevi cura del vostro giardino rispettando gli animali: in un giardino naturale è importante adottare una manutenzione contenuta; evitate l'uso di pesticidi e torba; utilizzate attrezzi che non danneggino gli animali e riducete l'inquinamento luminoso; eliminate le trappole per i piccoli animali ed evitate la creazione di barriere.

Per questo è ideale che la natura possa svilupparsi in autonomia sui due terzi della superficie disponibile. Così si creano ambienti e strutture adatti ad accogliere una ricca flora e fauna. Questo non preclude la presenza umana, o il godersi le gioie del giardino, ma ne potenziano invece gli effetti benefici: si possono osservare farfalle, uccelli e fiori spontanei durante tutta la stagione vegetativa, si favorisce la biodiversità e si può fruire di uno spazio di svago più strutturato e variegato.

Una ricca offerta

Bonjour Nature comprende, oltre alla consulenza e alla certificazione, anche diverse altre offerte, tra cui corsi pratici (*Promuovere la biodiversità a casa tua*, a Lumino; *La falce fienaja*, a Linescio) e la possibilità di visitare degli esempi di giardino naturale durante le giornate dei *Giardini aperti* previste in maggio. In tutti i casi si possono scoprire e carpire innumerevoli trucchi e accorgimenti da copiare e realizzare a casa propria. È inoltre possibile interagire con i proprietari per porre domande e approfondire le tematiche che vi interessano maggiormente. Per scoprire cosa offre *Bonjour Nature* visitate il nostro sito, all'indirizzo www.pronatura-ti.ch/bonjournature. Aggiornato regolarmente, presenta una ricca raccolta di informazioni e documenti su come favorire la biodiversità attorno alla propria dimora e la possibilità di iscriversi alla nostra *newsletter*, che contiene trucchi e astuzie per invitare la natura a casa tua. Consulenze, certificazioni e le diverse proposte del progetto sono gratuite e destinate ai privati: non esitate quindi a iscrivervi o a chiedere informazioni.

Prima di iniziare: alcune domande per prepararsi

Come voglio usare il mio giardino e cosa è particolarmente importante per me?

Quali zone e superfici sono necessarie a questo scopo?

Come progettare in modo ottimale queste superfici per soddisfare le mie esigenze ed essere il più naturali possibile?

Quali sono le superfici che non uso e che posso lasciare alla natura?

Quali animali e piante voglio favorire oppure osservare?

Agenda (www.pronatura-ti.ch/agenda):

18 aprile

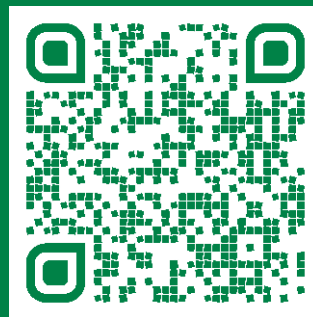
Promuovere la biodiversità a casa tua, corso di un pomeriggio sui giardini naturali, a Lumino.

22-24 maggio

Giardini aperti, visite ai giardini naturali certificati, su iscrizione.

30 maggio

La falce fienaja, corso a Linescio organizzato da Centro Natura Valle Maggia, Pro Linescio e Fondazione Bavona.



Le cappelle del Ticino: un patrimonio storico artistico da conservare e tutelare lungo la «Via delle genti»

Il patrimonio culturale costituito dalle innumerevoli cappelle e dai dipinti devozionali disseminati nel territorio ticinese, spesso oggetto, in passato, di incuria o improprie trasformazioni, sta suscitando, negli ultimi anni, la necessaria attenzione: si sono avviati, e in parte conclusi, complessi lavori di schedatura e inventariazione; sono stati pubblicati interessanti studi interdisciplinari (se ne riferisce oltre, in questo numero); e si sono intrapresi lodevoli interventi di restauro conservativo, in particolare in Valle Leventina.

Maria Mazza

Secondo il pensiero di Muñoz Viñas un'opera, per divenire oggetto di restauro, non deve essere semplicemente antica, ma deve essere in grado di trasmettere determinati significati.

Tali significati possono riguardare per esempio la storia, la cultura, un'ideologia o la religione.

Le cappelle, con le loro dimensioni modeste e il loro numero elevato, sono una testimonianza silenziosa e discreta di come l'aspetto religioso sia sempre stato molto importante per la nostra regione. La devozione popolare verso le cappelle, perpetuata nel tempo fino ai giorni nostri, attesta quanto queste costruzioni, talvolta sperdute e situate in luoghi impervi, siano ancora oggi molto significative per la popolazione del luogo e le sue tradizioni.

La realizzazione di piccoli edifici, nicchie e altari destinati al culto privato o popolare è un'usanza che incontriamo già in epoca romana. Nella *domus* romana era consuetudine adibire un luogo della casa al culto delle divinità protettrici del focolare, principalmente i Lari: all'interno della casa era quindi presente un altare domestico, una *aedicula* (diminutivo di *aedes*) o *lararium*, che consisteva in un piccolo edificio, una nicchia o un tabernacolo nel quale erano conservate le immagini dei *lares*, i numi protettori della casa. Diverse *aediculae* venivano costruite anche all'aperto, lungo le strade, in corrispondenza dei crocicchi (i *compita*). In tal caso questi piccoli edifici prendevano il nome di *sacellae* e consistevano in un'edicola con timpano frontale e volta a botte. Nelle pareti interne erano presenti nicchie in cui erano collocate le immagini delle divinità (nota 1).

Le cappellette votive e devozionali, le edicole cristiane, derivano come tipologia proprio dalle *sacellae* di epoca romana, sostituendo le immagini degli dei pagani con quelle cristiane.

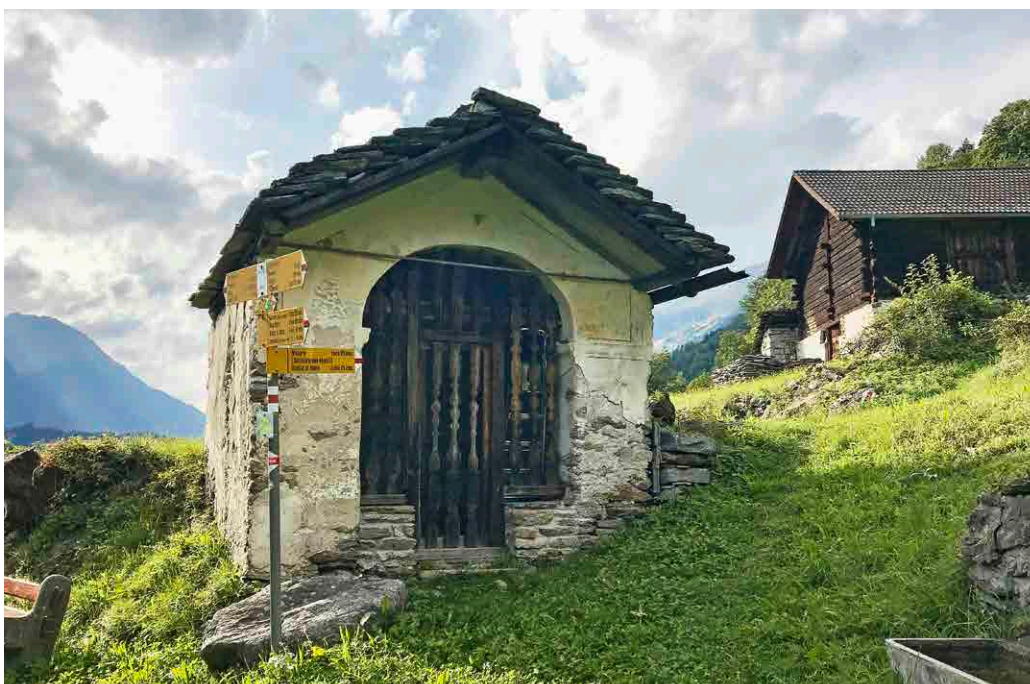
L'edificazione di cappelle ed edicole avverrà in particolare a partire dal tardo Cinquecento. Durante la Controriforma cattolica, edificare oratori e cappellette lungo le vie di passaggio significava dare impulso alla religione e alla preghiera nella vita quotidiana della gente che abitava nelle campagne o nelle valli alpine, e pertanto rafforzare la fede.

San Carlo Borromeo, che dedicò buona parte della sua vita affinché venissero rispettati i dettami del Concilio di Trento, diede persino specifiche indicazioni in merito alla localizzazione e alle caratteristiche che avrebbero dovuto avere queste tipologie di costruzione: «Gli oratori dove non si celebra la Messa che sono solitamente costruiti lungo le strade, si edificheranno non nei campi, ma sulla via pubblica, in modo che i viandanti, mossi da sentimenti pii nel vederli, si fermino un po' a pregare [...]. Saranno di forma quadrata, rotonda o altra, quella che paia più opportuna in rapporto alle caratteristiche del luogo, decorosi d'aspetto e ben coperti, perché le sacre immagini siano protette dalla pioggia. Al di fuori saranno intonacati e all'interno ben imbiancati e ornati con un Crocifisso, con l'immagine della Beata Vergine o di qualche santo o santa, o ancora con un quadro di soggetto pio appeso alla parete [...]» (nota 2).

Nelle Valli del Ticino verranno costruite centinaia e centinaia di cappelle che sono ormai diventate parte integrante del paesaggio delle valli e della «Via delle genti»; molte furono edificate infatti in corrispondenza delle vie



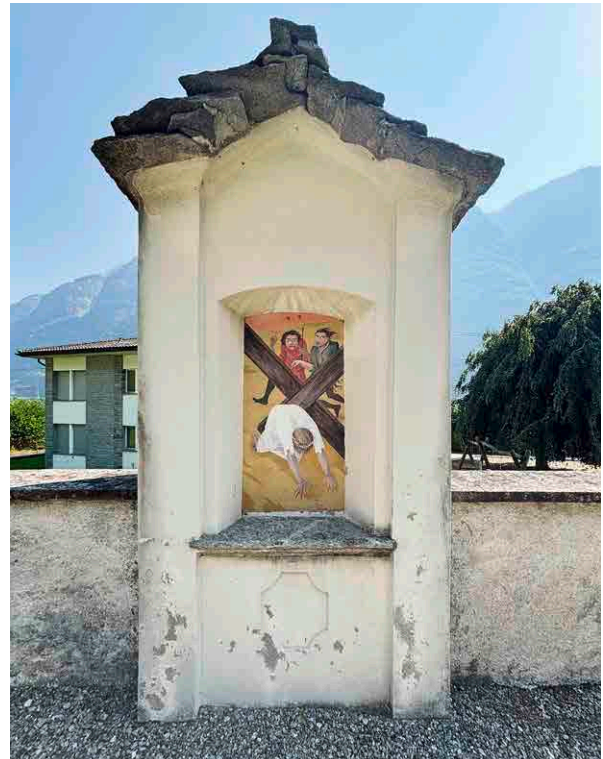
La Cappella a Osco, dotata di portico passante, si ascrive alla specifica tipologia delle «cappelle di sosta», posizionate in corrispondenza di un sentiero, per percorrere il quale è necessario attraversare il portico che invita alla sosta, seduti al riparo; 2018



La Cappella di Muriengo, a Rossura, edificata in corrispondenza di un incrocio di diversi sentieri, presenta una bella cancellata in legno a protezione delle immagini e degli arredi sacri; 2019



La Cappella alla Foppa, Anzonico, reca un ricco apparato decorativo: la «Madonna di Re» tra figure di Santi, ghirlande e architetture dipinte; 2025



Le semplici cappellette coperte da ampie «piode» della Via Crucis di Iragna ospitano i dipinti su tavola dell'artista contemporaneo Max Läubli; 2025

di pellegrinaggio. La loro costruzione poteva essere dovuta sia a voti collettivi che personali, come pure a grazie ricevute, a gesti devozionali, oppure a pericoli scampati. Come precedentemente le croci, le cappellette svolgevano molteplici e importanti funzioni: costituivano (e costituiscono tuttora) un punto di riferimento territoriale, un luogo dove pregare o incontrarsi, o dove sostare per un momento di riposo durante il cammino attraverso le valli e i campi e verso i monti. Quelle più grandi talvolta servivano anche per trovare riparo dalle intemperie (nota 3).

Dal punto di vista architettonico, si riscontrano tipologie ricorrenti e tipiche: costruzioni a edicola, piccoli oratori a un solo vano voltati con copertura a due falde con e senza portico. Tra quelle dotate di portico una tipologia specifica è quella delle cappelle «passanti», posizionate in corrispondenza di un percorso (un sentiero, una mulattiera o una strada) per percorrere il quale è necessario attraversare il portico del piccolo edificio. Queste ultime venivano chiamate «cappelle di sosta» ed erano posizionate sia lungo i sentieri ascensionali che conducevano ai monti sia lungo quelli che attraversavano le valli. Spesso le cappelle sono chiuse da un cancello in legno (per le più antiche) o in ferro, posto per proteggere le immagini e gli arredi sacri da atti vandalici. In genere sono caratterizzate da murature in pietra intonacata e copertura

con struttura in legno e rivestimento in piode o in coppi e pavimentazione in pietra (nelle più antiche). Esternamente recano frequentemente dipinti solo in corrispondenza del fronte, protetto di solito da un oggetto più accentuato della copertura; i soggetti talvolta sono solo semplici motivi decorativi, ma si riscontrano spesso anche raffigurazioni di Santi. Sul tema della manutenzione/prevenzione *ante litteram* San Carlo Borromeo dava alcune prescrizioni: «Poiché le sacre raffigurazioni che solitamente si dipingono sulla parete esterna dell'oratorio, essendo così esposte, possono sporcarsi di fango o polvere o essere insudiciate in modo anche più indecente, non si dipingeranno le pareti esterne né si porteranno su di esse delle immagini se non in alto, dove possono essere protette da ogni danneggiamento.» (nota 4).

All'interno, di norma, le cappelle sono decorate da intonaci dipinti e sovente recano più fasi decorative. Le tecniche pittoriche più comuni sono l'affresco o la pittura alla calce, per le cappelle e le fasi decorative più antiche, e la pittura «a secco», per quelle più recenti. Talvolta le fasi decorative precedenti sono coperte da uno scialbo, vale a dire da uno strato di pittura di colore uniforme, solitamente bianco, alla calce.

Per quanto riguarda i soggetti delle raffigurazioni, la parete interna frontale all'ingresso reca di norma l'immagine



Particolare dell'archivolto con la raffigurazione dei quattro Evangelisti nella Cappella Pomirolo a Iragna, attualmente oggetto di studio per la realizzazione del restauro conservativo (proprietà Severino Tartini); il ricco apparato decorativo (1835–1840) si deve a Carlo Agostino Meletta, pittore della Valle Onsernone; 2025

della Vergine Maria, declinata nelle diverse versioni, come la *Madonna con Bambino* (la maggior parte), la *Madonna del Rosario*, la *Madonna del Carmelo*, la *Madonna delle Sette Spade*, la *Madonna Incoronata*. Penso che questo aspetto sia molto importante: ritengo infatti che l'affermazione della figura della Madonna attraverso la rappresentazione della sua immagine nelle cappelle fosse fortemente promossa dalla Chiesa cattolica allo scopo di rafforzare la fede cristiana cattolica rispetto a quella protestante (la Chiesa protestante infatti non venera la figura della Vergine Maria). Degno di nota è il fatto che, oltrepassato il Gottardo, il numero di cappelle diminuisce drasticamente, come pure, evidentemente, le raffigurazioni della Vergine. Nell'Alto Ticino sono ricorrenti anche le raffigurazioni della *Madonna di Einsiedeln* e della *Madonna di Re*. Alcune di esse farebbero riferimento all'usanza di ricordare il pellegrinaggio al Santuario di Einsiedeln o al Santuario della Madonna di Re, che in passato veniva effettuato annualmente.

La storia delle cappelle del Ticino è una storia da sempre dinamica. Dato che il loro ruolo è anche quello di trasmettere messaggi di fede, la lunga vita di ogni singola cappella è spesso costellata di interventi successivi che vanno a sovrapporsi all'opera precedente. Edificate in un arco di tempo che copre più di quattro secoli, dal Quat-

trocento al Novecento, nel corso degli anni, e in particolare durante tutto l'Ottocento e la prima metà del Novecento, molte sono state trasformate, ricostruite o ne è stato rinnovato l'apparato decorativo. Un esempio interessante è la cappella presente presso il Convento dei Frati Cappuccini di Faido, inserita nel muro di cinta: datata al XV secolo, venne ridipinta nel 1930 da Silvio Gilardi. Nel 1998 presentava ancora questa fase decorativa, ma in grave stato di degrado. Negli anni successivi, invece di restaurare i dipinti di Silvio Gilardi, si preferì coprirli con uno scialbo, sopra il quale venne collocato un mosaico dal soggetto astratto.

I committenti delle cappelle erano in genere famiglie, confraternite, parrocchie, comunità locali. Laddove vi era disponibilità economica, venivano coinvolti botteghe e artisti di rilievo.

In Valle di Blenio, per esempio, ci sono cappelle che recano dipinti attribuiti ai Seregnesi, una delle botteghe più importanti del Ticino, attiva dal XV al XVI secolo.

Nel corso dell'Ottocento diverse chiese e cappelle della Leventina furono decorate da dipinti realizzati dai fratelli Tommaso e Stefano Calgari, pittori all'epoca molto rinomati e noti in particolare per l'utilizzo del cosiddetto «blu Calgari», dal colore molto intenso (un pigmento inorganico probabilmente a base di ferrocianuro di



La Cappella di Freggio, dal tetto a due falde sorretto da una struttura lignea aggettante, prima e dopo l'intervento di restauro conservativo (restauro M. Mazza, 2023)



L'interno della Cappella di Freggio, con la raffigurazione della «Madonna di Re» protetta da una cancellata in ferro, prima e dopo l'intervento di restauro conservativo (restauro M. Mazza, 2023)

ferro). Veniva utilizzato in genere per i cieli e il manto della Vergine Maria.

Carlo Agostino Meletta, pittore della Valle Onsernone, fu uno dei più importanti pittori popolari del Ticino, noto in particolare per l'attività di ritrattista; a lui si devono gli affreschi di diverse chiese e cappelle della nostra regione.

Portano la sua firma, per esempio, gli affreschi che decorano la Cappella Pomirolo a Iragna, realizzati tra il 1835 e il 1840, attualmente oggetto di studio per la realizzazione del restauro.

I principi odierni del restauro conservativo tardarono ad affermarsi nella nostra regione, in particolare nel caso

delle cappelle delle valli: fino ancora alla seconda metà del Novecento, di fronte a una cappella in stato di degrado, si procedeva spesso alla ricostruzione integrale o alla ridipintura. Nel corso del Novecento, tra gli artisti che operarono nel territorio dell'Alto Ticino rinnovando l'apparato decorativo di diverse cappelle, si ricordano in particolare Silvio Gilardi ed Emilio Ferrazzini, che operarono negli anni Trenta e Quaranta; Piero Franzoni, attivo negli anni Quaranta; e Clemente Nesurini, operante nella seconda metà del Novecento. In epoca contemporanea sono interessanti gli interventi di Frate Roberto e dell'artista surrealista Max Lübbli.

Il concetto odierno di restauro conservativo deriva in gran parte dal pensiero di Cesare Brandi.

Uno dei fondamenti del suo pensiero è che «si restaura solo la materia dell'opera d'arte»: si restaurano dunque soltanto le componenti fisiche dell'opera, in modo da poterla trasmettere al futuro senza modificarne l'immagine e senza creare falsi storici. In un intervento di restauro l'aspetto fondamentale è dunque la conservazione.

Il passato ci consegna un patrimonio che comprende centinaia di cappelle che racchiudono nelle loro poche mura secoli di storia, di arte, di religione e di cultura transalpina.

Fondamentale, dato l'attuale elevato numero di oggetti presenti nel nostro territorio, è una catalogazione specifica, suddivisa nei vari comparti territoriali e finalizzata alla conservazione.

In generale l'analisi di un bene dal punto di vista tecnico costruttivo e la valutazione del suo stato di conservazione e dei meccanismi di degrado, permettono di prevenire l'insorgere di nuovi fenomeni di degrado, o l'ulteriore peggioramento di quelli esistenti. Tale disamina consente infatti di individuare le parti più a rischio e di programmare interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria: solo il monitoraggio di un'opera e la sua regolare manutenzione garantiscono la conservazione del bene nel tempo.

Ad esempio, per quanto riguarda le cappelle della Media Leventina si è proceduto negli anni scorsi a una catalogazione che ha portato a censire più di un centinaio di cappelle; per ognuna è stata elaborata una scheda finalizzata all'analisi e registrazione di una serie di dati mirati a fornire informazioni per la sua futura conservazione (nota 5).

Per operare le giuste valutazioni e compiere gli interventi più opportuni è necessario conoscere l'opera dal punto di vista storico, tecnico costruttivo e conservativo. E qui si inserisce il carattere «diacronico» della scheda. La scheda infatti non è pensata quale documento cristallizzato in un momento del tempo, bensì come un documento da compilare e aggiornare periodicamente, il che permette un monitoraggio continuativo degli edifici. Tale schedatura, quindi, non solo documenta l'oggetto in generale (fotografie, dati principali dell'edificio, storia, localizzazione,

materiali costitutivi, tecniche esecutive dell'apparato decorativo), ma descrive anche in modo sintetico il suo stato conservativo elencando i fattori di rischio, esponendo le operazioni di manutenzione da eseguire periodicamente e notificando eventuali interventi di messa in sicurezza da effettuare urgentemente in attesa del restauro. I risultati della schedatura sono riportati in una tabella, nella quale vengono espresse le informazioni principali relative a ogni cappella, insieme a un giudizio conservativo (da «stato di conservazione grave/rischio di crollo» a «stato di conservazione buono»). La posizione delle cappelle e il giudizio conservativo sono riportati in una mappa: ogni cappella è indicata con un cerchio campito di colore diverso a seconda del suo stato di conservazione: per fare un esempio, quelle a rischio di crollo sono indicate in rosso. Tale indicazione grafica permette di evidenziare chiaramente, anche a livello visivo, dove è necessario intervenire urgentemente.

A seguito della realizzazione della schedatura sono stati già eseguiti alcuni interventi di restauro.

La devozione quindi perdura e la volontà di recuperare questi edifici pure, sia da parte dei privati che da parte di Parrocchie, Patriziati o Comuni. D'altro canto è importante fondare gli interventi su un'impostazione metodologica che tenga conto di un principio unitario rigoroso e critico e sia affidata alle giuste competenze professionali. La buona volontà infatti, pur indispensabile, non sempre dà frutti corretti nel campo del restauro.

Note

L'autrice di questo articolo, l'architetto e restauratrice Maria Mazza, ha condotto gli interventi di restauro conservativo della Cappella Gana di Segri (2022) e della Cappella di Freggio (2023), qui illustrata. È inoltre imminente un intervento di restauro conservativo nella Cappella alla Foppa. Le fotografie di questo contributo si devono alla stessa autrice: alla fine di ciascuna didascalia è generalmente indicato l'anno di esecuzione dello scatto.

1. Jean Pierre Adam, *L'arte di costruire presso i romani*, Milano, Longanesi, 1988.
2. Carlo Borromeo, *Instructionum Fabricae et Supellectilis ecclesisticae Libri II* (1577), a cura di Stefano Della Torre e Massimo Marinelli, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2000.
3. Piero Bianconi, *Cappelle del Ticino*, Locarno, Pedrazzini Edizioni, 1971.
4. Carlo Borromeo, *Instructionum fabricae* cit.
5. Maria Mazza, *Le cappelle della Valle Leventina (CH), un patrimonio storico da conservare sulla «Via delle genti». Proposta di catalogazione, indagini storico conservative e intervento pilota: la Cappella di Muriengo*, Lugano, SUPSI, 2019; Maria Mazza, *Schedatura ragionata cappelle Media Leventina*, Faido, Commissione del Comune di Faido, Archivio Comunale Faido, 2021.

Sguardi divini, tra riflessioni antropologiche e metodi di inventariazione

Il volume *Sguardi divini*, di recente pubblicazione, accompagna con saggi pluridisciplinari e ricchi apparati la conclusione dell'inventario delle cappelle e dei dipinti murali devozionali del Sopraceneri coordinato dal Centro di dialettologia e di etnografia del Cantone Ticino.

Anastasia Gilardi

Bisogna innanzitutto riconoscere un notevole coraggio nel pubblicare un testo di fatto «scientifico» dedicato alle cappelle e ai dipinti devozionali, sia da parte degli autori, sia di chi ha scelto di inventariarle. Si intuiscono alle spalle di questa scelta non poche questioni e problemi di primaria importanza nell'ambito della conoscenza, tutela e promozione dei beni culturali in un Cantone che nella Confederazione è tra gli ultimi in ambito di produzione scientifica tanto quanto è tra i primi (se non il primo) per l'entità, varietà e qualità del patrimonio storico conservato.

E qui basti ricordare – ancora e ancora, finché non vi si rimedierà – l'incomprensibile mancanza di un inventario pubblico dei monumenti per la ricchissima zona del Luganese e la vetustà di quelli dedicati alle Alte Valli (Bianconi, 1948), a Bellinzona (Gilardoni, 1955), al Mendrisiotto (Martinola, 1975), al Locarnese (Gilardoni, 1972, 1979, 1983) e, ultimo, alle valli orientali (Rüsch, 2013).

C'è da chiedersi come sia possibile che nessun professionista o anche un gruppo con adeguata formazione, tanto fuori quanto entro le istituzioni appositamente dedicate, non sia riuscito ad avviare la raccolta del materiale per l'inventariazione dei beni culturali di una regione relativamente contenuta, o anche solo l'aggiornamento degli inventari più vecchi, quando invece singole persone sono riuscite a pubblicare quelli sopra citati mentre erano occupate in altri lavori, senza una formazione specifica e con strumenti arcaici quali schedine e poche foto in bianco e nero.

Il confronto con quello che accade nel resto della Svizzera (dove la Società di storia dell'arte pubblica regolarmente o aggiorna dal 1927 gli ormai 147 tomi dedicati a città o regioni) offre come possibile interpretazione di questo «fenomeno» la mancanza di una precisa volontà politica a tutela del patrimonio, chiaramente volta a stornare altrove le scarse risorse cantonali, credendo con ciò di assecondare il sempre più scarso bacino dei votanti, in questo modo considerati indifferenti, se non ostili, alla storia e alla identità culturale del proprio Paese.

Il più chiaro e indiscutibile pregio della pubblicazione in oggetto è quindi quello di offrire un solido «mattone» alla costruzione delle difese del territorio e della sua cultura, intesa nel senso più profondo e diversificato (non inganni il formato quasi tascabile delle 280 pagine: è fittamente scritto e illustrato). Lo si deduce dalla densità del testo, benché non comprenda il lavoro maggiore che gli sta alle spalle, cioè le operazioni preliminari e di compilazione per la schedatura di circa 3600 oggetti in una superficie di 2300 chilometri, per lo più in montagna, e la formazione della banca dati, che forse solo chi se ne è occupato può sapere quanto sia complessa e snervante. Nelle ultime pagine ci sono gli elenchi numerici dell'inventario e altri preziosi dati riassuntivi, con la bibliografia, il sempre preziosissimo indice dei nomi e gli *abstract* anche in lingua tedesca. Le schede sono comunque accessibili tramite il portale cantonale (map.geo.ti.ch), selezionando la geocategoria *Popolazione, società e cultura* e, successivamente, la categoria *Cappelle e dipinti murali devozionali*: nella mappa dettagliata sono evidenziati gli oggetti numerati e distinti in categorie. Cliccando sopra ciascun oggetto si apre la relativa scheda, scaricabile anche in formato Pdf, completa di fotografia dell'opera, di istruzioni per raggiungerla, di una schematica descrizione e di altri dati utili anche a chi deve adeguatamente citarla in un testo professionale. In altri termini: finalmente una pubblicazione scientifica accessibile a tutti, ma utilizzabile dagli addetti ai lavori con sicurezza, che rende dignità e prestigio alle categorie di studiosi coinvolti e agli enti che l'hanno permessa e promossa.

In secondo luogo è da rimarcare il criterio di scelta del soggetto, ovvero presenze recepite per lo più come «opere d'arte», ma indiscutibilmente legate alla devozione, quasi sempre nella sua declinazione forse erroneamente (ma comodamente) definita «popolare». Pur senza entrare nel merito di cosa siano l'una e l'altra – come (a mio parere giustamente) hanno quasi sempre evitato di fare



Donne in preghiera durante la salita al Passo di San Lucio in Val Colla, 1880–1905 ca.; ogni opera è collegata a una o più attività umane, dalla preghiera alla commemorazione, al riposo durante il cammino (© Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla, Roveredo; proprietà di Fabiano Quirici, Bidogno)

gli autori del testo – bisogna però ricordare come siano ancora relativamente diffusi facili pregiudizi in merito a tutto ciò sia anche solo tangente a ogni manifestazione religiosa. Poco meno mal viste, grazie a cinquant'anni circa di studi e attività di informazione, le produzioni «popolari», ma in certi ambiti superficialmente colti permane ancora un atteggiamento sottilmente sprezzante nei loro confronti. Perciò considerare, studiare e valutare senza pregiudizi opere di «religiosità popolare» potrebbe essere interpretato – restando nella metafora – come un buon strumento di demolizione del pregiudizio.

Va anche sottolineato che in tutto il testo non una parola scivola verso l'altro «nemico» di questo ambito, cioè l'indulgenza pietistica, o la rievocazione nostalgica che infarciscono quasi tutte le ricorrenti pubblicazioni locali inerenti chiese e chiesette, devozioni e feste. Nei testi di *Sguardi divini* i riferimenti al contesto religioso nel quale le opere sono nate sono ridotti all'osso: una scelta comprensibile, ma forse si sarebbe potuto rimandare a pubblicazioni altrettanto serie in questo ambito, se non altro per ricordare l'inevitabile azione della Chiesa ufficiale accanto (o sopra?) alla sua realizzazione «dal basso». Si rimanda però al testo più recente di Davide Adamoli sulle Confraternite, dove si trova tutta la bibliografia necessaria (nota 1).

Il testo è strutturato in tre parti: la prima offre l'interpretazione diciamo antropologica, che chiarisce subito il principale punto di vista da cui l'argomento è considerato, essendo una pubblicazione scaturita in buona parte dalle attività del Centro di dialettologia e di etnografia del Cantone.

La seconda parte riunisce cinque interventi incentrati sulle origini, funzioni e interazioni delle devozioni con le opere e con il territorio. Inevitabilmente, tra uno e l'altro si riscontra qualche ridondanza e, per chi conosce anche solo di poco l'argomento, non vi sono sorprese o novità; i due testi di Andrea a Marca e Paolo Ostinelli da soli sarebbero sufficienti.

Ma il libro è destinato anche a chi si avvicina per la prima volta all'argomento e quindi gli altri capitoli risultano necessari per inquadrare ed esemplificare la situazione cantonale.

Concludono la sezione due testi storico-artistici: il primo, dedicato ai dipinti, riassume senza novità il pochissimo che si sa sui pochi nomi noti; il secondo liquida un po' sbrigativamente tutta l'architettura antica per concentrarsi solo sulle opere moderne. Per quanto siano testi ineccepibili, in confronto agli altri appaiono un po' riduttivi.



Cappella della Madonna di Re, Cevio; la «Madonna di Re» è tra i soggetti iconografici più diffusi, ogni volta con leggere varianti interpretative e stilistiche (foto Associazione per la protezione del patrimonio artistico e architettonico di Valmaggia, APAV, 2018)



Iscrizione sull'architrave di una cappella a Frasco; scritte e date consentono di inquadrare l'opera in un più preciso contesto storico (foto Davide Dante Scolari, 1995; © Museo di Val Verzasca-CDE)



Tritico dipinto a Giornico; anche i dipinti sugli edifici presentano diverse tipologie (foto Paola Colombi Bagutti, 1998; © CDE)



«Capèla di Pontid», Giumaglio; talvolta gli emigranti importavano devozioni e iconografie, come la Madonna di Einsiedeln (foto Francesca Luisoni, 2024; © CDE)



Cappella di San Defendente, Prato Leventina; quasi sempre le cappellette dialogano con il paesaggio in cui sono accuratamente collocate (foto Paola Colombi Bagutti, 1999; © CDE)

In generale ognuno degli interventi dei diversi autori mi sembra sfiori soltanto una questione non secondaria: la contestualizzazione cronologica tanto delle devozioni come dei soggetti rappresentati che le illustrano. A parte la diffusione dei culti che talvolta può essere documentata non solo dalle ricorrenze figurative, o delle tradizioni peculiari delle diverse diocesi o pievi nel corso dei secoli, credo vi possano essere differenze significative tra i fenomeni devozionali – ad esempio – del XV e del XVIII secolo (per restare nell'*Ancien régime*) anche nelle valli e nei nuclei più culturalmente conservatori, così come sono riconoscibili gli adeguamenti stilistici nelle rappresentazioni. Non offrire almeno una traccia per individuare l'evolversi delle forme di devozione e di fruizione delle immagini sacre potrebbe perpetrare l'idea risorgimentale che gli abitanti dei baliaggi abbiano vissuto tre secoli in letargo, ignorando ciò che accadeva nel resto d'Europa, dove invece molti emigravano ripetutamente. Bisogna credere che sia una scelta ragionata, dovuta che sia all'assenza di documentazione sufficiente, o per non aggiungere troppa carne al fuoco di un argomento già molto vasto. Forse un occhio più attento a questo aspetto potrà trovare qualche esempio significativo nel Sottoceneri, dove l'emigrazione artistica è più numerosa e più propensa a importare usi e opere «alla moda», anche se, rispetto al Sopraceneri, qui intuitivamente molte più testimonianze sono state distrutte in un territorio quasi soffocato da ogni genere di nuovi insediamenti. Così come si è deciso – opportunamente – di non includere sculture e rilievi, anche se numericamente potrebbero essere molto meno numerosi rispetto ai dipinti.

La terza parte a mio parere è la più interessante, in quanto fornisce preziosissime indicazioni sulla metodologia di lavoro e di studio, fino a contemplare esempi e riflessioni sul restauro e la manutenzione. Anche il testo relativo agli «Operatori di prossimità per il patrimonio culturale», che illustra l'esperienza dell'Associazione valmaggese operante nel territorio dal 1975, può – come gli altri – essere letto da chi vuole non solo informarsi o capire, ma agire e soprattutto imparare a collaborare efficacemente con le istituzioni, oberate da un'infinità di compiti secondari che spesso le tengono lontane dal patrimonio vero e proprio. Approfitando dei giovani studenti di materie umanistiche con qualche competenza di Storia dell'arte impiegati nel Servizio civile, l'associazione ha avviato un sistema di confronti iconografici, tecnici e stilistici tra i dipinti, al fine di identificare gli autori, pur restati anonimi. Per quanto non esista campo della Storia dell'arte più infido dell'attribuzionismo su base stilistica – sempre discutibile – bisogna riconoscere e ammirare il rigore metodologico e l'utilità dei risultati, in particolare ai fini del restauro. Quindi la conclusione logica coinvolge il lettore nell'ambito dell'agire, sollecitando un civile senso di responsa-



Spostamento della «Capèla dala Gesòla» ad Aurigeno; qualche volta è stato possibile salvare un'opera spostandola, mentre molte altre sono state sacrificate all'invasione delle nuove strade (foto Patriziato di Aurigeno, 2012)

bilità: *Quale futuro per la tutela delle cappelle?*, citando un paragrafo del testo.

Qualunque esso sia, con questo libro il futuro non potrà che essere migliore, rispetto all'attuale, e pertanto ci auguriamo non solo che il censimento delle cappelle e dei dipinti (e dei rilievi, e delle sculture) prosegua nelle altre regioni, come appare in una promettente finestra del sito con le mappe tematiche, ma soprattutto che contribuisca alla formazione di una mentalità collettiva orientata alla tutela di tutto il patrimonio cantonale, vicino o lontano che sia dalla nostra attuale cultura.

Sguardi divini. Cappelle e dipinti murali devozionali del Sopraceneri, a cura di Andrea a Marca, Francesca Luisoni e Paolo Ostinelli, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2025.

Nota

Nel contesto della pubblicazione, il Centro di dialettologia e di etnografia organizza escursioni sul territorio; le visite guidate riprenderanno, dopo la pausa invernale, nelle domeniche 19 aprile, 26 aprile e 10 maggio 2026. Iscrizioni all'indirizzo e-mail: decs-cde@ti.ch.

1. Davide Adamoli, *Confraternite della Svizzera italiana*, Lugano, Ritter Edizioni, 2015.

Dall'ombra alla luce: la riscoperta di Carlo Agostino Meletta, pittore popolare dell'Ottocento ticinese

A Loco un viaggio a ritroso nel tempo all'insegna dei ritratti e delle opere d'arte sacra di un figlio dimenticato della Valle Onsernone.

Nicoletta Locarnini

Non è un mondo felice quello ritratto da Carlo Agostino Meletta (1800–1875), pittore onsernonese considerato tra i più importanti esponenti della pittura popolare ticinese dell'Ottocento, sebbene a lungo ignorato. Tra i primi ad interessarsi alla sua produzione, il pittore Aldo Crivelli (1907–1981) che, negli anni Trenta del secolo scorso, lo segnalò per una mostra sull'arte ticinese dell'Ottocento e contemporanea al Castello di Trevano. Noto soprattutto come ritrattista, i dipinti di donne e uomini suoi conterranei colpiscono per la serietà e l'austerità del portamento e degli sguardi: volti segnati dalla durezza della vita quotidiana, quelli femminili; dalla consapevolezza del loro ruolo economico, politico e culturale, quelli maschili. Quasi, per attitudine e vesti, da «generali in sfilata».

«Sono tutti chiusi in sé, arcigni e cupi: nessuno sorride, neppure la madre con in grembo il bambino, quasi che l'esistenza grama e rissosa della valle pesasse sulle loro spalle», sintetizza mirabilmente Giulio Foletti, co-curatore, con Mattia Dellagana, della bella mostra allestita al Museo Onsernonese in occasione dei 225 anni dalla nascita e dei 150 anni dalla morte. Autodidatta, nato a Loco, formatosi presumibilmente in una delle botteghe di pittori popolari che operavano nella vicina Valle Vigizzo, fu attivo non solo come ritrattista. Meletta lavorò pure come affreschista d'arte sacra (soprattutto nella chiesa parrocchiale di Loco, ma anche in altre chiese e cappelle dell'Onsernone e della Valtellina), pittore d'ornato per le belle case del suo villaggio, nonché come autore di opere d'arte sacra ed *ex voto*. Tutte attività documentate negli spazi espositivi del museo.

Il suo pennello immortalò notabili, commercianti, uomini di legge, ufficiali, medici e rispettive consorti delle famiglie patrizie di Loco, consegnandoci una testimonianza



Carlo Agostino Meletta, «Maria Giovanna Schira nata Mella, morta il 13 Agosto 1880 in età d'anni 67» (iscrizione aggiunta a posteriori, probabilmente da Giovanni Samuele Meletta, figlio del pittore), 1860 ca., olio su tela (Proprietà privata)

preziosa della società valligiana di allora. Un patrimonio pittorico di indubbio interesse artistico ma anche storico e antropologico, testimonianza della realtà ticinese, e di riflesso onsernonese, in un contesto, quello tra il 1800 e il 1875, contraddistinto da forti tensioni politiche e importanti trasformazioni economiche. Un periodo cardine per la storia del Cantone.

Seppure discosta e isolata, anche la Valle Onsernone non uscì indenne dagli stravolgimenti di questo periodo e, per buona parte del XIX secolo, fu «vittima di acerrimi conflitti politici, sociali ed economici» (Mattia Dellagana). A un'economia agropastorale di sussistenza, nel corso dei secoli si era sovrapposta un'economia basata essenzialmente sulla lavorazione della paglia, portatrice di benessere per l'intera valle almeno fino alla fine del XIX secolo quando, al suo declino, seguirono inevitabilmente l'emigrazione e lo spopolamento. All'apice del successo, la produzione – destinata sia al mercato interno che esterno – toccava la Svizzera romanda, il Piemonte e la Lombardia, le Fiandre e la Francia.

A darne conto, nei dipinti melettiani, gli abiti e gli accessori, soprattutto femminili. Se l'abbigliamento maschile è costituito da abiti scuri e sobri (non manca qualche uniforme), riflesso del potere economico e politico di chi li indossa, quello femminile, con i suoi costumi colorati a motivi geometrici, i fazzoletti da spalla e da testa, i gioielli di filo attorno al collo, le cinture, gli anelli e le collane, di granati se maritate, testimonia dei contatti con l'estero, soprattutto per le vivaci tele di cotone, le cosiddette «indiane», scelte per confezionare i vestiti tradizionali. Ancora appannaggio dell'aristocrazia europea nel XVII secolo, questi tessuti di origine indiana si diffusero grazie a imitazioni rese più accessibili dall'industria tessile. Anche in aree rurali e di montagna: l'Onsernone e le altre valli subalpine non fecero eccezione.

Ma, a dispetto della vivacità cromatica e della ricchezza di dettagli dell'abbigliamento, la sobrietà degli sfondi e gli sguardi assorti, spesso intrisi di malinconia, riflettono una vita dura. Nei volti non si coglie neanche l'abbozzo di un sorriso: il pittore, come hanno sottolineato diversi critici, non cerca l'idealizzazione, non indulge al sentimentalismo, non ricerca l'effetto. La sua arte si distingue per un realismo profondamente umano, dal quale traspare il rispetto e la volontà di fissare la verità di un'esistenza di fatica e di tribolazioni. Realismo ritrattistico, l'ha definita Virgilio Gilardoni.

Nell'intento di rivalutarne la produzione e, al contempo, di sottoporla a un riesame critico, l'allestimento del museo onsernonese, accompagnato da una bella monografia a cura di Giulio Foletti e Mattia Dellagana (Bellinzona, Salvioni, 2025), non si limita a presentarci i ritratti dei protagonisti di un mondo ormai scomparso, ma lo documenta con un minuzioso lavoro di ricerca effettuato negli archivi parrocchiali. I suoi «ritrattati» non sono «anonimi, muti, racchiusi in una loro bellezza unicamente formale e cromatica: instaurano, per contro, un dialogo pieno di vita». Così da parere inconcepibile, agli occhi di Foletti, «che il suo nome sia stato ignorato, o comunque accantonato, negli elenchi della pittura ottocentesca non



Carlo Agostino Meletta, *Autoritratto*, 1855, olio su tela (Proprietà privata)



Carlo Agostino Meletta, *Assunzione della Vergine Maria*, 1853, Chiesa parrocchiale di San Bernardo, Mosogno

soltanto sopracenerina». Tanto che una parte importante del suo operato è ancora tutta da rintracciare e identificare: un plauso, quindi, all'iniziativa del Museo Onsernonese volta a meglio far conoscere l'opera e la vita di Carlo Agostino Meletta, deceduto nel 1875 a San Nicolò Valfurva (Alta Valtellina) mentre affrescava una cappella.

Carlo Agostino Meletta. Pittore della Valle Onsernone. 1800–1875, Museo Onsernonese, Loco, dal 15 giugno 2025 al 26 ottobre 2026.

«Agire, non reagire»

***Cultural Heritage needs Continuous Care* fa parte del Progetto nazionale di ricerca 81 (PNR 81) e si interessa alla conservazione del patrimonio storico-architettonico. Di che cosa si tratta? Abbiamo chiesto lumi alla responsabile del progetto Giacinta Jean e alla collaboratrice scientifica Flavia Flückiger.**

**Marco Guetg, giornalista
Marion Nitsch, fotografa**



Giacinta Jean (seduta), direttrice del progetto di ricerca «Cultural Heritage needs Continuous Care» del PNR 81, e la collaboratrice scientifica Flavia Flückiger davanti al Tempietto dedicato a George Washington a Lugano (foto Marion Nitsch)

Il progetto di ricerca *Cultural Heritage needs Continuous Care*, anche abbreviato *CH needs CC*, nasce dalla constatazione di una lacuna, o piuttosto da un desiderio di migliorare uno stato di cose?

Giacinta Jean: Proteggere i beni culturali, la Svizzera lo ha sempre fatto, ma la domanda è quando e come. Osservando attentamente, ci si accorge che la tutela spesso arriva quando l'oggetto in questione si trova in cattivo stato e bisogna intervenire già solo per una questione di interesse generale. Il nostro progetto interviene a monte, con un approccio preventivo. Per salvaguardare la sostanza originaria e quindi l'autenticità di un oggetto, oltre che per garantire la sostenibilità e l'economicità, è importante agire prima che si verifichino danni. L'obiettivo dichiarato del nostro progetto consiste nel sensibilizzare i proprietari ad adottare una prospettiva di prevenzione nei confronti del loro patrimonio culturale e della sua preservazione all'insegna del principio «agire, non reagire».

Lei è professoressa di Storia e tecniche della conservazione e restauro presso la Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (SUPSI). Come mai ha voluto assumersi la responsabilità del progetto del PNR?

Jean: Quando ho letto il bando del Progetto 81 «Cultura della costruzione» del Fondo nazionale, mi è subito stato chiaro che non si trattava di un argomento da trattare in ambito accademico: è una questione con un enorme potenziale trasformativo che può e deve essere utilizzato nella pratica della conservazione dei beni culturali. Allo stesso tempo ho capito che ciò richiede continui contatti e scambi con vari partner per poter costituire man mano una rete nazionale a beneficio sia degli ambienti professionali sia dei «comuni cittadini».

Con chi collaborate e secondo quali modalità?

Jean: Lavoriamo seguendo il metodo *living lab*, ossia con laboratori e incontri in cui vengono coinvolti attivamente nell'elaborazione dei contenuti proprietari pubblici e privati, parrocchie, uffici dei beni culturali, professionisti, associazioni culturali e istituti di formazione. Questa parte della ricerca beneficia di una collaborazione con Luca Morici, Francesca Cellina e Rebecca Bertero del Dipartimento ambiente, costruzioni e design (DACD) della SUPSI.

Si riesce a trovare un terreno d'intesa?

Jean: Quando trattiamo con proprietari pubblici, parliamo spesso con professionisti che si occupano della cultura della costruzione in seno alla propria istituzione e quindi conoscono l'argomento. Con i privati è diverso. Il nostro compito è allora trasmettere loro le conoscenze tecniche necessarie, o perlomeno spiegare a chi possono rivolgersi se hanno dubbi di natura tecnica.



Programmare una manutenzione preventiva dei monumenti significa osservarli attentamente prima che si verifichino danni: Giacinta Jean, Flavia Flückiger e una collaboratrice del Comune di Lugano, Federica Alamia, osservano lo stato di conservazione del fusto di una colonna del Tempio dedicato a George Washington a Lugano (foto Marion Nitsch)

Flavia Flückiger, lei di cosa si occupa in seno al progetto?

Flavia Flückiger: Lavoro al cinquanta per cento all'Istituto materiali e costruzioni (IMC) della SUPSI e accompagno il progetto come collaboratrice scientifica. In parallelo gestisco il mio atelier di restauro a Berna. In seno al progetto mi occupo della parte in lingua tedesca, mentre il nostro partner Julian James, che è conservatore-restauratore, si occupa, insieme alle sue collaboratrici Cécile Roulin e Lucia Huguenin, della Svizzera romanda. Le responsabili nella Svizzera italiana sono Giacinta Jean e Francesca Piqué.

Quindi lei contribuisce al progetto anche con la sua esperienza sul campo.

Flückiger: Certamente. Il mio lavoro di restauratrice mi consente di rendermi meglio conto di quanti fattori confluiscono in questo ambito. Spesso siamo sul posto già prima dell'avvio dei lavori. Procediamo alle analisi preliminari, facciamo raccomandazioni agli architetti o ai proprietari su come un progetto potrebbe essere realizzato



Giacinta Jean, Flavia Flückiger e Federica Alamia controllano il busto di George Washington nel Tempietto a lui dedicato a Lugano, eseguendovi piccoli lavori di pulizia (foto Marion Nitsch)

e possiamo accompagnare il processo in tutte le sue tappe. C'è dietro un grande lavoro di mediazione, che è un aspetto importantissimo anche nella conservazione dei beni culturali.

Qual è il vostro giudizio sugli sforzi compiuti in Svizzera nella conservazione della cultura architettonica?

Jean: Alcune persone considerano il fatto di doversene occupare come una seccatura. Altre ritengono si tratti di un lusso, in termini di risorse di tempo e denaro, che non possono permettersi. Altre ancora vi vedono un'opportunità di preservare nel migliore dei modi il proprio patrimonio culturale. Insomma, c'è un po' di tutto. Il nostro compito consiste nel fare capire ai proprietari di un immobile o di una chiesa, che i controlli regolari e la manutenzione sono operazioni importanti. È come la manutenzione del boiler o dell'automobile oppure quando ci prendiamo cura della nostra salute: diamo per scontato che sia normale farlo. Ma non si tratta soltanto di sensibilizzare, vogliamo anche mettere a disposizione strumenti concreti e utili.

Come si può far sì che la gente se ne convinca?

Jean: È un lavoro di persuasione. Forse uno degli aspetti più difficili del nostro progetto. In fondo, quello che vorremmo è un cambio di paradigma: che non si proceda più a restauri *una tantum* e si pensi piuttosto a una manutenzione continuativa dei beni culturali. A inizio febbraio abbiamo organizzato un seminario sulla conservazione dell'arte nello spazio pubblico. Sono state condivise conoscenze ed esperienze, e si sono nominati gli strumenti di cui possono beneficiare gli enti responsabili. Il nostro progetto del PNR non mira a ottenere un risultato spettacolare, ma a compiere tutti gli importanti piccoli passi. Vogliamo sensibilizzare le persone a verificare regolarmente se sono necessari interventi e all'occorrenza attivarsi.

E c'è un altro aspetto metodologico a cui tengo molto. Lo chiamo l'approccio dal basso. Non possiamo dettare dall'alto ciò che bisogna fare. Dobbiamo elaborare soluzioni condivise in concerto con i proprietari, gli utenti e le persone responsabili della manutenzione. La questione centrale è sapere come vogliamo trasmettere la nostra idea di conservazione e manutenzione. Un partner importante è Patrimonio svizzero, che ci sostiene grazie alla sua esperienza e alle sue attività di mediazione culturale a contatto con un vasto pubblico.

Partendo dalle norme e dalle leggi, avete elaborato delle osservazioni sul tema della conservazione e del restauro. Quali sono i concetti con cui si può definire la manutenzione?

Jean: Una delle constatazioni più sorprendenti è stata che da nessuna parte si trova una definizione universale di che cos'è la conservazione dei beni culturali. Fare una

sintesi delle nostre ricerche sul quadro giuridico ed economico nel quale la Svizzera realizza provvedimenti di conservazione è stato l'argomento del nostro primo laboratorio a fine ottobre. Vi abbiamo anche proposto una definizione di «conservazione/manutenzione» (www.chneedscc.ch/it). A partire da questo, il lavoro continua. Alla fine del progetto di ricerca verranno formulate delle linee guida che la Commissione federale dei monumenti storici dovrebbe trasporre in un documento programmatico nazionale.

Come repute la situazione a livello dei Cantoni?

Flückiger: Tutto dipende, oltre che dalle basi giuridiche, dai mezzi finanziari e dal personale a disposizione. Ci sono Cantoni dove la conservazione dei beni culturali dispone delle risorse necessarie e altri in cui un solo funzionario è responsabile di tutto. Un altro fattore sono i rapporti di proprietà. Più edifici sono in mani private, più è difficile raggiungere le persone. Inoltre, gli uffici dei beni culturali spesso non hanno il tempo sufficiente per instaurare un dialogo con i proprietari. Eppure sarebbe un aspetto essenziale del lavoro di mediazione!

C'è un Cantone che ritenete esemplare?

Flückiger: Più che parlare di singoli Cantoni, direi che ci sono determinati progetti in cui i beni culturali vengono gestiti in modo ideale. Così su due piedi mi vengono in mente le fabbriche delle cattedrali di Berna e di Basilea, il soffitto della chiesa di Zillis o il convento di Münstair. Sono solo pochi esempi, ma ce ne sono molti altri. L'augurio è che fra qualche anno, grazie al nostro progetto, alla lista si aggiungano molti altri monumenti per i quali vengono svolti regolari controlli e interventi conservativi di routine.

Nota

Questo articolo è stato pubblicato in lingua tedesca e francese in «Heimatschutz/Patrimoine», 1/2026, pp. 10–15 («Fokus/Focus»). Gli è dedicata la copertina della rivista. Si ripropone qui la versione in lingua italiana pubblicata nel sito di Patrimonio svizzero (www.patrimoniosvizzero.ch). Il Programma nazionale di ricerca PNR 81 «Cultura della costruzione. Per una transizione ecologica e sociale dell'ambiente costruito» associa molteplici discipline e prospettive al fine di migliorare la qualità della costruzione in un'ottica di sostenibilità. La fase di ricerca è iniziata nel 2025 e si svilupperà nel corso di cinque anni. Il progetto di ricerca *Cultural Heritage needs Continuous Care (CH needs CC)*, affronta le questioni relative alla manutenzione del patrimonio culturale, concentrandosi sull'arte pubblica e sugli edifici di importanza culturale che sono spesso utilizzati regolarmente dal pubblico e sulle loro superfici decorate, come dipinti murali, decorazioni in pietra o stucco. Questo patrimonio culturale, essenziale per garantire la qualità degli spazi in cui viviamo (*Baukultur*), è fragile e vulnerabile (www.chneedscc.ch/it).

Insieme verso un futuro ricco di significati

Patrimonio svizzero assegna il Premio Wakker 2026 al Comune vallesano di Briga-Glis per avere promosso un utilizzo culturalmente e socialmente arricchente del proprio patrimonio culturale architettonico, coniugando tradizione e innovazione.

Regula Steinmann e Myriam Perret, Patrimonio svizzero



Il Comune di Briga-Glis (Cantone del Vallese), vincitore del Premio Wakker 2026 di Patrimonio svizzero (foto Gaëtan Bally/Keystone/Patrimonio svizzero)

Grazie all'utilizzo sensato degli edifici storici, all'integrazione dell'architettura contemporanea e all'adeguamento degli spazi urbani ai cambiamenti climatici, la città alpina si posiziona come uno spazio di vita resiliente e innovativo, un impegno che Patrimonio svizzero riconosce con il Premio Wakker 2026.

Briga-Glis sorge nell'alta valle del Rodano, ai piedi del Passo del Sempione, e già nel Medioevo era un importante snodo commerciale e viario grazie alla sua posizione nell'arco alpino. L'imprenditore e politico Kaspar Stockalper ha impresso un segno indelebile nella città del

XVII secolo, non solo con il Palazzo Stockalper, visibile anche in lontananza, ma anche ponendo le basi per la creazione di istituti scolastici e sanitari, nonché di istituzioni sociali. Sotto Napoleone I, Briga assunse un ruolo militare di primaria importanza. Nel XIX e XX secolo, grazie all'ampliamento delle infrastrutture ferroviarie e dei tunnel di Lötschberg e del Sempione, Briga-Glis si sviluppò come snodo ferroviario e importante stazione doganale. Edifici storici come la stazione ferroviaria del 1906 e il servizio sanitario di confine degli anni Cinquanta testimoniano questo sviluppo. Ancora oggi la presenza



Il giardino progettato da Kienast Vogt tra il 2000 e il 2002 si integra con delicatezza nel complesso storico del Palazzo Stockalper, la «Versailles delle Alpi»; anche il padiglione di Burkhalter Sumi (2001) vi si inserisce con discrezione (foto Gaëtan Bally / Keystone / Patrimonio svizzero)



Il centro storico è stato accuratamente restaurato dopo l'inondazione devastante del 1993 e la Sebastiansplatz è stata trasformata in zona pedonale (foto Gaëtan Bally / Keystone / Patrimonio svizzero)



L'antica foresteria delle Orsoline (1709–1711) è stata ampliata tra il 1976 e il 1978 con un edificio in cemento progettato da Amédée Cachin ed è oggi adibita a foresteria per i turisti e alloggio per i richiedenti asilo (foto Gaëtan Bally / Keystone / Patrimonio svizzero)

dei frontalieri caratterizza lo sviluppo economico, sociale e territoriale della regione.

Formazione e affari sociali

Un particolare punto di forza del Comune è rappresentato dalla gestione responsabile del patrimonio culturale architettonico. Gli edifici religiosi, che per lungo tempo hanno svolto funzioni sociali, vengono oggi riutilizzati in modo sensato. La riconversione del Marienheim in una foresteria e in centro di accoglienza per i richiedenti asilo è un esempio di come la cultura dell'accoglienza delle Orsoline continui ancora oggi. Allo stesso modo, il Castelletto Mattini, la Casa comunitaria Sant'Orsola e la «Bildungshügel» (collina della formazione) nell'area del Collegio Spiritus Sanctus dimostrano come la cultura architettonica sia utilizzata attivamente come risorsa per la formazione, l'integrazione e lo sviluppo sociale. Briga-Glis è un esempio di come coniugare tradizione ed esigenze sociali attuali.

Natura e tempo libero

La natura è stata un elemento costante per Briga-Glis e pone la comunità locale di fronte a varie sfide: inondazioni, valanghe, incendi boschivi, frane, forti venti e crescenti ondate di calore fanno parte della vita quotidiana. Particolarmente devastante è stata la tempesta del 1993, quando la Saltina ha inondato gran parte del centro storico. La ricostruzione ha combinato misure tecniche di sicurezza con un accurato restauro del centro storico e della Sebastiansplatz, che da allora è stata trasformata in zona pedonale. L'adattamento alle condizioni climatiche continua: i viali alberati migliorano il microclima, un inventario degli alberi ne garantisce la conservazione e le aree per la biodiversità promuovono la varietà delle specie. Al contempo, la città utilizza la natura come risorsa per il tempo libero e lo sport. Briga-Glis è la porta internazionale di accesso alle Alpi, sede di importanti centri di formazione sportiva e luogo di pratica sportiva per tutti che coinvolge attivamente la popolazione locale.

Nota

Questo articolo è stato pubblicato in lingua tedesca e francese in «Heimatschutz/Patrimoine», 1/2026, pp.22–25 («Verbandsnachrichten/Vie associative»). Si ripropone qui la versione in lingua italiana pubblicata nel sito di Patrimonio svizzero (www.patrimoniosvizzero.ch/attualita-dettagli/patrimonio-svizzero-assegna-il-premio-wakker-2026-al-comune-di-briga-glis). Si veda anche il Comunicato stampa diramato da Patrimonio svizzero, ulteriormente illustrato (Zurigo/Briga-Glis, 15 gennaio 2026). Dopo Ernen (1979) e Sion (2013), Briga-Glis è il terzo comune vallesano ad aggiudicarsi il Premio Wakker. La cerimonia ufficiale di premiazione si terrà il 20 giugno 2026 nell'ambito di una festa pubblica.

Alla scoperta dei nuclei storici di paesi e città

Da marzo a ottobre 2026, Patrimonio svizzero e le sue sezioni invitano il pubblico a rivolgere uno sguardo nuovo ai nuclei storici di paesi e città della Svizzera. Le manifestazioni metteranno in luce i centri storici attraverso visite guidate, momenti di dialogo e incontri aperti a tutti. Inoltre, per la prima volta, il Ticino si unisce alle sezioni romande nel percorso del *Clou rouge*, che ha preso avvio il 28 marzo 2026 a Brè sopra Lugano.

I nuclei storici dei nostri abitati sono la memoria viva della Svizzera. Raccontano storie, creano un senso di identità e regalano al nostro Paese un aspetto inconfondibile. Che si tratti dei piccoli borghi o delle città, da molti decenni Patrimonio svizzero si impegna non solo a proteggere i nuclei storici, ma a fare sì che rimangano luoghi abitati e animati. Questa bellezza va curata e preservata nel migliore dei modi, affinché si possa trasmettere intatta alle generazioni future. Purtroppo i nuclei storici dei nostri villaggi e i centri urbani sono sottoposti a una pressione costante che porta a trasformazioni profonde, a volte impercettibili, a volte rapide. Sorgono così numerose domande: i nuclei storici possono fungere da modelli per nuovi sviluppi? Come si può agire per contrastare il loro svuotamento e abbandono? In che modo le piazze dei paesi possono conservare la funzione di luoghi di incontro? Che fare contro il traffico di transito o il turismo di massa? La scomparsa delle testimonianze del passato resta una realtà, talvolta legata alla mancanza di conoscenza, talvolta a scelte politiche che privilegiano la demolizione, anziché la conservazione.

Tra la primavera e l'autunno 2026, Patrimonio svizzero e le sue sezioni invitano a una serie di eventi. In numerose località, in tutta la Svizzera, il pubblico è incoraggiato a osservare da vicino, scoprire possibili soluzioni e porre domande sui progetti da attuare.

Il Ticino si aggiunge al percorso del *Clou rouge*

Simbolo forte e immediatamente riconoscibile, un grande chiodo rosso viene piantato in prossimità di ogni sito, come un segnale nello spazio pubblico. Invita a fermarsi, a osservare con occhi diversi e a entrare in dialogo con il luogo. Per la prima volta, il Ticino si unisce alle sezioni romande di Patrimonio svizzero nel percorso del *Clou rouge*. Questo emblema itinerante si dispiega come un itinerario patrimoniale attraverso la Svizzera romanda e italiana, scandito da manifestazioni aperte al pubblico. Il



Veduta del nucleo di Brè sopra Lugano, prima tappa del percorso del «Clou rouge» 2026 (foto Renato Quadroni)

percorso ha preso avvio il 28 marzo 2026 a Brè sopra Lugano, per poi proseguire nella Svizzera romanda, con questo programma generale:

1. *Brè, paesaggio culturale condiviso* (28 marzo);
2. *Sierre e i suoi quartieri, nuclei di villaggio originati dalla transumanza della Val d'Anniviers* (18 aprile);
3. *La Chaux-des-Breuleux, una nuova costruzione nel tessuto storico* (25 aprile);

4. *Orvin, un villaggio dalle vie in «pavé» per andare incontro al futuro* (2 maggio);
5. *Botterens, un villaggio-strada in mutamento* (23 maggio);
6. *Un edificio degli anni Cinquanta nella Fribourg medievale* (30 maggio);
7. *Rossinière, un gioiello nel cuore delle Alpi vodesi* (29 agosto);
8. *Villarzel, una preziosa eredità medievale e rurale* (12 settembre);
9. *L'«hameau» di Peissy* (3 ottobre);
10. *Il villaggio di La Brévine* (24 ottobre).

In ciascuna di queste località, il pubblico è invitato a esplorare i siti attraverso visite guidate, incontri, momenti di dialogo e presentazione di progetti che offriranno una scoperta al tempo stesso sensibile e concreta del patrimonio costruito e delle sue trasformazioni. Integrazione di nuove costruzioni in un tessuto storico, rivitalizzazione di villaggi edificati lungo una strada principale, o valorizzazione delle tracce del passato in complessi storici: ogni tappa permetterà di esplorare, da vicino e sul campo, le sfide attuali dei centri storici (nota 1).

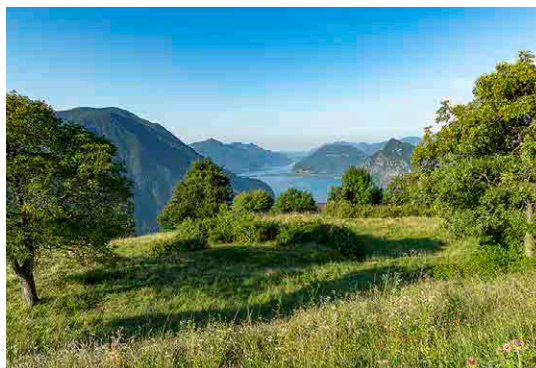
Inoltre, le tappe del *Clou rouge* si iscrivono in un programma tematico svolto a scala nazionale attraverso le manifestazioni organizzate in tutta la Svizzera dalle diverse sezioni di Patrimonio svizzero intorno a un unico tema, dal titolo «Città storiche e nuclei di villaggio» (nota 2).

Infine, l'esposizione *Il cosmo della città vecchia*, attualmente allestita in Villa Patumbah a Zurigo – Casa del Patrimonio di Patrimonio svizzero (www.heimatschutzzentrum.ch/it) – propone al pubblico di approfondire la tematica e offre una lettura storica e culturale delle sfide contemporanee presentate dal patrimonio costruito dei centri storici.

Note

L'annuncio delle manifestazioni programmate nel 2026 in tutta la Svizzera da Patrimonio svizzero è stato pubblicato in lingua tedesca e francese in «Heimatschutz/Patrimoine», 1/2026, pp. 26–27 («Verbandsnachrichten/Vie associative»). Si veda anche il testo del Comunicato stampa in lingua italiana diramato il 5 marzo 2026 da Patrimonio svizzero (www.patrimoniosvizzero.ch/attualita-dettagli/alla-scoperta-dei-nuclei-storici-di-paesi-e-citta).

1. I dettagli delle tappe 2026 del *Clou rouge* sono disponibili nel sito www.patrimoinessuisse.ch/clourouge.
2. A partire da questo primo numero del 2026 de «Il nostro Paese», il «Tema STAN dell'anno» è appunto «Città storiche e nuclei di villaggio». Fin dal 2014, ogni due anni, Patrimonio svizzero e le sue sezioni invitano a ritrovarsi intorno a un tema specifico. Queste manifestazioni offrono l'occasione di volgere



Il pianoro «Ai Piani», appena sopra il nucleo di Brè, sul quale è stato posto il «Clou rouge» 2026 (foto Renato Quadroni)



L'edificazione armoniosa nel nucleo storico del villaggio di Brè (foto Renato Quadroni)

uno sguardo attento alle situazioni esistenti, di presentare possibili approcci e di prendere in considerazione la realizzazione di progetti. L'intero programma delle manifestazioni 2026 di Patrimonio svizzero è consultabile nel sito www.patrimoniosvizzero.ch/manifestazioni. In tale ambito, la STAN, sezione ticinese di Patrimonio svizzero, ha organizzato un pomeriggio di studio e di dibattito e sette visite guidate a nuclei storici di villaggio situati nel territorio ticinese, presentati all'inizio di questo numero de «Il nostro Paese», nella rubrica «Itinerari culturali STAN 2026».

Sulle Alpi c'è una presenza che non parla

L'articolo che qui riproponiamo è apparso il 3 dicembre 2025 nel giornale on line «L'AltraMontagna. Notizie, idee, storie» e dà conto del progetto internazionale «Waterwise», cui partecipa anche la Svizzera, con l'Università di Neuchâtel come partner principale.

Vanda Bonardo

C'è, sulle Alpi, una presenza che non parla. Rimane nascosta, come certe verità che scegliamo di non dire. È il *permafrost*: una pelle di ghiaccio profondo, un archivio silenzioso che regge il mondo dall'interno. Sulle Alpi copre solo una piccola parte della montagna, il 5-6% appena. Ma basta quello, a volte per tenere insieme tutto il resto. Là dove l'aria è più sottile, oltre i 2500-2800 metri, il *permafrost* ha sempre rappresentato una certezza. Oggi però lo vediamo cedere. Il suo degrado procede in modo discreto, anche se inesorabile, e le conseguenze sono tutt'altro che lievi: basti pensare al crollo sul Pizzo Cembalo nel 2017 o, più recentemente, alla rovinosa valanga che ha colpito il villaggio di Blatten, anch'esso in Svizzera, alla quale il degrado del *permafrost* ha contribuito in modo significativo.

E quando il *permafrost* si fluidifica, l'acqua cambia strada: scende dove prima non poteva, entra nella terra, ne altera il ritmo. Le sorgenti si modificano, le loro acque cambiano sapore e spesso anche qualità. È come se la montagna, all'improvviso, avesse iniziato a parlare con un'altra voce. Intorno a noi tutto accelera. In un secolo, sulle Alpi, la temperatura è aumentata di oltre due gradi. Due gradi possono sembrare poca cosa, ma proviamo a immaginarli come lo spostamento lento e continuo della soglia di equilibrio che gli ecosistemi inseguono. Gli ecosistemi arrancano, l'acqua diventa un bene che non si trova più nei luoghi in cui l'abbiamo sempre cercata. E mentre la natura stringe i denti, noi continuiamo a chiedere di più: nelle aree sciistiche, almeno un terzo dell'acqua viene destinata all'innevamento artificiale, una neve che nessun inverno aveva previsto.

Dentro questo scenario fragile nasce *Waterwise* (www.alpine-space.eu/project/waterwise). Sulla carta è un progetto, sì. Ma in realtà somiglia più a un gesto per provare a dare voce a tutto ciò che, finora, abbiamo preferito non ascoltare. Nasce così, sulle Alpi, un intreccio di dodici partner provenienti da sette Paesi, cofinanziato dall'Unione europea attraverso il programma *Interreg Alpine Space Programme*. A guidare il progetto, come capofila, è la Fondazione Edmund Mach.

Il lavoro sul campo è al centro di *Waterwise*: si studiano le acque alte, si cammina tra sorgenti e torrenti, si parla con

chi vive la montagna. In un anno sono stati raccolti 150 campioni, installati 24 sensori che guardano l'acqua da dentro, sono state coinvolte 80 persone che la conoscono, la usano, la temono. Pezzo dopo pezzo, nasce un linguaggio interdisciplinare per raccontare ciò che la montagna sta vivendo. Mappe, protocolli, linee guida: strumenti concreti per trasformare la fragilità in scelte e la previsione in responsabilità. Saranno utili ai sindaci, ai gestori delle aree protette, a chi deve immaginare il futuro di questi luoghi. «Il partenariato riunisce iniziative interdisciplinari per aumentare collettivamente le conoscenze soprattutto sulle sorgenti», spiega il coordinatore scientifico del progetto, Clément Roques, professore ordinario presso l'Università di Neuchâtel, principale partner del progetto. «*Waterwise* mira a sviluppare una visione armonizzata per valutare la vulnerabilità delle acque montane, orientare una gestione idrica resiliente e tutelare gli ecosistemi. Per farlo, abbiamo bisogno di dati e di conoscenze provenienti direttamente dalle comunità locali».

La sfida è tutta lì: trasformare queste conoscenze in decisioni concrete. Monica Tolotti, della Fondazione Edmund Mach e co-responsabile del progetto, aggiunge: «Stiamo avviando una nuova fase in cui collaboreremo con i decisori politici per fornire loro linee guida su come integrare le acque di alta quota nei piani di gestione e renderli più resilienti ai cambiamenti climatici e socio economici. È fondamentale che le linee guida rispondano sia alle esigenze delle comunità locali sia alle direttive europee o nazionali, coinvolgendo in maniera attiva amministratori locali e regionali».

Non si tratta di slogan o di buone intenzioni: custodire l'acqua che ci rimane significa definire regole chiare, coordinare interventi, programmare investimenti e monitorare i risultati. Significa che le decisioni prese oggi possano davvero ridurre i conflitti sull'uso della risorsa, proteggere gli ecosistemi e garantire alle comunità alpine strumenti concreti per adattarsi ai cambiamenti in corso.

Nota

L'articolo è consultabile in versione on line: www.ildolomiti.it/altra-montagna.

LA TIPOGRAFIA DEL FUTURO È GIÀ REALTÀ

HEIDELBERG JETFIRE 50

È ARRIVATA LA NUOVA
MACCHINA DA STAMPA

NON È FANTASCIENZA

STAMPA DIGITALE INKJET
DI ALTISSIMA QUALITÀ A PREZZI IMBATTIBILI



 **Fontana**print
la tua tipografia | in Ticino

www.fontana.ch

Diamo un Futuro al nostro Passato: sostieni la Società ticinese per l'arte e la natura STAN!

Il Ticino è caratterizzato da una varietà straordinaria di paesaggi e da migliaia di monumenti e opere d'arte.

Un patrimonio paesaggistico e culturale ricco di tesori poco conosciuti e spesso minacciati, che devono essere riscoperti e valorizzati. Tutta la bellezza che abbiamo ricevuto in eredità può diventare una risorsa infinita per il nostro futuro. Preservandola, tutelandola e valorizzandola possiamo aiutare il nostro Paese nella crescita culturale, civile ed economica.

Aiuta la STAN:

- diventa SOCIO**
- effettua una DONAZIONE**
- fai un LASCITO**
- abbonati alla rivista IL NOSTRO PAESE**
- diventa una SENTINELLA DEL TERRITORIO**

Ricordiamo che l'opuscolo IMPRONTE 1, ISOS, Comuni e Tribunale federale, è ottenibile presso il segretariato al prezzo di Fr. 20.–.

**Conto corrente postale (CCP) 69-862-3
STAN, via Borghese 42, 6601 Locarno,
Tel.: 091 751 16 25**

www.stan-ticino.ch

STAN
SOCIETÀ
TICINESE
PER L'ARTE
E LA NATURA